

Dipartimento di
Scienze Politiche

Cattedra di Demografia e Società italiana

Il calo delle nascite in Italia

Prof.ssa Maria Rita Testa

RELATORE

Prof.ssa Emiliana De Blasio

CORRELATORE

Veronica Dell'Ovo Matr. 646262

CANDIDATO

Anno Accademico 2021/2022

INDICE

Introduzione	4
Capitolo I: Concetti base	
1.1 Storia demografica dell'Italia	6
1.2 L'attuale situazione in Europa	10
1.3 Il desiderio di avere figli	14
1.4 Scenari futuri	15
Capitolo II: Il Welfare state in Europa	
2.1 Storia del Welfare state europeo	18
2.2 I regimi del Welfare state	20
2.3 Le caratteristiche dello stato sociale in Europa	21
2.4 Le politiche familiari in Europa	24
2.5 Lo Stato sociale in Italia	26
Capitolo III: Il mercato del lavoro	
3.1 Giovani, mercato del lavoro e pandemia da COVID-19	30
3.2 Unione Europea ed impegno sociale	34
3.3 Il ruolo della donna nel mercato del lavoro	36
3.4 Due lavoratori in famiglia	39
3.5 Famiglia e povertà	41
3.6 La parità di genere in relazione alla fecondità	42
Capitolo IV: Natalità e strumenti a sostegno delle famiglie	
4.1 Strumenti a sostegno della natalità in Italia	44
4.2 Un confronto con la Svezia	49
4.3 Come sono aumentate le nascite in Germania	53
4.4 La Francia e i suoi alti livelli di natalità	55
Conclusioni	58
Bibliografia	61
Sitografia	64

Introduzione

La tesi propone una chiave di lettura della bassa fecondità in Italia. La popolazione in Italia è in decrescita e il decremento demografico continuerà negli anni a venire. Da alcuni decenni ormai le generazioni dei figli non riescono a sostituire quelle dei genitori, e tale mancato ricambio accentuerà sempre più gli squilibri demografici caratterizzati da elevate proporzioni di anziani e da un esiguo numero di nascite. Queste tendenze unitamente al drastico calo della popolazione inficerebbero la sostenibilità del sistema di protezione sociale italiano.

Attraverso un'analisi comparativa comprendente alcuni paesi europei con fecondità più sostenuta di quella italiana, la tesi ha l'obiettivo di cogliere le determinanti della bassa fecondità in Italia e le politiche familiari rivelatesi più idonee per fronteggiare la sfida. Di recente, attraverso i quotidiani e nei programmi televisivi, spesso si è parlato dell'inverno demografico che l'Italia sta affrontando e delle sue conseguenze negative. L'obiettivo dello scritto è capire i fattori che hanno portato ad un tale calo delle nascite e individuare, attraverso l'esperienza della Svezia, della Francia e della Germania le migliori iniziative da intraprendere per arrestare l'attuale tendenza negativa.

Certo è che il numero di nati per donna è al di sotto di 1,5 da molti anni, l'attuale situazione impone un'attenzione al fenomeno risolvibile solo attraverso adeguati sostegni ed impegnative riforme.

Nel primo capitolo viene analizzata la situazione attuale a livello europeo, prendendo in considerazione gli scenari futuri del paese e il desiderio che le giovani coppie hanno di avere figli. Si ripercorrono le tappe salienti della storia demografica dell'Italia investigando i fattori socioeconomici che hanno portato al calo delle nascite.

Nel secondo capitolo vengono analizzati i vari tipi di *Welfare* distinguendo quelli più generosi nei riguardi delle famiglie da quelli che meno affrontano il problema. Verranno anche accennate alcune delle politiche familiari più emblematiche dei vari modelli di *Welfare* e le peculiarità dello Stato sociale italiano.

Nel terzo capitolo viene descritta l'attuale situazione che i giovani devono affrontare all'interno del mercato del lavoro, l'impegno promosso dall'Unione europea in tale ambito e l'importanza dell'occupazione femminile. Se la quota di persone anziane continuerà a crescere, senza una proporzionata popolazione attiva capace di contribuire, alleggerendo così il peso della fiscalità, i costi per sostenere le spese sociali dovute all'invecchiamento, in particolare il sistema sanitario nazionale e quello previdenziale, diventeranno insostenibili. Il contributo delle donne all'interno del mercato del lavoro dovrebbe essere visto come una risorsa fondamentale nella produzione di ricchezza economica e di benessere sociale, al contrario queste ultime sono maggiormente colpite dalla

disoccupazione. Il dover scegliere tra carriera professionale e vita familiare impatta negativamente non solo sulla vita delle donne ma anche su diseguaglianze sociali, capitale umano e natalità. Per concludere il quarto capitolo tratta delle politiche familiari adottate in alcuni paesi dell'Unione europea. L'obiettivo di tale comparazione è quello di riuscire ad individuare le politiche familiari rivelatisi più efficaci nel fronteggiare la sfida della bassa natalità.

Capitolo I

Concetti base

1.1 Storia demografica dell'Italia

Ai tempi dell'Unificazione, in Italia, il numero medio di figli per ogni donna era di circa cinque¹. Va considerato che in quegli anni vi erano alti rischi di morte, di molto maggiori rispetto a quelli a cui si è abituati al giorno d'oggi. Per tale ragione, in ciascuna famiglia solo poco più di due figli² riuscivano a raggiungere l'età dei propri genitori.

Al termine della Seconda guerra mondiale, l'inflazione italiana aveva raggiunto livelli estremamente elevati, la disoccupazione era dilagante, e a peggiorare ulteriormente la situazione sociale vi era anche la fame. I danni provocati dalla guerra ebbero conseguenze in tutta Europa provocando innumerevoli morti, con un aumento della mortalità ed un esiguo numero di nascite l'esito fu quello di un calo della natalità che coinvolse l'intero continente.

Successivamente tra il 1946 e il 1950 la diffusione degli antibiotici riuscì a migliorare le condizioni di salute generale arrivando anche a debellare malattie che fino a quel momento avevano provocato alti numeri di decessi, come ad esempio la tubercolosi. In Italia, la fine della guerra portò ad una ripresa delle nascite con ritmo sostenuto, purtroppo però l'emigrazione degli italiani all'estero fu molto elevata in particolare verso gli Stati Uniti, l'America Latina e gli altri paesi europei.

Negli anni Cinquanta l'Italia presentava un quadro demografico caratterizzato da una diminuzione della mortalità e un tasso stabile della natalità, il *boom* delle nascite o *baby boom* avverrà dal 1950 al 1964. Le migliori condizioni di vita, i progressi della medicina e la maggior organizzazione delle strutture sanitarie riuscirono a far uscire il paese dalla scia di estremo disagio e disperazione che il conflitto mondiale aveva provocato. I matrimoni in questo periodo aumentarono e il punto di riferimento della società italiana divenne la famiglia con un valore medio di quattro componenti per ciascun nucleo familiare nel 1951³, nonostante la ripresa della popolazione però le condizioni di vita delle famiglie meridionali non erano delle migliori, dovute soprattutto allo stato di povertà in cui riversavano. È in questi anni che comincia a svilupparsi il fenomeno delle migrazioni interne verso le aree della penisola che si stavano maggiormente sviluppando a livello industriale come la zona del triangolo industriale compresa tra Torino, Milano e Genova.

¹ Rosina, A. "Crisi demografica. Politiche per un paese che ha smesso di crescere". Milano; Vita e Pensiero, 2021, p. 21.

² Ibidem.

³ Baldi S. e Cagianò de Avezedo R. "La popolazione italiana. Storia demografica dal dopoguerra ad oggi". Bologna; Il Mulino, 2005, p. 37.

Negli anni Sessanta ha inizio il periodo più fertile della natalità italiana, verrà infatti soprannominato *baby boom*, sarà lo sviluppo economico il motore di tale impennata. Il picco di nascite arriverà nel 1964, comunque basso in confronto agli altri paesi europei, e da quel momento in poi il tasso calerà inesorabilmente. Per dare una visione dell'attenzione che in questi anni veniva posta al fine di stimolare il paese ad una maggiore crescita, l'articolo 553 del Codice penale⁴ considerava reato la propaganda e la vendita di mezzi anticoncezionali e l'interruzione di gravidanza. Assieme all'aumento delle nascite si verificò anche una progressiva riduzione delle migrazioni a seguito dello sviluppo industriale di cui stava godendo l'Italia e il conseguente passaggio da società agricola ad industrializzata, concentrando sempre di più la popolazione a trasferirsi nelle città a discapito dei paesi.

Gli anni Settanta saranno anni di svolta per vari fattori:

- 1) La mortalità infantile, che da sempre manteneva livelli molto alti, riuscirà a calare nelle zone del Nord e del Centro Italia. Il Sud, in particolare Puglia e Campania, continuarono a riversare in una situazione più disagiata poiché vi era una certa arretratezza sia dal punto di vista sanitario che sociale. Al contempo però vi erano maggiori tassi di mortalità nella zona centro-settentrionale rispetto al Sud.
- 2) Si osserverà un calo sia delle nascite (il cosiddetto *baby bust* che andrà dal 1970 sino al 1995) che dei matrimoni, ciò a dimostrazione di un cambiamento di pensiero della società italiana attualizzatosi soprattutto con l'introduzione del divorzio che cambiò la concezione avuta sino a quel momento della famiglia.
- 3) Le riforme, le leggi e le sentenze; l'art. 553 del Codice penale fu dichiarato illegittimo dalla Corte costituzionale. La legge del 1° dicembre 1970 n. 898⁵ sancì lo scioglimento del matrimonio nei casi in cui l'altro coniuge fosse stato condannato all'ergastolo, a qualsiasi pena per omicidio o tentato omicidio in danno del coniuge o di un figlio, per induzione o costrizione del coniuge o di un figlio alla prostituzione... l'emanazione della legge causò contrasti tra le varie parti politiche di quei tempi, in particolare le forze cattoliche nel 1974 si batterono per un referendum abrogativo della pratica del divorzio ma l'esito fu che il 59,26%⁶ degli italiani si esprime proprio contro l'abrogazione. Nel 1975 venne introdotta la riforma

⁴ In tal senso l'Ex. art. 553 Codice penale, stabiliva che: *“Chiunque pubblicamente incita a pratiche contro la procreazione o fa propaganda a favore di esse è punito con la reclusione fino a un anno o con la multa fino a lire diecimila. Tali pene si applicano congiuntamente se il fatto è commesso a scopo di lucro”*.

⁵ Recante *“Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio”*.

⁶ Camera dei deputati, *“Referendum sul divorzio”*. Disponibile al link: https://www.camera.it/leg17/537?shadow_mostra=23937

del diritto di famiglia⁷, tale riforma cambiava la concezione che fino ad allora si era avuta della donna, questa infatti non veniva più vista con sole funzioni procreative e, per quanto concerne i figli, non erano più sottoposti alla totale sottomissione all'autorità parentale. Veniva di fatto riconosciuta una maggiore indipendenza sia alle madri che alla prole. Nello stesso anno l'emanazione della legge del 29 luglio 1975 n. 405⁸ ebbe come scopo quello di garantire un servizio di assistenza alla famiglia e alla maternità e la conseguente creazione dei consultori familiari, pubblici e privati. L'assistenza doveva essere sia psicologica che sociale per preparare la coppia alle responsabilità genitoriali, altri scopi erano anche la tutela della donna e dei figli, le informazioni essenziali per prevenire le gravidanze indesiderate... Per concludere circa le innovazioni legislative di questo periodo vi è la necessità di citare la legge del 22 maggio 1978 n. 194⁹ riguardo l'interruzione volontaria della gravidanza; l'aborto ad ogni modo non veniva visto come mezzo di contraccezione ma solo riconosciuto possibile in determinati casi, negli anni precedenti non erano stati pochi i casi di pratiche clandestine. Nonostante la legge il numero degli aborti si ridurrà, ciò come conseguenza di un maggior controllo dei concepimenti e ad un corretto utilizzo dei mezzi anticoncezionali.

Negli anni Ottanta la mortalità infantile proseguirà in discesa portando così l'Italia, per la prima volta, ai livelli degli altri paesi europei. Mentre il numero dei matrimoni diminuisce aumenta quello dei divorzi, i figli vengono visti come un onere economico e i genitori tendono a soffermarsi maggiormente riguardo la loro realizzazione personale. La natalità italiana, già in calo dopo il 1964, si ridurrà ulteriormente fino ad arrivare ai valori più bassi tra i paesi membri dell'Unione europea. In questi anni verranno introdotti gli assegni familiari, i quali si presentavano già molto bassi, e le detrazioni per carichi di famiglia, con un peso relativamente modesto.

Il continuo calo dei matrimoni porterà a vedere diminuito in maniera evidente, negli anni Novanta e primi del Duemila, il numero di quelli celebrati con rito religioso a favore invece di quelli con rito civile. Un tentativo di aiuto verso i neogenitori venne raggiunto con la legge dell'8 marzo 2000 n. 53¹⁰ con l'introduzione dei congedi parentali e sempre nel Duemila furono aumentate le detrazioni per i figli a carico.

È evidente che la struttura della famiglia è mutata notevolmente, la principale problematica che coinvolge quelle del ventunesimo secolo riguarda la conciliazione degli impegni lavorativi e

⁷ Legge 19 maggio 1975, n. 151 *"Riforma del diritto di famiglia"*.

⁸ Recante *"Istituzione dei consultori familiari"*.

⁹ Recante *"Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza"*.

¹⁰ Recante *"Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città"*.

familiari. In Italia viene perciò deciso, con l'art. 21 del decreto-legge del 30 settembre 2003, n. 269¹¹, di far erogare attraverso i comuni un assegno di mille euro alle donne con figli nati dal 1° dicembre 2003 al 2004.

Con la crisi del 2008 e l'impatto negativo generato in tutta Europa, sia dal punto di vista economico che da quello delle nascite, la situazione italiana non accennerà ad alcuna crescita bensì peggiorando notevolmente. Il periodo oltre a provocare preoccupazione verso la capacità di riuscire a creare nuclei familiari porterà anche ad una generale incertezza sul futuro. Nel 2014 il paese tocca il minimo storico e la problematica riguardo l'incertezza non migliorerà a causa della pandemia da COVID-19 avvenuta nel 2020.

Con il passare del tempo si è potuto assistere ad un'evoluzione sia del concetto quanto della condizione della famiglia, lo stesso non si può dire per quanto riguarda gli orari di lavoro dei genitori, le strutture sociali e più in generale le leggi a riguardo. Questa discontinuità porta a far riflettere, in una società in continuo sviluppo è bene soffermarsi anche sulle necessità che la popolazione potrebbe avere. L'attuale calo delle nascite in Italia è quindi un campanello d'allarme riguardo ad un cambiamento, urgente, che coinvolga *in primis* le politiche a sostegno della famiglia.

¹¹ Decreto-Legge convertito con modificazioni dalla L.24 novembre 2003, n. 326 (in SO n.181, relativo alla G.U. 25/11/2003, n.274) recante “*Disposizioni urgenti per favorire lo sviluppo e per la correzione dell'andamento dei conti pubblici*”.

1.2 L'attuale situazione in Europa

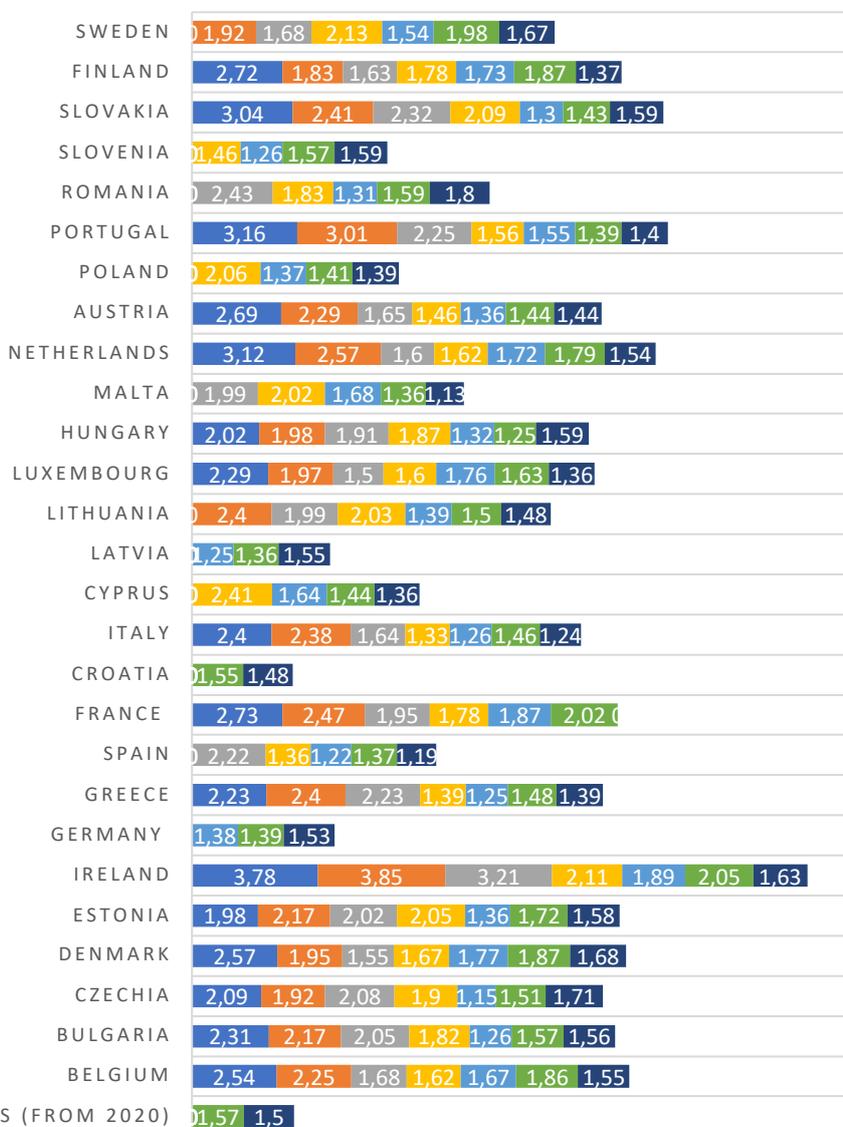
Il numero di figli per donna all'interno del continente europeo ha seguito un andamento oscillante, l'Europa ha visto diminuire i suoi risultati costantemente negli ultimi anni. Nel 2010 il numero medio di figli per donna era pari a 1,57, il 2013 è stato l'anno dove si è raggiunto il minimo relativo ovvero 1,51 poi rialzatosi nel 2016 per ritornare allo stesso numero del 2010 ovvero di 1,57. Nel 2020 il numero medio di figli per donna in Europa corrispondeva a 1,50, è evidente che la popolazione europea ha rallentato la sua crescita demografica decidendo di avere sempre meno figli.

Nella Figura 1.1 è possibile vedere il numero medio di figli per ciascuna donna in età feconda¹² in Europa dal 1960 sino al 2020, prendendo in considerazione esclusivamente alcuni paesi membri dell'UE, la Francia con un risultato pari a 1,86 bambini nati vivi per donna è stato il paese con il più alto numero nel 2019, nel 2020 il numero si era leggermente abbassato arrivando a 1,83. Sempre nel 2020, con degli ottimi valori, troviamo la Romania con 1,80, la Germania con 1,53 e la Danimarca con 1,68 nati vivi per donna. La situazione invece non è delle migliori per quanto riguarda Malta con 1,13, Spagna con 1,19 e Italia con 1,24 nati vivi per donna. In particolare, Malta è dal 1980 che vede calare inesorabilmente i propri numeri (da 1,99 nel 1980 a 1,13 nel 2020), l'Italia ha avuto il suo ultimo picco nel 2010 con 1,46, numero comunque inferiore rispetto alla maggior parte degli altri paesi europei nello stesso anno come la Danimarca con 1,87; il Belgio con 1,86; l'Irlanda con 2,05...

¹² Precisamente: *“Il tasso di fertilità totale (TFT) esprime il numero medio di figli per ciascuna donna in età feconda. Il tasso di fecondità che riesce ad assicurare un adeguato livello di sostituzione, ovvero fare in modo che la popolazione mantenga la propria struttura, è pari a 2,1 figli per donna”*. Definizione disponibile al link: https://statistica.regione.emilia-romagna.it/factbook/fb/popolazione/t_fec

NUMERO MEDIO DI FIGLI PER DONNA, UE, 1960-2020

■ 1960 ■ 1970 ■ 1980 ■ 1990 ■ 2000 ■ 2010 ■ 2020



Nota: i valori mancanti non erano disponibili

Figura 1.1: Numero medio di figli per donna, UE, 1960-2020

Fonte: Eurostat, https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/demo_find/default/table?lang=en

L'età media della donna alla nascita del primo figlio nell'Unione europea ha subito un costante innalzamento, nel 2010 l'età media corrispondeva a 30 anni¹³, nel 2017 stava a 29,1, nel 2018 arrivava a 29,3 e nel 2020 l'età media alla nascita del primo figlio corrispondeva ai 31 anni di età.

Nella Figura 1.2 vediamo che le donne con l'età media più alta alla nascita del primo figlio nel 2020 le troviamo in Italia rispettivamente con 32,2 anni, in Spagna con 32,3 anni, in Irlanda con 32,6 anni; invece, gli stati con un'età media più bassa alla nascita del primo figlio sono la Bulgaria con 27,8 anni, la Romania 28,2, la Polonia con 29,8...

Si può constatare che le età medie sono aumentate in tutti i paesi dal 1960 fino al 2020, con un conseguente peggioramento delle popolazioni che già erano in difficoltà e un lieve aumento in quei paesi che comunque hanno continuato ad avere un'età media inferiore rispetto alla maggior parte degli altri stati membri.

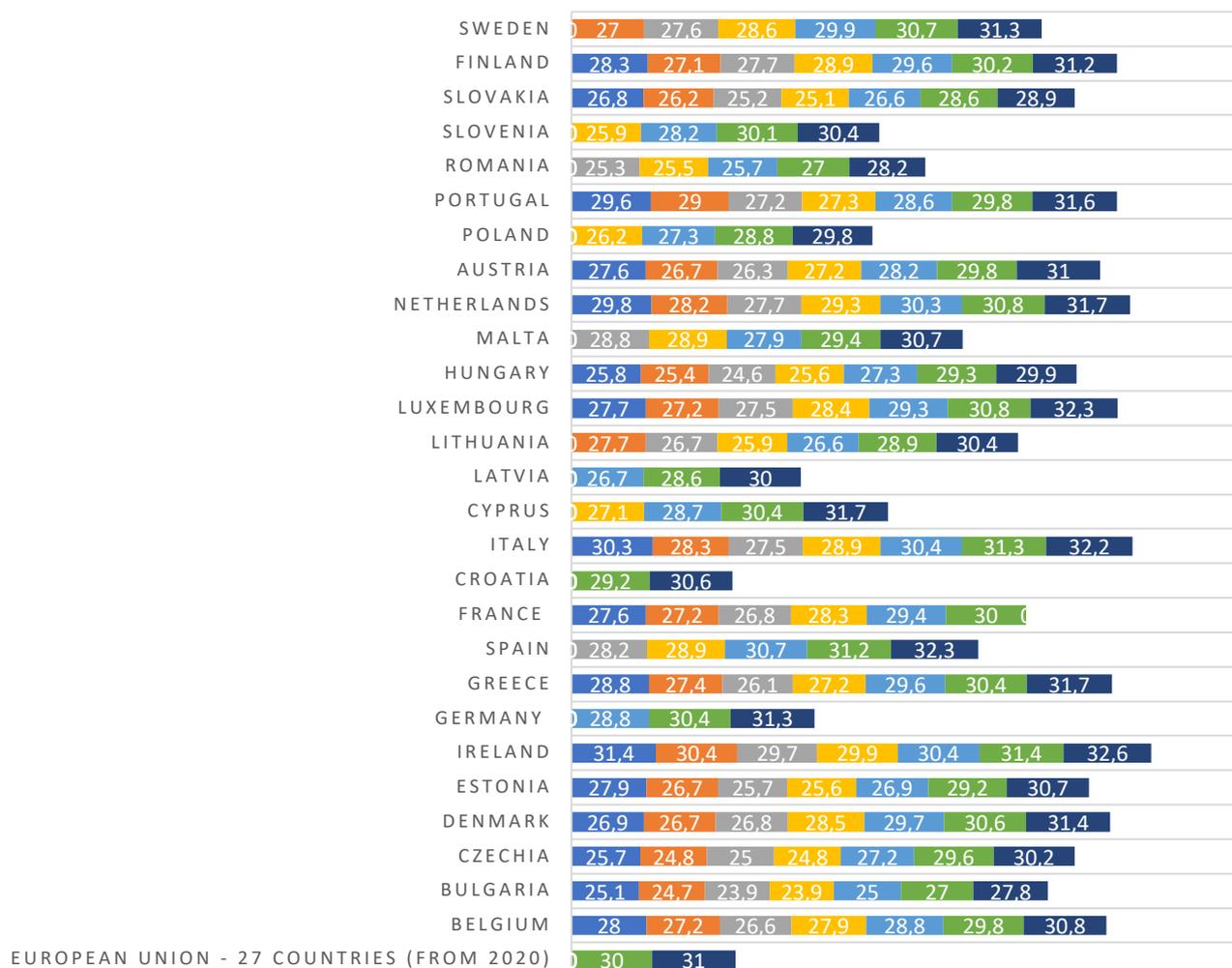
Sia la figura 1.1 che la 1.2 mettono a confronto sessanta anni di deterioramento demografico in tutto il continente europeo. Non solo le donne tendono a fare figli sempre più tardi arrivando a superare i trenta anni di età ma i numeri di figli per donna con gli anni sono sempre più andati diminuendo non riuscendo così ad arrivare a 2,1, adeguato livello di sostituzione affinché la popolazione mantenga la propria struttura.

In particolare, l'Italia sono quarant'anni che ristagna nella bassa fecondità: l'età media della donna è passata da 27,5 anni nel 1980 a 30,4 nel 2000 per arrivare nel 2020 a 32,2. Il numero di nati vivi per donna, perciò, ha avuto un andamento al ribasso, 1,64 nel 1980, 1,26 nel 2000 ed infine 1,24 nel 2020. Volendo essere ancora più precisi è dal 1977 che la generazione dei figli non riesce a sostituire più quella dei genitori ed è dal 1980 che l'Italia non riesce ad arrivare nemmeno a 1,5 figli per donna. I pochi figli del passato hanno portato ad avere pochi genitori nel presente con sempre meno nascite e di conseguenza una diminuzione della popolazione.

¹³ Eurostat, *“Women are having their first child at an older age”*, 2020, Disponibile al link: <https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/-/ddn-20200515-2>

ETÀ MEDIA DELLE DONNE AL MOMENTO DELLA NASCITA DEL PRIMO FIGLIO, UE, 1960-2020

■ 1960 ■ 1970 ■ 1980 ■ 1990 ■ 2000 ■ 2010 ■ 2020



Nota: i valori mancanti non erano disponibili

Figura 1.2: Età media delle donne al momento della nascita del primo figlio, UE, 1960-2020

Fonte: Eurostat, https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/demo_find/default/table?lang=en

1.3 Il desiderio di avere figli

L'Italia purtroppo è uno tra i paesi più colpiti dal *fertility gap*, quest'ultimo consiste nella differenza tra il numero di figli desiderati e il numero effettivo di questi. Soltanto in Grecia e in Spagna la problematica risulta ancora più aggravata. Stando ad alcune previsioni demografiche, i futuri cittadini europei andranno sempre più diminuendo e l'Italia sarà tra i primi paesi a risentire dello spopolamento.

Secondo l'Istat nel 2065 l'Italia sarà abitata da meno di cinquantaquattro milioni di abitanti (ad oggi il numero è di circa 60,5), nel continente europeo invece il numero dovrebbe arrivare intorno ai seicento trenta milioni per il 2100, drastico calo rispetto ai settecentocinquanta milioni nel 2016¹⁴. Tornando all'Italia, il numero di figli desiderati dalle coppie è di due, anche se nel corso della propria vita i desideri riproduttivi possono cambiare vi sono molti studi che affermano che il mantenimento degli ideali procreativi è di fondamentale importanza circa la decisione di riuscire ad avere un figlio. Sfortunatamente anche se il numero desiderato di figli è due, la maggior parte delle coppie italiane non riesce ad ottenere tale risultato, probabilmente a causa di una situazione economica poco favorevole e un sistema di *Welfare* poco efficiente.

D'altronde il numero di donne senza figli è andato aumentando nel corso degli anni, se risultava essere l'11% delle italiane nate nel 1950, per le nate venti anni dopo la percentuale saliva al 21%. Risultati che superano di gran lunga la media europea e che corrisponde al doppio delle percentuali di Francia e Polonia¹⁵.

I fattori che hanno portato a ciò sono dovuti al ritardo dei giovani, sia maschi che femmine, nella transizione alla vita adulta, restare nella condizione di figlio a causa dell'incertezza lavorativa e quindi del rinvio di procreare a momenti migliori porta le coppie a decidere di avere figli in tarda età quando la capacità riproduttiva diminuisce. In più, in Italia, più che negli altri paesi è particolarmente sentito l'instabilità e quindi l'insicurezza lavorativa maschile, la disoccupazione dell'uomo influenza negativamente la formazione di un nuovo nucleo familiare. Mentre la disoccupazione femminile non viene percepita come ostativa del desiderio di avere figli quella maschile porta le coppie a prendere la decisione di non averne. Tale mentalità porta quindi le donne a doversi assumere completamente il carico delle responsabilità familiari, trovandosi a volte costrette a dover rinunciare alla carriera per dedicarsi al meglio alla vita familiare.

¹⁴ Disponibile al link: <https://www.infodata.ilsole24ore.com/2020/07/07/fertility-gap-perche-in-italia-il-divario-e-peggiore-di-molti-altri-paesi/>

¹⁵ Mencarini, L. e Vignoli, D. "Genitori cercasi. L'Italia nella trappola demografica". Milano; Università Bocconi Editore, 2018, p. 102.

Oltre a promuovere ed agevolare la transizione alla vita adulta per i più giovani, sarebbe auspicabile riuscire ad ottenere anche un'adeguata conciliazione tra famiglia e lavoro per le madri, specialmente se quest'ultime non vogliono rinunciare alla carriera lavorativa ottenuta investendo tempo e denaro nella propria istruzione.

1.4 Scenari futuri

Mentre nel passato la norma consisteva nell'avere figli e la contraccezione veniva utilizzata per non condurre ulteriori gravidanze adesso avere figli non appare più una scelta così scontata.

La decisione di mettere su famiglia viene a tal punto procrastinata che una volta sopraggiunto il periodo di infertilità ci si limita a prendere atto della situazione, decidendo così di non avere figli.

Ciò fa arrivare alla conclusione che ad oggi la scelta di non avere figli è maggiormente consapevole rispetto al passato. Anche se il numero desiderato di figli equivale ancora all'in circa a due¹⁶ le famiglie che riescono a raggiungere i propri obiettivi procreativi sono quelle provenienti da paesi che hanno investito maggiormente nelle politiche familiari, concedendo così una migliore qualità della vita sia ai figli che ai genitori.

Per quanto riguarda l'Italia, essa presenta delle peculiari caratteristiche socioeconomiche che la differenziano dagli altri paesi membri dell'Unione Europea, motivando così il basso livello di nascite rispetto a questi ultimi. I fattori che la contraddistinguono perciò sono: la bassa partecipazione al mondo del lavoro per le donne, la poca attenzione posta nella gestione della spesa pubblica per le politiche familiari ed infine il disquilibrio nel ruolo genitoriale che porta la donna a dover restare maggiormente a casa per occuparsi della crescita dei figli¹⁷. L'unione di questi elementi ha perciò avuto come conseguenza un prevedibile basso livello di fecondità che si autoalimenterà sempre di più con il passare del tempo e una mancata azione di intervento negli ambiti che più necessitano attenzione sia nello sviluppo che nella creazione del nucleo familiare. Il grande calo delle nascite avvenuto in Italia, aggravato sia dall'emergenza pandemica che da un *Welfare* poco generoso nei confronti delle famiglie, va così anche a spiegare come mai il paese si trovi di fronte ad un eccezionalismo demografico. Tale terminologia, ripresa da Tocqueville, si riferisce alla situazione demografica estrema a cui è giunto l'Italia, un'estremizzazione data dal pesante invecchiamento della

¹⁶ Rosina, A. "*Crisi demografica. Politiche per un paese che ha smesso di crescere*". Milano; Vita e Pensiero, 2021, p. 40.

¹⁷ AISP Associazione Italiana per gli Studi di Popolazione "*Rapporto sulla popolazione. L'Italia e le sfide della demografia*". Bologna; Il Mulino, 2021, p. 43.

popolazione, da bassissimi livelli di fecondità ed infine da un'eccessiva transizione dei giovani verso la vita da adulti e quindi l'uscita dalla casa dei genitori¹⁸.

Il succo di tale discorso, perciò, non consiste nello stimolare le giovani coppie ad avere figli o a farne di più ma bensì a trasmettere una maggior fiducia nella realizzazione di una propria famiglia.

L'insicurezza nell'avere figli e l'assenza di politiche familiari adeguate sono una combinazione deleteria per un paese già in crisi di natalità. Il rischio, se non si rimedia a tale problematica, è la possibilità in futuro di rimanere incastrati all'interno di una trappola demografica¹⁹ che conseguentemente porterebbe a poche nascite, poche donne in età fertile e un drastico calo della popolazione.

L'incertezza sul futuro porta i giovani a voler realizzare, prima di avere figli, una certa indipendenza economica ottenibile dopo aver terminato gli studi, in molti casi, aver trovato un lavoro ed essere usciti dalla casa dei genitori. Più tardi avvengono questi traguardi più la possibilità di avere figli diminuisce. È in questi termini quindi percepibile il peso che le politiche familiari potrebbero avere stimolando la popolazione a fissare i propri obiettivi più precocemente.

Culturalmente, inoltre, l'avere un figlio dovrebbe essere visto come un vero e proprio valore sociale e non come un ulteriore costo da aggiungere alle coppie. In termini di costi, infatti, se avere un figlio porta a dover guadagnare più denaro una maggior occupazione femminile non solo porterebbe ad una

¹⁸ Precisamente: Il concetto di eccezionalismo demografico italiano comprende più fattori: *“Una estremizzazione data dal rilevante invecchiamento della popolazione, da una fecondità eccezionalmente bassa, da una lunga (troppo) transizione dei giovani verso l'adulthood, da forti (talvolta fortissimi) legami familiari, da una longevità davvero mai vista, dalla veloce crescita della componente straniera”*, definizione disponibile al link: <https://ytali.com/2021/06/26/demografia-leccezionalismo-italiano/>

¹⁹ Precisamente: *“Il concetto di trappola demografica fu elaborato dallo studioso Thomas Robert Malthus. La teoria attribuisce come causa alla povertà l'asimmetria tra la crescita della popolazione e lo sviluppo dei mezzi di sussistenza. Solo attraverso il controllo demografico è possibile porre rimedio a tale problematica. Infatti, secondo Malthus l'unico rimedio alla povertà consiste nell'educazione alla riduzione delle nascite, quindi ad un calo di queste ultime, che si può ottenere solo attraverso la castità prematrimoniale e i matrimoni tardivi.*

La dottrina di Malthus o malthusianesimo sostiene quindi che la povertà non è il risultato di una cattiva organizzazione sociale ma del naturale squilibrio tra popolazione e mezzi di sussistenza: mentre la popolazione, in assenza di impedimenti arriverebbe al suo raddoppio ogni venticinque anni, i mezzi di sussistenza crescono secondo una progressione aritmetica; perciò, tale squilibrio è la reale causa della miseria delle classi povere. Le limitazioni a ciò sono avvenimenti come le carestie, le epidemie o le guerre che riducono la popolazione ma aumenta ogni qualvolta questi episodi si riducono o quando lo Stato interviene con provvedimenti assistenziali. Sono proprio tali provvedimenti a migliorare le condizioni di vita degli individui in maggior difficoltà, determinando così un aumento delle nascite e proporzionalmente una crescita della miseria”. Definizione disponibile al link: https://www.treccani.it/enciclopedia/malthusianesimo_%28Dizionario-di-filosofia%29/

maggior fiducia nella creazione di una famiglia ma darebbe anche la possibilità di poter avere il numero di figli desiderati e non fermarsi quindi al numero che ci si può permettere.

Per quanto riguarda invece la scelta, spesso richiesta alla popolazione femminile, tra famiglia e lavoro un approccio più flessibile che permetta di non dover scegliere riuscendo così a realizzare entrambi sarebbe auspicabile. Spesso le donne si vedono costrette a dover rinunciare alla propria occupazione per poter stare a casa, a maggior ragione se il reddito del partner è superiore rispetto al loro. Orari di lavoro che permettano di riuscire adeguatamente a gestire il tempo tra l'essere una professionista e una madre stimolerebbero la crescita demografica del paese e il benessere collettivo. Si tratterebbe quindi di politiche che non solo siano in grado di aiutare le famiglie ma che siano anche capaci di sostenere la parità di genere.

Le scelte circa la riproduzione di una determinata popolazione dipendono dal tipo di welfare che il paese ha deciso di intraprendere, più servizi vengono destinati alle famiglie più aumenta la fecondità. In conclusione, il calo delle nascite deve essere affrontato come una tematica di particolare rilevanza che coinvolga l'intera popolazione con un ribaltamento dei vecchi concetti e visioni familiari, portando anche ad un maggior coinvolgimento dei padri, una mirata offerta di servizi e l'adozione di un approccio diverso nella relazione con il mercato del lavoro.

Capitolo II

Il Welfare state in Europa

2.1 Storia del Welfare state europeo

Lo Stato del benessere o *Welfare state* consiste in un sistema dove è lo stato stesso ad occuparsi del benessere sia sociale che economico dei propri cittadini. La sua origine risale al 1601, in Inghilterra, grazie alla regina Elisabetta I che introdusse l'*Act for the Relief of the Poor*, conosciuto più comunemente come *Old Poor Laws*. Tale atto era rivolto alle classi più povere e a quelle più fragili inglesi affinché si contrastasse così l'espandersi di miseria all'interno dello stato. Il salto di qualità avvenne sostituendo la figura della Chiesa con quella dello Stato, mentre prima erano le opere ecclesiastiche ad occuparsi del sostentamento degli indigenti adesso era il paese ad occuparsene attraverso l'organizzazione di un sistema nazionale in grado di badare alla popolazione maggiormente in difficoltà come ad esempio gli anziani, i disabili, i bambini... sul versante della disoccupazione invece vennero realizzate le *workhouses* che consistevano in istituzioni in grado di offrire alloggio ed impiego a chi ne avesse bisogno. Verso la metà del 1700, ad inizio della Rivoluzione industriale, ci si armò nella costruzione di opifici nella città ovvero strutture dove al loro interno era possibile trovare telai ed altri macchinari che prima erano soliti stare nelle dimore contadine. Questo passaggio portò la popolazione così ad uscire dalle campagne raggiungendo le città e portando manodopera nelle zone più industrializzate del paese. Nonostante gli aiuti però non cambiava la concezione che si aveva sulla povertà, di fatti erano i poveri ad essere considerati colpevoli della propria condizione. Solo successivamente si riuscì a comprendere che attraverso delle politiche pubbliche più efficienti si poteva evitare che si presentassero situazioni capaci di creare disagio pubblico come ad esempio l'accattonaggio, non da ultimo va ricordato che le istituzioni di *Welfare* avevano come obiettivo quello di dare sollievo ai poveri. La Rivoluzione industriale ebbe due conseguenze, la prima fu l'aumento demografico dovuto ad un calo delle morti e ad un aumento della fertilità, la seconda riguarda lo sfruttamento umano in cui riversavano gli operai all'interno degli opifici. Circa l'aumento demografico i due studiosi Malthus e Ricardo affermarono che la società sarebbe riuscita a sopravvivere alla Rivoluzione industriale ma la povertà sarebbe stata impossibile da debellare. Riguardo invece alle terribili condizioni di vita lavorativa della popolazione, che portarono addirittura all'emanazione del *Factory Act* del 1802 nel tentativo di frenare il lavoro minorile all'interno degli opifici, l'*élite* inglese si trovava di fronte ad una scelta o quella di investire in nuove opere manifatturiere o aumentare gli stipendi dei dipendenti garantendo loro una vita più decorosa. Questi mutamenti portarono il governo inglese a dover prendere atto dell'inefficienza delle *Poor Laws* che non erano fino a quel momento riuscite a garantire sicurezza e un ambiente di vita più ottimale per

l'intera popolazione. Le *New Poor Law* furono approvate dal governo inglese nel 1834 ma non riuscirono a migliorare il tenore di vita in cui riversavano i più poveri arrivando persino ad aggravare le violazioni di dignità umana già non ottimali. Le conseguenze delle nuove leggi furono di forzare l'internamento all'interno delle *workhouses* degli individui con precedenti penali e porre fine all'assistenza fino a quel momento concessa a chiunque, poiché continuava a permanere l'idea che la povertà fosse una tipologia di devianza e che il povero era tale poiché decideva di esserlo.

La cultura di un *Welfare state* poco efficace rimarrà ancorato nel continente europeo fino all'ultimo trentennio del diciannovesimo secolo. È proprio in questi ultimi anni del 1800 che è possibile vedere gli albori di un moderno Stato sociale, il cambiamento sarà dovuto alle prime sperimentazioni riguardo l'assicurazione sociale sviluppatasi tra il 1883 e il 1889 sotto Bismark e successivamente diffusasi nel resto d'Europa. Come prima cosa venne introdotta una tutela assicurativa che riguardava i lavoratori, poiché a causa del processo di industrializzazione gli infortuni sul lavoro stavano notevolmente aumentando. L'assicurazione in un primo momento comprendeva solamente gli operai impiegati nelle fabbriche maggiormente pericolose, poi coprì anche i lavoratori dipendenti ed infine quelli indipendenti andando a comprendere persino le malattie professionali. È con la copertura delle malattie non professionali che si arrivò all'esigenza di instaurare delle assicurazioni private capaci di affiancarsi a quelle pubbliche ed obbligatorie. Lo stesso per la disoccupazione, vigevano due tipi di assicurazioni, uno obbligatorio mentre l'altro su base volontaria. Con il passare degli anni non solo gli schemi assicurativi andarono sempre più allargandosi coinvolgendo così sempre più parti della popolazione ma andarono a coprire aree come la tutela dell'invalidità, della morte del capofamiglia e della pensione.

Successivamente alla Prima guerra mondiale il concetto di *Welfare state* viene consolidato con la nascita delle assicurazioni sociali che prevedevano assegni familiari con benefici per i familiari del lavoratore, il quale ne era il titolare.

Il glorioso trentennio del *Welfare state* avverrà tra il 1945 e il 1975, in questi anni tutti gli stati europei si doteranno di sistemi assicurativi più o meno completi e i finanziamenti si baseranno sul sistema di tassazione aumentando così la spesa sociale. Sarà il progetto inglese del *social service state* nel rapporto *Beveridge* a fornire tre pilastri: creare un sistema previdenziale forte e quindi in grado di rispondere adeguatamente ai periodi di crisi, assistenza sanitaria universale e con garanzia di accessibilità a chiunque ed infine una graduale riduzione fino alla completa eliminazione della disoccupazione.

È negli anni Ottanta che si inizia a sviluppare una crisi dovuta a più fattori che porterà gli stati a dover ridefinire le nuove esigenze e di conseguenza i nuovi rischi che la popolazione, in continuo mutamento, potrebbe necessitare. I fattori in questione furono la partecipazione all'interno del

mercato del lavoro delle donne con nuove esigenze per i modelli familiari, al contempo il calo demografico della popolazione e i nuovi standard di benessere della popolazione, il peggioramento delle situazioni economiche e l'esigenza di nuove politiche.

2.2 I regimi del *Welfare state*

Il politologo Ferrera definisce il *Welfare state* o Stato sociale o Stato del benessere come:

Un insieme di politiche pubbliche connesse al processo di modernizzazione; tramite le quali lo Stato fornisce ai propri cittadini protezione contro rischi e bisogni prestabiliti, sotto forma di assistenza, assicurazione o sicurezza sociale; introducendo specifici diritti sociali nonché specifici doveri di contribuzione finanziaria²⁰.

Il primo studioso a cercare di classificare i paesi all'interno di regimi di Stato sociale è stato il sociologo danese Gøsta Esping-Andersen. L'opera più celebre dell'autore "*The Three Worlds of Welfare Capitalism*", pubblicato nel 1990 e ancora oggi oggetto di studio, mostrava come attraverso tre indicatori si potessero classificare gli stati all'interno dei vari modelli di *Welfare state*.

I tre indicatori riguardano, 1) *Decommodification*: sono le politiche pubbliche che hanno come obiettivo quello di evitare di far profitto su determinati ambiti della vita 2) *Destratification*: sono le politiche rivolte a ridurre le disuguaglianze tra la popolazione 3) *Defamiliarization*: sono le politiche che mirano alla protezione sociale della famiglia²¹.

I tre regimi di *Welfare* che si sono andati sviluppando sarebbero, secondo l'autore, quello di tipo liberale, quello conservatore-corporativo ed infine quello socialdemocratico. Una delle prime differenze tra i tre regimi è sicuramente il diverso grado di efficacia che ognuno di questi ha nel "*modificare la distribuzione delle chance di vita prodotta dalla sfera del mercato e da quella della famiglia*"²², l'efficacia perciò è minima nel regime di *Welfare* di tipo liberale, massima in quello socialdemocratico ed infine media in quello conservatore-corporativo.

Andando con maggior ordine il regime liberale, tipico di Regno Unito, Canada, Australia e Stati Uniti, si caratterizza per delle misure di assicurazione sociale esigue e rivolte principalmente ai più bisognosi o ai lavoratori con un reddito molto basso e la regolamentazione del mercato del lavoro è bassa. Tutto ciò porta anche ad una bassa demercificazione (il grado con cui le persone possono astenersi dal lavorare all'interno di uno stato) e ad una bassa destratificazione (il grado delle misure

²⁰ Ferrera, M. "*Le politiche sociali*". Bologna; Il Mulino, 2019, p.17.

²¹ Farina, F. "*Lo stato sociale. Storia, politica, economia*". Roma; LUISS University Press, 2021, p. 218.

²² Ferrera, M. "*Le politiche sociali*". Bologna; Il Mulino, 2019, p.39.

che lo stato utilizza per annullare, se possibile o perlomeno ridurre progressivamente, le differenze di classe sociale tra gli individui).

Il regime conservatore-corporativo, tipico di Francia, Austria, Germania e Paesi Bassi, vede come principali destinatari dei suoi servizi gli uomini a capo di una famiglia e che lavorino. Questa tipologia si basa su di un modello di famiglia denominato *male breadwinner*. Tale modello vede gli uomini adulti come *breadwinner* ovvero come unici percettori di reddito e le donne come *homemaking* le quali si concentrano su lavori di cura non retribuiti²³. Le assicurazioni, perciò, si basano sulla posizione occupazionale dell'uomo e l'intervento dello stato è possibile solo quando il bisogno in questione non riesce a trovare risposta all'interno della sfera individuale. Quanto alla demercificazione questa è media dato che la dipendenza dal mercato non è molto forte, lo stesso per la destratificazione a causa del modello *male breadwinner* che non porta ad una parità di genere.

Il regime socialdemocratico, tipico di Svezia, Norvegia e Danimarca, non vede il mercato come fonte di risposta ai bisogni degli individui, il che porta ad una alta demercificazione e anche ad una alta destratificazione dato che l'offerta di servizi è rivolta a tutti i cittadini, i quali ne dipendono e vogliono contribuire. In conclusione, gli schemi di sicurezza sociale sono efficienti ed universali.

2.3 Le caratteristiche dello stato sociale in Europa

L'Europa è composta da ventisette paesi membri (ventotto prima dell'uscita dell'Inghilterra) molto dissimili tra loro per dimensioni, culture e assetti economici. Nel corso degli anni si è potuta constatare una maggior integrazione sotto il punto di vista dell'abbattimento delle strutture tariffarie ma per quanto riguarda l'abbattimento delle disuguaglianze circa le opportunità fra regioni e persone, l'integrazione a cui si sarebbe ambito non è ancora avvenuta con il dovuto successo. Un motivo potrebbe essere riscontrabile nella mancanza di efficacia nelle politiche comuni proposte, fatto sta che le istituzioni di *Welfare* restano un ambito di responsabilità dei singoli stati.

Nonostante la frammentarietà però è possibile dividere le varie aree del continente europeo secondo complessi di valori sociali che si sono andati sviluppando nel corso del tempo, cercando così di delineare dei modelli di Stato sociale attualmente vigenti in Europa. Il Professor Farina, nel suo ultimo libro *Lo stato sociale*, propone cinque modelli di *Welfare* all'interno dei paesi dell'Unione Europea.

- 1) Modello anglosassone: Formato da Regno Unito e Irlanda, la riduzione delle disuguaglianze del reddito non è una priorità dei governi di questi paesi, al contempo la finalità principale del

²³ Saraceno, C. e Naldini, M. "*Sociologia della famiglia*". Bologna; Il Mulino, 2021, p. 249.

Welfare anglosassone riguarda il contrasto della povertà. Di fatto è la fiscalità generale a finanziare il sistema di protezione sociale, sistema però accessibile solo in condizioni di dimostrabile bisogno. I benefici, perciò, vengono concessi dopo una verifica dei mezzi e il sistema di tassazione si sviluppa su un basso saggio di tassazione. Da queste informazioni se ne deduce che la protezione sociale inglese è sì universalistica, costituita da una fiscalità generale con bassi saggi di tassazione ma l'ostacolo della verifica dei mezzi nella distribuzione dei benefici ha visto negli ultimi anni dei cambiamenti che hanno portato ad avere un maggior rafforzamento nell'accesso ai servizi sanitari pubblici e una riduzione nell'assistenza e nei sussidi per l'abitazione per le persone con disabilità. Non da ultimo il principio dell'equità attuariale (intesa come il raggiungimento dell'eguaglianza fra contributi e sussidio) che porta le assicurazioni private a gestire quasi esclusivamente le assicurazioni dai rischi.

- 2) Modello continentale: I paesi che seguono tale modello sono la Germania, la Francia, l'Austria, il Belgio, i Paesi Bassi e il Lussemburgo. Fino agli anni Ottanta questa tipologia di *Welfare* si è basata sul modello del *male breadwinner*, successivamente è stato modificato per riuscire a far fronte ai nuovi ostacoli portati dalla globalizzazione, in particolare la maggior partecipazione dello Stato nella cura dei bambini. Il sistema di protezione sociale tedesco è di tipo misto, è lo Stato a fornire servizi e spetta ai privati assolvere alla funzione assicurativa, ad ogni modo la protezione sociale riesce a coprire tutti gli ambiti maggiormente essenziali come, ad esempio, l'assistenza alla malattia o l'assicurazione pensionistica. Per quanto riguarda il mercato del lavoro, questo si contraddistingue per il ricorso alla contrattazione collettiva e un salario minimo, tra l'altro, anche aumentato negli ultimi anni. Nota dolente per la protezione del posto di lavoro con l'arrivo dei *mini-jobs* negli ultimi due decenni, si tratta di lavori a tempo parziale e con una retribuzione fissata a livello federale, che hanno ridotto il costo del lavoro e aumentato il numero di lavoratori precari. Tale proposta di occupazione è rivolta ai lavoratori non qualificati per includerli nel mondo del lavoro ma le retribuzioni eccessivamente basse, possono anche non superare i quattrocento euro, fanno sì che i lavoratori finiscano sotto la linea della povertà.
- 3) Modello nordico: Di cui fanno parte la Danimarca, la Finlandia e la Svezia. Il principale obiettivo di questo tipo di *Welfare* mira alla coesione sociale. Il punto di forza di tale modello è l'efficiente rapporto tra il mercato del lavoro e i bisogni della popolazione retto da politiche in grado di qualificare la forza lavoro e offrire servizi efficaci come l'introduzione di congedi parentali e asili nido, i quali evitano tra l'altro il calo delle nascite. Per concludere i benefici

del sistema si rivolgono a tutta la cittadinanza e il finanziamento di questi avviene attraverso una fiscalità generale.

- 4) Modello mediterraneo: Composto dall'Italia, la Spagna, il Portogallo, la Grecia, Malta e Cipro. Questo modello prevede carenze politiche che riguardano il mercato del lavoro e i programmi di assistenza sociale. Alla famiglia tocca l'onere della responsabilità nella cura di anziani e bambini, inoltre le disuguaglianze di reddito tra la società sono molto elevate e la protezione sociale contro la perdita del posto di lavoro è scadente. Tipico dei paesi a sud dell'Europa è perciò una marcata disattenzione verso le politiche familiari, con un *Welfare* poco predisposto all'aiuto di quest'ultime.
- 5) Modello Europa centro-orientale: Formato dalla Polonia, l'Ungheria, la Repubblica Ceca, la Slovacchia, la Slovenia, la Lituania, la Lettonia, l'Estonia, la Romania, la Bulgaria ed infine la Croazia. Questo modello non è ancora riuscito a sviluppare un'ottima articolazione dei suoi sistemi pubblici, il problema è sopraggiunto a causa di un'eccessiva distribuzione dei diritti di proprietà dal pubblico al privato. Non fanno parte di tale discorso la Slovenia e la Croazia che vedono le proprie istituzioni *Welfare* sia sotto il controllo statale sia sotto il controllo privato.

2.4 Le politiche familiari in Europa

Andando maggiormente nello specifico, i vari modelli di *Welfare* sviluppatasi in Europa hanno portato ad una diversa tradizione, nell'ambito delle politiche sociali, del ruolo delle famiglie.

Nel momento in cui lo stato interviene nei processi di riproduzione sociale implicitamente tocca anche le responsabilità di cui ogni famiglia si fa carico, con lo svilupparsi del *Welfare state* il rapporto tra stato e famiglia si è rafforzato gradualmente. Nel complesso rapporto tra stato e famiglia vi sono due responsabilità in grado di determinare l'attenzione che i diversi sistemi di Stato sociale hanno posto nell'intervenire attraverso mirate politiche familiari, la prima è la responsabilità finanziaria e di mantenimento (chi deve dare sostegno economico a chi), la seconda è la responsabilità di cura (chi deve offrire cure a chi). Prima di iniziare con le caratteristiche di ciascuna area europea, è giusto soffermarsi sull'etimologia di politica familiare. L'espressione, infatti, è stata sempre usata in maniera molto generica, andandosi a riferire a tutte le politiche pubbliche in grado di intervenire sul benessere delle famiglie. Gli studiosi Kamerman e Kahn proposero invece una definizione diversa e meno inclusiva, prendendo in esame solo le politiche che si rivolgevano alle famiglie con figli²⁴. Con il passare degli anni molti autori hanno incluso anche le politiche sulla parità di genere, poiché influiscono sulla costruzione ed organizzazione delle famiglie, e quelle rivolte alle persone non autosufficienti.

I primi due paesi a sviluppare un programma di politiche familiari, con il fine specifico di raggiungere il benessere delle famiglie, sono stati la Francia e il Belgio, grazie a generosi trasferimenti monetari e ad una maggior offerta di servizi per l'infanzia che in un primo momento non comprendeva i bambini più piccoli mentre successivamente sì, tali paesi sono riusciti ad offrire un maggior sostegno al costo dei figli e a non incappare nelle problematiche demografiche. La Francia, in particolare, già dalla fine del diciannovesimo secolo stava subendo un drastico calo della fecondità; perciò, era necessario instaurare politiche che stimolassero maggiormente la crescita delle famiglie e fosse anche in grado di sostenere la parità di genere. L'offerta di servizi per l'infanzia ha contribuito nel diffondere il ruolo della donna vista non solo come madre ma anche come lavoratrice.

Anche i paesi nordici hanno basato le loro politiche familiari su un'adeguata fornitura di servizi e degli ampi trasferimenti monetari che permettono alle famiglie di godere di importanti sostegni economici. I congedi parentali offerti sono giusti, riguardo al livello di tempo, con un'alta indennità e la presenza delle quote riservate ha stimolato l'utilizzo di questi anche per i padri e non solo esclusivamente per le madri.

La Germania, grazie all'adesione negli anni Duemila alla Strategia europea di attivazione sull'ampliamento dei servizi all'infanzia ha cambiato il suo orientamento riguardo le politiche

²⁴ Saraceno, C. e Naldini, M. "*Sociologia della famiglia*". Bologna; Il Mulino, 2021, p. 245.

familiari. Mentre prima l'offerta di servizi per la cura dei bambini era carente adesso i congedi materni sono stati ridotti così da incentivare quelli paterni. La formula consiste in dodici mesi di congedo compensati al 67% rispetto al precedente salario con due mesi aggiuntivi se sfruttati dai padri, oppure ventiquattro mesi ma con la metà della compensazione rispetto al precedente salario²⁵. Inoltre, la legge sull'ampliamento dell'assistenza diurna ha aumentato i tassi di copertura per i bambini fino ai primi tre anni di vita entro il 2013 ed è stato riconosciuto il diritto dei bambini ad accedere ad un servizio al compimento del primo anno di vita.

Il Regno Unito non spicca riguardo alla cura e all'assistenza della famiglia, mentre prima i trasferimenti economici si rivolgevano a tutte le famiglie adesso i servizi sono prevalentemente rivolti alle famiglie svantaggiate lasciando nel mercato privato quelle benestanti. I congedi sono caratterizzati da tempi lunghi e indennità scarse.

Va precisato però che Regno Unito, Paesi Bassi e Lettonia sono attualmente i paesi che offrono maggior conciliazione famiglia-lavoro ai propri impiegati poiché vi è maggior offerta di *part-time*.

I paesi dell'Europa centro-orientale non possono essere visti come un *cluster* omogeneo nell'ambito delle politiche familiari a causa dell'orientamento diversificato che la caduta dei regimi socialisti hanno avuto nelle varie aree. Le politiche rivolte alle famiglie, infatti, si sono spesse unite con le politiche nazionaliste pro-natalità ma senza parità di genere nei paesi come la Polonia e l'Ungheria. L'Ungheria è stata uno dei primi paesi ad introdurre politiche rivolte alle famiglie numerose con degli ampi trasferimenti monetari. La Polonia invece ha avuto per molto tempo una spesa bassa per la famiglia con misure molto selettive e rivolte per lo più alle famiglie povere o a quelle numerose o ai genitori soli. Solo nel 2016 la situazione appare leggermente migliorata con l'introduzione di assegni universali per tutti i bambini dagli zero ai diciassette anni. Infine, la Romania ha goduto nel periodo comunista di una grande offerta di servizi per l'infanzia ma la transizione economica ha lasciato l'area delle politiche familiari sotto finanziata. Va aggiunto che questo paese soffre, in particolare nelle aree rurali, di un grave problema di povertà infantile.

I paesi mediterranei sono caratterizzati per le molte responsabilità che vengono affidate alle famiglie le quali però non vengono sostenute come dovrebbero dal trasferimento monetario pubblico. Il modello sudeuropeo di *Welfare* è perciò contraddistinto da una forte carenza di politiche per la famiglia, dovute ad una spesa bassa basata su trasferimenti monetari non solo poco generosi ma anche poco inclusivi e di conseguenza non efficaci. La disoccupazione femminile è molto alta e i congedi parentali godono di una bassa indennità.

²⁵ Sabatinelli, S. "Politiche per crescere. La prima infanzia tra cura e investimento sociale". Bologna; Il Mulino, 2016, p. 94.

2.5 Lo Stato sociale in Italia

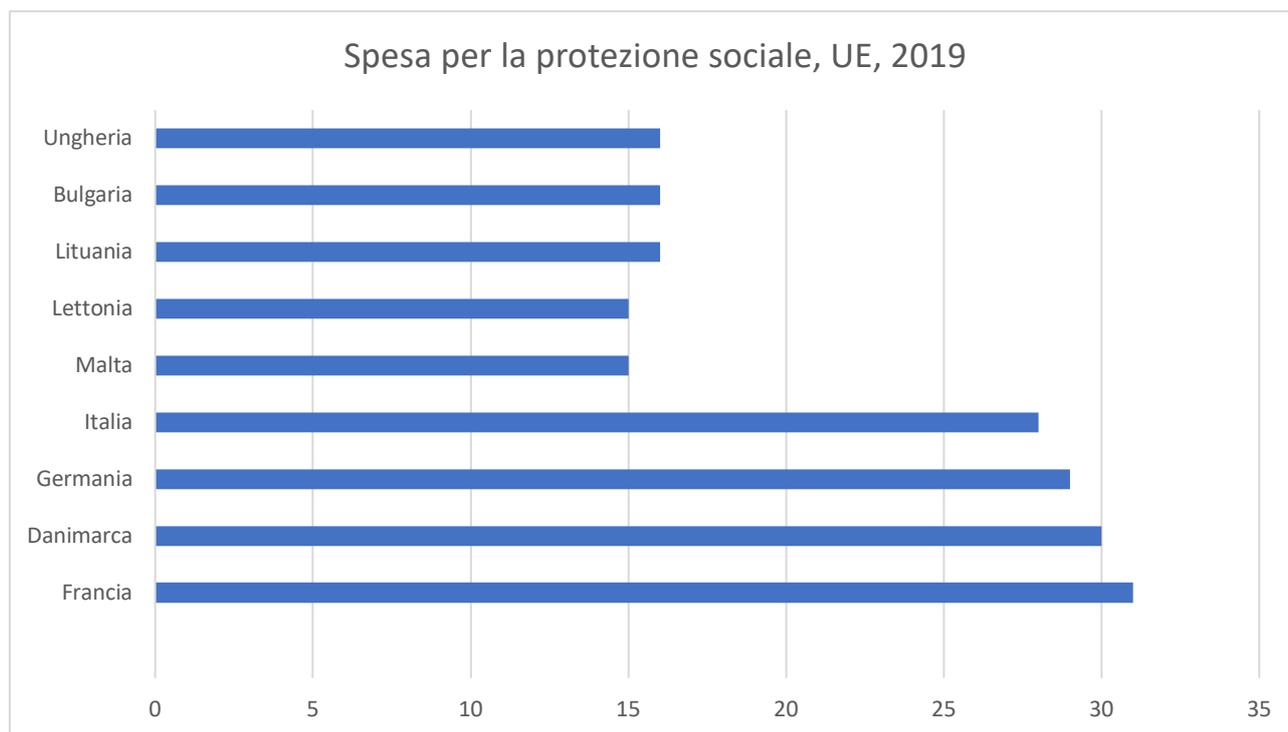


Figura 2.1: Spesa per la protezione sociale, UE, 2019, %

Fonte: Eurostat, https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/spr_exp_sum/default/table?lang=en

Nella figura 2.1 è possibile vedere la percentuale di Pil che alcuni paesi membri dell'Unione Europea hanno deciso di destinare nel 2019 per la protezione sociale. La spesa sociale è organizzata in vari settori come la vecchiaia, l'esclusione sociale, la disoccupazione, la disabilità e la famiglia. Al primo posto vi è la Francia con il 31% seguita subito dopo da Danimarca con il 30% e Germania con il 29%, l'Italia spende per la protezione sociale ben il 28% del proprio Pil avvicinandosi molto al risultato francese. Tra i paesi che meno investono in questo settore troviamo invece Malta e la Lettonia con il 15% e Lituania, Bulgaria e Ungheria con rispettivamente il 16%.

	Famiglia/Minori	Disoccupazione	Malattia e Disabilità	Vecchiaia e Superstiti	Abitazioni ed Esclusione sociale
UE-15	8,5	5,6	36,6	45,2	4,1
Germania	11,2	4,4	41,8	39,7	2,8
Spagna	5,5	12,4	34,3	46,3	1,5
Francia	8,0	6,2	34,9	45,5	5,4
Italia	4,7	5,8	29,8	58,9	0,8
Svezia	10,4	4,9	37,8	43,6	4,1
Regno Unito	11,0	2,0	37,3	42,2	7,9

Figura 2.2: La spesa sociale per settore in % della spesa sociale totale, media 2010-2015

Fonte: Ferrera, M. "Le politiche sociali". Bologna; Il Mulino, 2019, p. 50

L'Italia spende per la protezione sociale una quota maggiore, ma non di molto, della media UE. Questo risultato la rende uno dei paesi che più investe nella protezione sociale superando gran parte degli altri paesi.

La problematica dell'Italia però sta nella composizione interna della spesa sociale, come si può notare nella figura 2.2 quasi il 60% (precisamente il 58,9%) della spesa va a coprire le politiche riguardanti la vecchiaia ovvero il sistema pensionistico. La categoria abitazioni ed esclusione sociale è quella maggiormente penalizzata con lo 0,8% ma non è buono nemmeno il settore riguardante la famiglia e i minori con il 4,7% e la disoccupazione con il 5,8%. Questa caratteristica nella distribuzione della spesa sociale crea una distorsione funzionale del *Welfare state* italiano ma non solo, poiché nel modello vi è anche un'altra distorsione ma di tipo distributivo. La distorsione distributiva si presenta nel momento in cui nei settori di spesa vi è una diversa protezione per le categorie sociali coinvolte.

Distorsione funzionale

	Vecchiaia e Superstiti	Altri rischi
Garantiti	++++	+++
Semigarantiti	++	+
Non garantiti	+	-

Figura 2.3: La doppia distorsione del Welfare italiano

Fonte: Ferrera, M. “Le politiche sociali”. Bologna; Il Mulino, 2019, p. 51

La figura 2.3 mostra la doppia distorsione dello Stato sociale italiano: la categoria della vecchiaia è maggiormente garantita rispetto alle altre (distorsione funzionale) e vi sono tre gruppi sociali differentemente garantiti (distorsione distributiva).

Il primo gruppo sociale è quello dei garantiti con un’altra protezione della vecchiaia e una buona protezione degli altri rischi. All’interno di questo gruppo troviamo i dipendenti delle grandi imprese e della pubblica amministrazione.

Il secondo gruppo sociale è quello dei semi garantiti con una buona protezione della vecchiaia e una bassa protezione dagli altri rischi. Nel gruppo vi sono i lavoratori delle piccole imprese e quelli autonomi.

In fine, il terzo gruppo è quello dei non garantiti con una minima protezione della vecchiaia grazie agli assegni sociali e un’assente garanzia per la protezione di altri rischi. In questa categoria vi sono tutti i soggetti che non riescono a rimanere all’interno del mercato del lavoro.

Una volta conclusa l’analisi sullo stato attuale in cui riversa l’Italia è necessario andare a comprendere quali siano stati i motivi che hanno portato a tutto ciò.

A causare tali distorsioni è stato il consolidamento dello Stato sociale negli anni della Prima Repubblica, ovvero dal 1948 al 1992, caratterizzata da una forte polarizzazione dei partiti di destra e di sinistra, i quali per fini di consenso politico hanno sfruttato gli apparati amministrativi statali. Le conseguenze delle distorsioni hanno portato i giovani a non riuscire ad entrare nel mercato del lavoro in tempi brevi o addirittura a non entrarci minimamente. L’assenza di lavoro e la poca autonomia non solo porta alla mancata costruzione di nuove famiglie e quindi anche ad un rallentamento dei processi

di riproduzione sociale ma il restare ancorati alle famiglie d'origine porta ad un immobilismo con conseguenze negative su tutti gli aspetti della vita quotidiana come quello politico, sociale ed economico. La doppia distorsione italiana fu ufficialmente riconosciuta nel 1997 grazie alla commissione Onofri che stilò due obiettivi su cui basare le nuove riforme riguardo la protezione sociale: il primo, di destinare maggiori risorse per sanare il rischio economico reddito/occupazione; il secondo, aumentare la protezione per la classi sociali più deboli. Il ciclo di riforme iniziato negli anni Novanta è stato determinato dalle radicali trasformazioni socioeconomiche e dall'invecchiamento demografico, inoltre, dopo il crollo del Muro di Berlino (9 novembre 1989) i partiti di sinistra e i sindacati diventarono maggiormente riformisti portando il discorso politico ad incentrarsi su temi più sociali.

I quarant'anni di bassa fecondità italiana hanno avuto inizio dal 1984 con un tasso di fecondità inferiore a 1,5 figli per donna mai più rialzatosi, la mancanza sia di fondi che di efficacia delle politiche familiari hanno aggravato sempre più il numero di nascite del paese. È evidente che la principale preoccupazione del *Welfare* italiano non sia stata la famiglia e questo ha portato a delle conseguenze significative circa il numero di nascite. Maggiori risorse e riforme mirate però riuscirebbero a risollevare l'attuale situazione, certo è che bisognerebbe mettere al primo posto le famiglie ma il numero di nati è strettamente legato a *Welfare* particolarmente generosi. *Welfare* poco generosi vedono solo diminuire i propri tassi.

Capitolo III

Il mercato del lavoro

3.1 Giovani, mercato del lavoro e pandemia da COVID-19

Anche la giovinezza ha una fine, più precisamente questa termina nel momento in cui ci si allontana dalla famiglia di origine, sia in senso fisico che economico, per costruire una propria vita indipendente. I fattori a determinare tale momento sono innumerevoli come, ad esempio, le preferenze individuali o le condizioni sociali della famiglia d'origine. Nel secondo dopoguerra i giovani (maschi) riuscivano ad uscire dalle case genitoriali molto presto, più precisamente una volta finita gli studi ed entrati nel mercato del lavoro. Solo grazie ad un maggior investimento nel capitale umano e allo sviluppo del settore terziario il mondo del lavoro è riuscito ad aprire le porte anche alle donne. L'opportunità per entrambi i sessi di iniziare una carriera lavorativa ha avuto come conseguenza un procrastinarsi del matrimonio e della scelta di avere figli al momento in cui almeno uno dei due partner sarebbe riuscito ad ottenere una posizione più solida. Congiuntamente a ciò il ruolo delle famiglie d'origine come ammortizzatori sociali si è andato consolidando a causa della Grande Recessione (crisi economica mondiale sviluppatasi fra il 2007 e il 2013). La combinazione di politiche per lo più assenti o poco generose e dell'incertezze nella transizione scuola-lavoro ha fatto sì che i giovani facessero molto affidamento sulle risorse dei genitori, portando a tempi sempre più lontani la fuoriuscita dalla casa originaria. La pandemia da COVID-19 ha ulteriormente peggiorato la già non ottimale situazione giovanile italiana. Va inoltre aggiunto che il numero di giovani non giustifica la difficoltà nell'entrare nel mercato del lavoro in maniera stabile, il continuo calo della fecondità iniziato già nel secolo scorso ha portato ad un drastico calo della popolazione giovanile italiana e un aumento degli ultrasessantacinquenni.

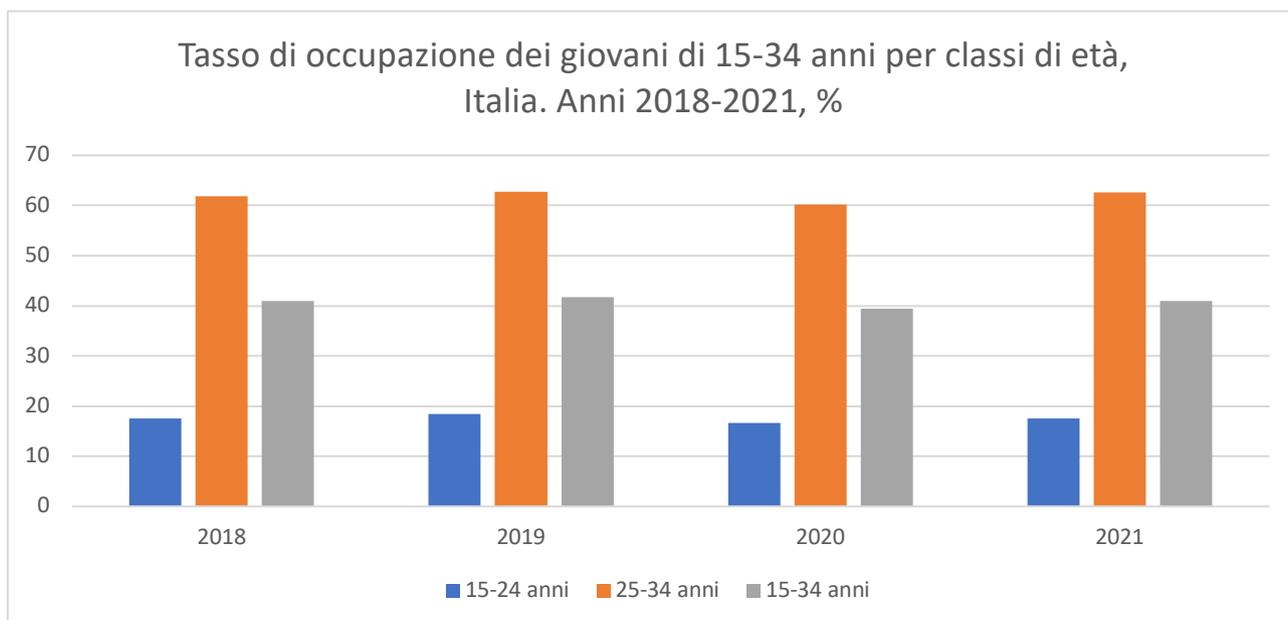


Figura 3.1: Tasso di occupazione dei giovani di 15-34 anni per classi di età, Italia. Anni 2018-2021, %

Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_TAXDISOCCU1#

La figura 3.1 mostra il tasso di occupazione²⁶ giovanile italiano dal 2018 al 2021. La classe di età maggiormente occupata risulta essere quella dei giovani tra i 25 e i 34 anni di età, in generale il tasso di occupazione dei giovani tra i 15 e i 34 anni di età risulta essere pari al 41% nel 2018, 41,7% nel 2019, 39,4% nel 2020 ed infine 41% nel 2021. La pandemia da COVID-19 ha perciò arrestato molto l'occupazione giovanile, il piccolo rialzo del 2019 è stato così abbassato nel 2020 facendo ritornare il tasso nel 2021 alla stessa percentuale che aveva nel 2018.

²⁶ Precisamente: “Il tasso di occupazione consiste nel rapporto tra gli occupati e la popolazione di quel determinato territorio all'interno, genericamente, della classe di età che va dai 15 ai 64 anni, per cento. Un individuo viene definito occupato solo se nel momento in cui viene effettuata l'intervista ha svolto come minimo un'ora di lavoro (retribuito)”.

Definizione disponibile al link: <https://www.provincia.cremona.it/statistica/?view=Pagina&id=3901#:~:text=Il%20tasso%20di%20occupazione%20si,%2D64%20anni%2C%20per%20cento>

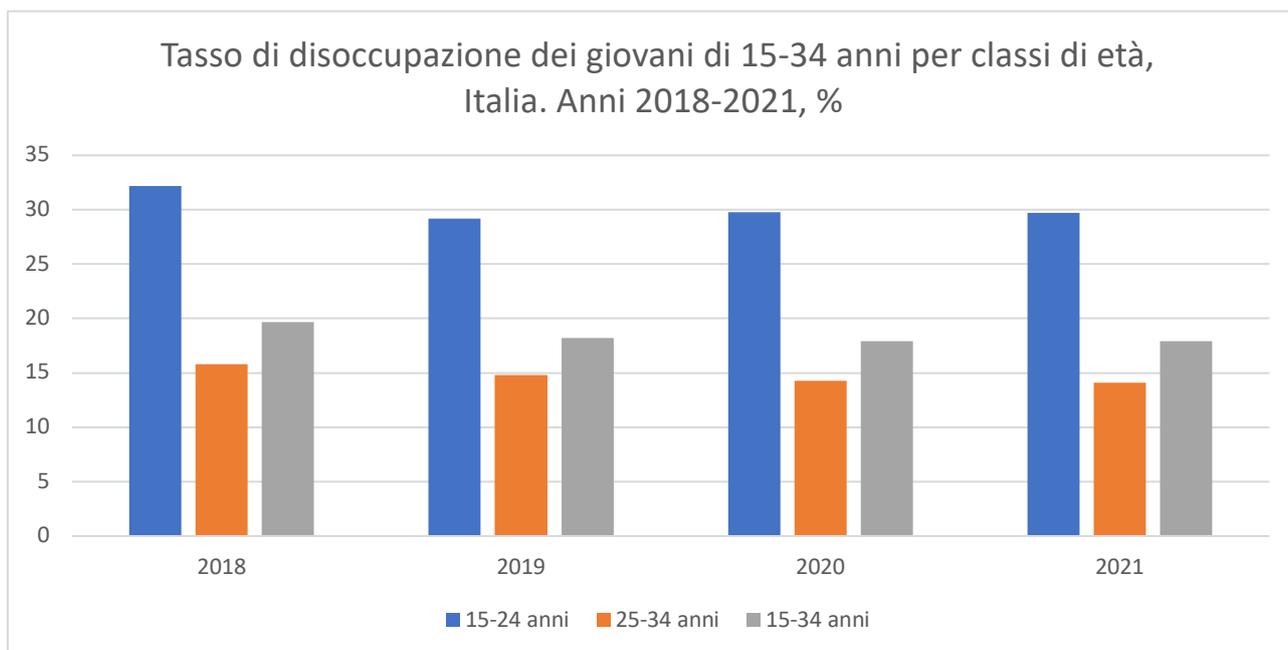


Figura 3.2: Tasso di disoccupazione dei giovani di 15-34 anni per classi di età, Italia. Anni 2018-2021, %

Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro,

http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_TAXDISOCCU1#

La figura 3.2 mostra invece il tasso di disoccupazione²⁷ dei giovani italiani tra il 2018 e il 2021. La classe di età maggiormente colpita dalla disoccupazione risulta essere quella che va dai 15 ai 24 anni di età, l'andamento della disoccupazione dei giovani tra i 15 e i 34 anni di età risulta essere pari a 19,7% nel 2018, 18,2% nel 2019 ed infine il 17,9% sia per il 2020 che per il 2021. Nonostante in questi ultimi anni la disoccupazione sia leggermente diminuita, la fine della pandemia non è riuscita a far diminuire in maniera netta la disoccupazione dei giovani italiani.

²⁷ Precisamente: "Il tasso di disoccupazione consiste nel rapporto percentuale tra la popolazione che cerca un'occupazione e le forze di lavoro. Un individuo, per essere definito come in cerca di un'occupazione deve aver intrapreso un'azione attiva di ricerca del lavoro in un periodo non inferiore a quattro settimane prima dell'intervista e deve dichiarare la sua disponibilità lavorativa nelle due settimane successive. Le forze di lavoro consistono invece nella somma degli occupati e di coloro che cercano un'occupazione". Definizione disponibile al link: <https://www.provincia.cremona.it/statistica/?view=Pagina&id=3901#:~:text=Il%20tasso%20di%20occupazione%20si,%2D64%20anni%2C%20per%20cento>

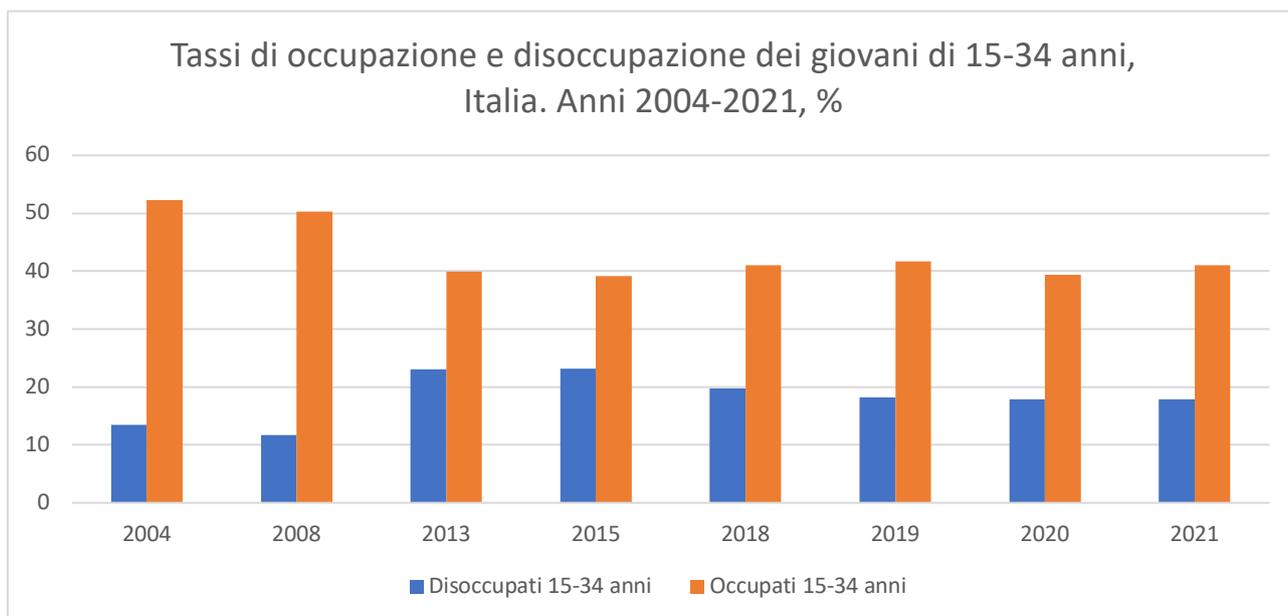


Figura 3.3: Confronto tra i tassi di occupazione e disoccupazione dei giovani di 15-34 anni, Italia. Anni 2004-2021, %

Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro,

http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_TAXDISOCCU1#

Nella figura 3.3 è possibile vedere un confronto tra l'occupazione e la disoccupazione giovanile italiana (15-34 anni di età) negli anni tra il 2004 e il 2021. La situazione ottimale presentatasi nel 2004 con un'occupazione pari al 52,3% e una disoccupazione del 13,5% purtroppo non si è più ripresentata. Il momento più drammatico ha avuto inizio nel 2008 con la crisi economica portando i valori a peggiorare sempre più fino al 2013, da quel punto in poi le percentuali degli occupati non sono riuscite più a risalire. Guardando specificatamente i dati, il tasso di occupazione della fascia di età tra i 15 e i 34 anni era pari al 52,3% nel 2004, nel 2008 il 50,3%, nel 2013 il 39,9%, nel 2015 il 39,2% e nel 2021 il 41,0%. Non solo i numeri ma anche le caratteristiche dell'occupazione hanno subito delle variazioni, infatti, l'entrata nel mondo del lavoro si presenta sia incerta ma anche difficile da stabilizzare in tempi brevi, con orari estremamente ridotti che portano quindi ad un salario ridotto. Per concludere, il tasso di disoccupazione giovanile italiano era pari al 13,5% nel 2004, nel 2008 l'11,7%, nel 2013 il 23,1%, nel 2015 il 23,2% e nel 2021 il 17,9%.

Per quanto riguarda la disoccupazione giovanile all'interno dell'Unione Europea anche qui troviamo numeri particolarmente alti nel periodo coinvolto dal 2008 al 2013, si passa infatti dal 15% al 24% di

media. Alcuni dei paesi che maggiormente hanno risentito di tale situazione sono stati l'Italia con il 40%, la Grecia con il 58% e la Spagna con il 55%²⁸.

3.2 Unione Europea ed impegno sociale

Con il passare degli anni l'Unione Europea ha proposto molte politiche volte a promuovere una maggior coesione sociale all'interno dei paesi membri. Emblematico è quanto detto all'interno del Trattato sull'Unione Europea, più specificatamente all'articolo tre viene affermato che:

L'Unione combatte l'esclusione sociale e le discriminazioni e promuove la giustizia e la protezione sociali, la parità tra donne e uomini, la solidarietà tra le generazioni e la tutela dei diritti del minore. Essa promuove la coesione economica, sociale e territoriale, e la solidarietà tra gli Stati membri²⁹.

Con il Trattato di Roma, firmato il 25 marzo 1957³⁰, l'UE iniziò ad impegnarsi nella realizzazione di un mercato unico dove fossero garantite quattro tipologie di libertà, inerenti alla circolazione delle persone, dei servizi, delle merci e dei capitali. Tali obiettivi e la forte preoccupazione per la salvaguardia del mercato del lavoro portarono inoltre l'Unione Europea a vietare qualsiasi forma di discriminazione basata sulla nazionalità in materia di occupazione.

Attraverso regole comuni l'UE ha avuto come obiettivo anche quello di facilitare la mobilità dei lavoratori, come anche quella delle persone, affermando che i lavoratori transfrontalieri godono degli stessi diritti dei lavoratori nazionali nonché quelli di cumulare i periodi di contribuzione nonostante paesi e misure divergenti.

Un'altra tipologia di discriminazione ha interessato l'UE in maniera particolarmente attiva, la parità di genere è stata spesso oggetto di direttive e sentenze da parte della Corte di giustizia dell'Unione Europea. La problematica, riguardante all'inizio le retribuzioni, si è poi estesa coinvolgendo anche i rapporti e le condizioni di lavoro arrivando a sancire nel 1997 la parità di genere come obiettivo fondamentale dell'integrazione all'interno del Trattato di Amsterdam. È negli anni Novanta che si è affermato il principio del *gender mainstreaming*, il principio implica l'integrazione di una prospettiva

²⁸ AISP Associazione Italiana per gli Studi di Popolazione "Rapporto sulla popolazione. L'Italia e le sfide della demografia". Bologna; Il Mulino, 2021 p. 190.

²⁹ Trattato sull'Unione Europea, Versione Consolidata, Articolo 3, Disponibile al link: https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:2bf140bf-a3f8-4ab2-b506-fd71826e6da6.0017.02/DOC_1&format=PDF

³⁰ Disponibile al link: <https://www.europarl.europa.eu/about-parliament/it/in-the-past/the-parliament-and-the-treaties/treaty-of-rome>

di genere nella preparazione, progettazione, attuazione, monitoraggio e valutazione di politiche, misure normative e programmi di spesa³¹. Con il Trattato di Lisbona l'UE decise di rispondere anche riguardo alle discriminazioni concernenti la disabilità, l'orientamento sessuale, la religione...

A sostegno dell'occupazione e della lotta all'esclusione vi è il Fondo sociale europeo che consiste nel finanziamento, impiegando per tale scopo una parte del bilancio UE, di misure volte al contrasto di questi ambiti. Per i licenziamenti dovuti alle trasformazioni del mercato mondiale invece vi è il Fondo europeo di adeguamento alla globalizzazione.

Negli anni dal 2001 al 2010 l'Europa si è impegnata nella Strategia di Lisbona nata con il fine sempre di combattere l'esclusione sociale e promuovere l'occupazione, il pilastro di tale iniziativa fu l'introduzione del Metodo aperto di coordinamento o MAC. Il MAC consiste in uno "*strumento giuridico non vincolante volto a favorire la convergenza verso obiettivi comuni*"³² che riguardino le politiche in merito al *Welfare* e all'occupazione, successivamente il raggio del Metodo si è esteso arrivando a toccare anche le politiche giovanili e la protezione sociale. Gli elementi su cui si basa il Metodo aperto di coordinamento sono: la definizione degli obiettivi da osservare, l'utilizzo di strumenti di monitoraggio delle attività come ad esempio le statistiche, un'analisi dei risultati di ogni paese europeo e per concludere delle pianificazioni annuali stilate dai paesi affinché vengano valutati dalla Commissione.

La nuova Strategia adottata dall'Europa ovvero Europa 2020, impegnata sempre sul piano occupazionale, ha sostituito il MAC con il Semestre europeo. Il Semestre ha come obiettivo quello di avere un quadro chiaro del *Welfare* e del mercato del lavoro di ogni paese e la possibilità per l'UE di fornire raccomandazione specifiche, di fatti nel mese di giugno l'Unione formula tali raccomandazioni e nell'aprile dell'anno successivo attraverso un documento denominato Piano nazionale di riforma gli stati membri possano mostrare i risultati delle loro politiche. Il ciclo termina nel mese di dicembre con un'Analisi annuale della crescita e una Relazione comune sull'occupazione da parte della Commissione.

Per concludere è giusto far riferimento al Pilastro europeo dei diritti sociali introdotto nel 2017, si tratta sempre di misure di tipo non vincolanti, dove vengono raggruppati in tre aree i principali diritti in ambito di protezione sociale. Le aree riguardano il fornire una protezione sociale adeguata, delle condizioni di lavoro eque e pari opportunità nell'ingresso nel mercato del lavoro.

³¹ Disponibile al link: <https://eige.europa.eu/gender-mainstreaming/what-is-gender-mainstreaming>

³² Ferrera, M. "*Le politiche sociali*". Bologna; Il Mulino, 2019, p. 48.

3.3 Il ruolo della donna nel mercato del lavoro

Negli ultimi anni, grazie un maggior investimento in capitale umano e allo sviluppo del settore terziario, si è potuta vedere aumentare la partecipazione femminile all'interno del mercato del lavoro. Mentre negli altri paesi industrializzati l'attività lavorativa delle donne ha cominciato a svilupparsi negli anni Sessanta, consolidandosi poi negli anni Settanta, in Italia è solo alla fine degli anni Settanta che la partecipazione femminile comincia a diffondersi maggiormente. Le donne, perciò, sentono sempre più l'esigenza di lavorare e non solo quella di mettere su famiglia, è necessario affinché ciò avvenga avere un adeguato *Welfare state* per permettere loro di entrare e restare all'interno del mondo lavorativo. La combinazione tra le tipologie di *Welfare state*, i diversi modelli culturali e l'occupazione determinano molti aspetti della carriera lavorativa delle donne, queste infatti potrebbero essere maggiormente orientate a non lavorare, a lavorare in un secondo momento o a lavorare solo per poche ore. Nel 2019, in Italia, il tasso di occupazione femminile risultava essere intorno al 50%³³, risultato non particolarmente alto rispetto ad altri paesi più concentrati sull'argomento e che sono riusciti a sviluppare un'adeguata partecipazione femminile al mondo del lavoro, si parla di paesi come la Norvegia, la Svezia, la Germania e la Gran Bretagna per segnalarne alcuni.

Il punto in cui permane l'Italia non va a fissare uno degli obiettivi sanciti dall'Agenda di Lisbona del 2000 dove si era previsto di far arrivare i paesi membri dell'Unione Europea al 60% dell'occupazione femminile.

³³ Saraceno, C. e Naldini, M. "*Sociologia della famiglia*". Bologna; Il Mulino, 2021.

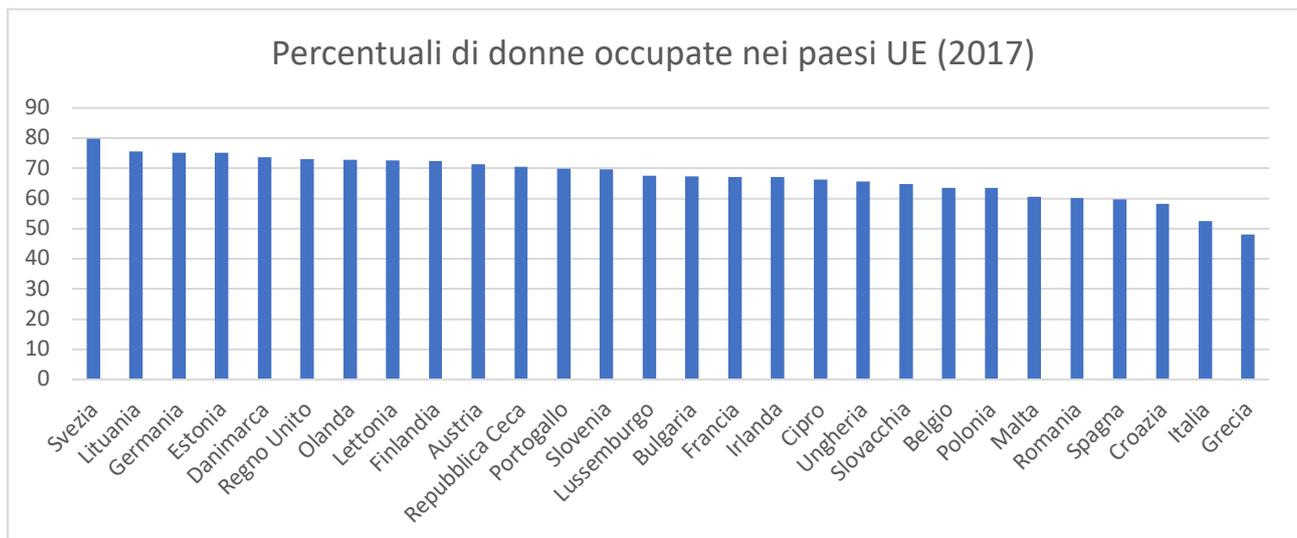


Figura 3.4: Percentuali di donne occupate nei paesi Ue, sul totale della popolazione femminile tra i 20 e i 64 anni, 2017

Fonte: Eurostat, rielaborazione dati di openpolis <https://www.openpolis.it/numeri/italia-al-penultimo-posto-per-tasso-di-occupazione-femminile/>

Nella figura 3.4 è possibile vedere come la situazione italiana sia peggiorata circa l'occupazione femminile. Nel 2017 l'Italia presentava una percentuale di donne occupate pari al 52,5%, poco più della metà, il risultato superava solo di pochi punti la Grecia, ultimo posto, con il 48%. Ai primi posti invece vi erano Svezia con 79,80%, Lituania con 75,5% e Germania con il 75,2% delle donne occupate. Nel mezzo vi è la Francia con il 67,2%.

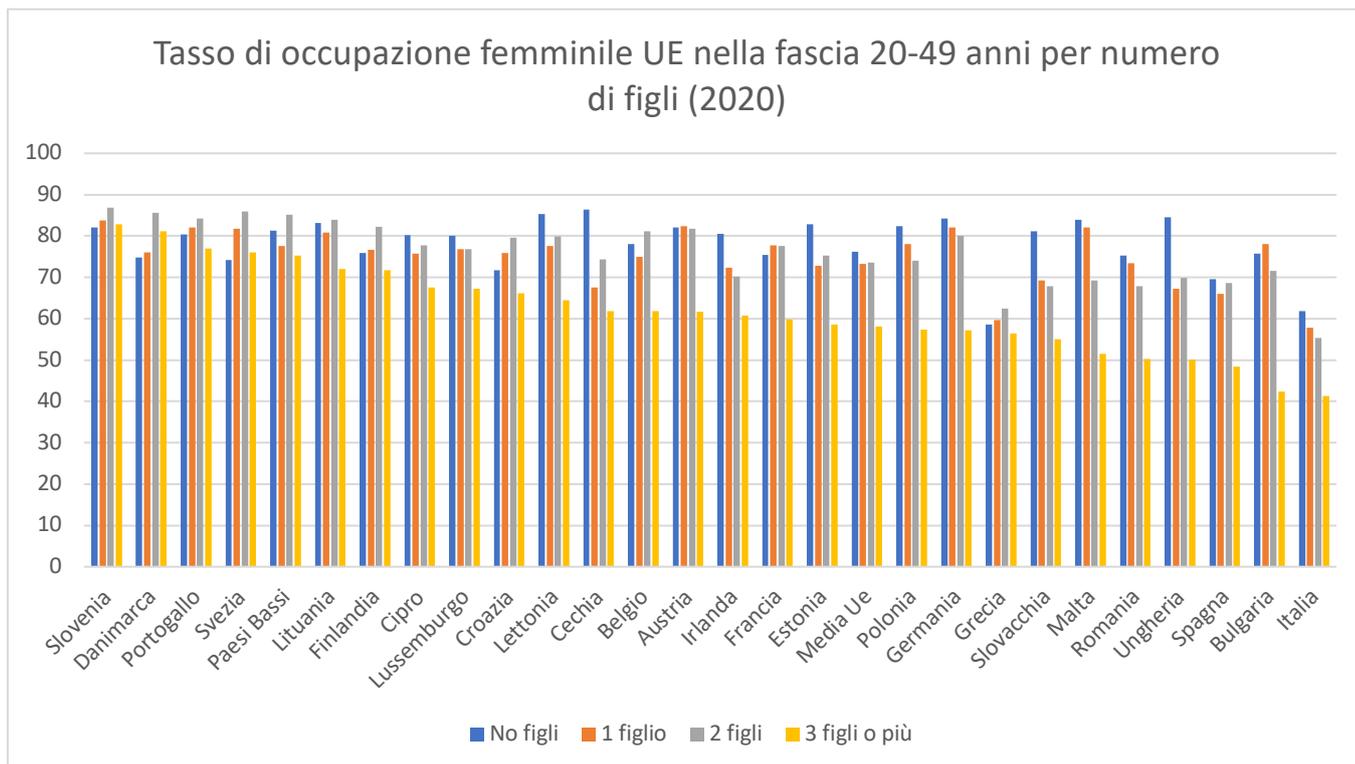


Figura 3.5: Tasso di occupazione femminile UE nella fascia 20-49 anni per numero di figli, 2020

Fonte: Eurostat, https://ec.europa.eu/eurostat/cache/metadata/en/lfst_hh_esms.htm

Un altro fattore da considerare quando si parla di partecipazione delle donne all'interno del mercato del lavoro consiste nella presenza e nel numero di figli. La figura 3.5 dimostra che in presenza di un solo figlio meno del 58% delle italiane tra i 20 e 49 anni risultano occupate, allo stesso tempo in paesi come la Svezia, la Slovenia, la Germania, il Portogallo, l'Austria... il numero di donne occupate supera l'80%. Un altro paradosso lo si può notare osservando che nella maggior parte dei paesi presi in considerazione le madri di tre figli hanno più possibilità di entrare nel mondo del lavoro rispetto alle donne italiane con un solo figlio o senza figli.

Se l'aver figli condiziona negativamente la ricerca lavorativa delle madri, sui padri l'effetto è positivo, tendenzialmente la presenza di figli aumenta le probabilità di un padre di essere occupato. Ritornando alle donne, diviene fondamentale capire quale sia l'ottimale modalità di combinazione tra il lavoro e la famiglia. Lo studioso Jessie Bernard nel 1979 individuò otto modi, citandone alcuni: il primo consisteva nella divisione, le donne avrebbero dovuto lavorare solo prima di avere figli; il secondo proponeva di posporre, le donne avrebbero dovuto cominciare a cercare lavoro una volta finito il periodo di allevamento dove la presenza della madre è di fondamentale importanza; poi vi era la sequenzialità, entrare ed uscire dal mondo del lavoro in base alle esigenze della famiglia e per concludere la compresenza dove la donna lavora e si occupa della gestione familiare allo stesso

tempo. Nonostante tra le donne moderne vi sia un maggior interesse verso una gestione continuativa del lavoro e anche della vita familiare vanno considerate anche le caratteristiche della società e quelle individuali che insieme vanno a determinare la scelta di proseguire o meno con la carriera lavorativa. È stato osservato però che le donne con un'istruzione medio-alta sono molto più propense ad intraprendere un percorso continuo all'interno del mercato del lavoro mentre le donne con un'istruzione bassa, il che porta anche ad un basso salario, intraprendono percorsi più discontinui nel caso in cui si presentino dei figli.

Oltre alla differenza tra donne occupate e no, deve essere preso in considerazione la diversità all'interno del gruppo delle occupate circa il tempo in cui queste lavorano, ovvero se occupate a tempo pieno o a tempo parziale. Il *part-time*, infatti, è un ottimo metodo per riuscire a conciliare vita lavorativa e vita familiare per le donne, la diffusione di tale tipologia di lavoro consentirebbe di non dover scegliere se avere figli o meno o se rinunciare alla carriera per avere figli. Un'occupazione a tempo parziale è di solito scelta dalle madri di figli piccoli per riuscire a star loro più accanto ma non è inusuale trovare datori che offrano tali posizioni a prescindere dalla situazione in cui l'occupata stia. Tra gli ultimi dati pubblicati dall'Eurostat, nel 2019 il 31% delle donne con un'occupazione lavorava *part-time* mentre per gli uomini solo il 9%. Precisamente, per citare alcuni paesi sempre riguardo le statistiche del 2019, in Italia il 33% delle donne lavorava *part-time* mentre in Germania il 47% e in Olanda ben il 75%³⁴.

3.4 Due lavoratori in famiglia

Il desiderio nelle donne di voler aver un'occupazione è riuscito a modificare il modello di famiglia, consolidatosi tra il 1950 e il 1960, basato sul *male breadwinner* ovvero è l'uomo, anche capofamiglia, a lavorare mentre la donna è addetta alle cure domestiche. Il nuovo modello che si è andato quindi a sviluppare è quello del *dual earner* dove sono entrambi i sessi a procacciare reddito per la famiglia, purtroppo però la diffusione di questo non è uguale per tutti i paesi, infatti, oltre il 33% delle coppie italiane si identifica nel modello *male breadwinner*, lo stesso anche per Grecia e Spagna. Tipico

³⁴ Eurostat 2020, database online, <https://ec.europa.eu/eurostat/data/database>

invece di paesi come la Germania e l'Austria è il modello *one and half earner* dove vi sono all'interno della coppia due lavoratori ma uno è *part-time* e l'altro *full-time*³⁵.

Nel momento in cui entrambi i genitori lavorano il tempo diviene un nodo difficile da sciogliere: non vi è mai sufficiente tempo da dedicare al lavoro e alla gestione dei figli, al tempo da passare con il partner o nel dedicarsi ai propri interessi. È proprio in questa dinamica sul poco tempo a disposizione che le madri rivedono le proprie proprietà cercando di venire il più possibile incontro alle esigenze della famiglia mentre sono gli uomini a dedicarsi quasi esclusivamente alla carriera. Aldilà del grado di occupazione in cui la donna si trovi, qualora decida di affidare le cure dei figli a terzi rimane comunque una sua responsabilità quella di riuscire ad organizzare i tempi contando su un saltuario aiuto da parte del marito. Va aggiunto però che per quanto riguarda gli effetti dell'avere una madre lavoratrice sui figli non vi sono ricerche che possano attestare un qualsivoglia problema e quindi dei danni per lo sviluppo del bambino, anzi nella ricerca condotta dallo studioso Kathleen Gerson i ragazzi che nel 2010 aveva un'età compresa tra i 18 e i 32 anni consideravano che l'avere avuto una madre lavoratrice fosse stata una risorsa importante per loro. Nel tempo ma soprattutto più recentemente sono stati oggetto di studio i padri nel complesso famiglia-lavoro. Gli studiosi Gallie e Russell individuarono alcuni aspetti cruciali riguardo la conciliazione tra famiglia e lavoro tra uomo e donna: nei paesi a nord dell'Europa le donne sviluppano una maggior tensione poiché devono gestire sia un lavoro *full-time* che la famiglia mentre gli uomini conservano dei toni più rilassati data la stabilità di avere un secondo percettore di reddito e gli orari di lavoro qui sono più brevi rispetto ad altri paesi europei. In olanda invece il conflitto tra famiglia e lavoro è poco percepito tra uomini e donne per il fatto che nella partecipazione femminile nel mondo lavorativo è molto diffuso l'utilizzo del *part-time*.

³⁵ Saraceno, C. e Naldini, M. "Sociologia della famiglia". Bologna; Il Mulino, 2021, p. 185.

3.5 Famiglia e povertà

All'interno del mondo del lavoro il trattamento di cui ciascun individuo gode è molto diverso, infatti, vi possono essere varie tipologie di contratti di lavoro come anche lavori meno redditizi di altri e via dicendo. Detto ciò, all'interno di una famiglia con un solo percettore di reddito, il rischio di povertà sarebbe certo nel caso in cui costui avesse un lavoro a tempo parziale, o magari intermittente o anche percepisse un salario molto basso o permanesse in una situazione di disoccupazione prolungata. Il fatto di non avere un'occupazione stabile non solo influenza la capacità dei giovani di poter uscire di casa per costruirsi una propria famiglia ma può mettere a dura prova nuclei familiari che senza l'entrata sicura di un secondo stipendio rischierebbero la povertà. Allo stesso modo va preso in considerazione che un reddito inadeguato se unito ad un altro può divenire adeguato ma anche che un reddito adeguato, magari per una o due persone, può divenire inadeguato se distribuito tra più persone. Anche se i nuclei familiari dove non vi è un impiego per nessun membro hanno una massima incidenza della povertà, la maggior parte delle famiglie povere sono quelle dove vi è almeno un reddito. La crisi economica del 2008 ha di certo aumentato la disoccupazione, nonostante il miglioramento avvenuto fra il 2018 e il 2019 la pandemia da COVID-19 ha nuovamente creato uno squilibrio economico con conseguenza di disuguaglianze tra la popolazione e più specificatamente tra le famiglie.

I figli delle famiglie monoreddito corrono più rischi di finire in povertà rispetto agli adulti, soprattutto nel caso in cui il figlio abbia fratelli e sorelle. È stato dimostrato infatti che i paesi con una bassa occupazione femminile e una larga diffusione di famiglie monoreddito sono gli stessi che soffrono di un'alta incidenza della povertà fra i minori e le famiglie con minori.

Ad esempio, nei paesi nordici dove i tassi di povertà sono genericamente molto bassi, il rischio di cadere in povertà è maggiormente diffuso fra gli immigrati e le persone sole. Ben diversa è la situazione per i paesi anglosassoni, la Germania e l'Austria, dove a rischiare la povertà sono tendenzialmente le madri sole con figli a carico. In Italia il rischio della povertà colpisce maggiormente gli anziani soli, gli stranieri e le famiglie con tre o più figli, l'aver più di due figli è perciò un fattore di povertà, problematica molto diffusa nella parte meridionale dell'Italia dove è più facile vedere famiglie numerose e monoreddito dove la madre non lavora e dove per altro i salari sono mediamente più bassi.

L'occupazione materna è perciò importante nel prevenire il rischio di povertà di una famiglia, il rischio diminuisce infatti di due terzi quando entrambi i genitori hanno un'occupazione. Oltre al lavoro delle madri però a giocare un ruolo importante in questo campo sono anche i trasferimenti alle famiglie ovvero gli assegni per i figli. Purtroppo, l'Italia soffre di alti tassi di povertà fra i minori e

questo proprio perché vi è un'altra povertà al Sud, un basso tasso di occupazione femminile (in particolare delle madri con più di due figli) e l'assenza di assegni per i figli.

3.6 La parità di genere in relazione alla fecondità

Mentre negli anni Ottanta l'aumento dell'istruzione femminile congiuntamente alla loro partecipazione all'interno del mercato del lavoro portò ad un calo della fertilità nei paesi occidentali, agli inizi degli anni Novanta si è potuto osservare come l'avere un'attiva carriera lavorativa non fosse l'ostacolo circa la decisione di diventare anche delle madri. Infatti, fu proprio nei paesi che presentavano una maggiore occupazione femminile a verificarsi un aumento della fecondità. Questa inversione ha dimostrato che quando la partecipazione femminile nel mercato del lavoro avviene in massa allora la fecondità tende a diminuire mentre aumenta nuovamente con lo spingersi delle società verso la parità di genere. L'eguaglianza fra i generi, ovvero una maggior uguaglianza tra uomini e donne, è uno dei cambiamenti più rivoluzionari tra le società moderne, tale traguardo consta di due fasi: la prima, pubblica, riguarda l'impegno pubblico e l'occupazione femminile e le difficoltà nel conciliare famiglia e lavoro che portano quindi ad un calo della fecondità; la seconda, privata (poiché avviene all'interno della famiglia stessa), riguarda principalmente gli uomini e la loro partecipazione al lavoro di cura, così da alleggerire le responsabilità femminile all'interno delle mura domestiche, e l'introduzione di politiche che vadano a supporto dei genitori nella conciliazione tra famiglia e lavoro, il risultato è quindi un aumento della fecondità. La problematica, perciò, dei paesi dove il calo delle nascite si sta manifestando in maniera evidente è che se non si raggiunge l'eguaglianza fra i generi la fecondità continuerà a rimanere bassa, intrappolando tali paesi nella prima fase del processo e senza nessuna prospettiva di un rialzo. Detto ciò, andando nel dettaglio la maggior parte dei paesi europei non è riuscito a raggiungere una completa parità fra i generi. I paesi a sud presentano un ritardo sia nel lavoro di cura da parte degli uomini sia nell'occupazione femminile. I paesi continentali sono divisi tra una Francia più egualitaria e i paesi in lingua tedesca invece maggiormente conservatori ed infine i paesi ad est, prima della caduta dei regimi, presentavano quantomeno una piena occupazione di entrambi i sessi ma dopo l'occupazione femminile si è arrestata, rimane invariata invece la disuguaglianza tra i sessi per il lavoro domestico.

Osservando più nel dettaglio l'Italia, il paese non presenta ottimi risultati sia per quanto riguarda la fecondità, sia per il lavoro che per la parità di genere. In quest'ultimo punto, nel 2017, l'Italia risultava essere all'ottantaduesimo posto su una classifica mondiale di centoquarantaquattro paesi³⁶. Il tasso di occupazione delle donne è tra i più bassi in Europa e vi è una divisione tra le donne senza figli e quelle con uno o più figli al di sotto dei sei anni di età. Quanto al lavoro domestico, questo resta una prerogativa femminile. All'interno dell'Italia però troviamo una fondamentale diversità tra la parte settentrionale-centrale e quella meridionale, essendo nella prima parte meno diffusa la disoccupazione femminile vi è un aumento delle nascite, di conseguenza, se l'Italia adottasse politiche rivolte ad incentivare l'occupazione femminile e promuovesse l'instaurarsi delle famiglie a doppio reddito riuscirebbe ad uscire dalla problematica prima fase del processo di parità di genere per arrivare così alla seconda e vedere rialzare il numero delle nascite.

³⁶ Mencarini, L. e Vignoli, D. "*Genitori cercasi. L'Italia nella trappola demografica*". Milano; Università Bocconi Editore, 2018, p. 122.

Capitolo IV

Natalità e strumenti a sostegno delle famiglie

4.1 Strumenti a sostegno della natalità in Italia

Fu il demografo francese Thévenon ad affermare che le variabili principali che spiegano i differenti livelli di fecondità fra gli stati sono la struttura del mercato del lavoro e le politiche familiari. I paesi caratterizzati da una maggior attenzione circa le due variabili e più in generale da aspettative positive, non vedono calare l'indicatore della natalità e chi desidera avere un figlio spesso riesce in tale obiettivo. Rovescio della medaglia per i paesi che invece tendono a lasciare sole le famiglie e quindi ad avere come risultati degli squilibri demografici e riduzioni della natalità. In Italia l'intervento dello stato attraverso politiche pubbliche in grado di aiutare le famiglie è sempre stato irregolare e selettivo con conseguenza di dare poca fiducia alla popolazione circa il mettere su famiglia. Il ritardo storico strutturale dell'Italia nell'ambito delle politiche familiari è riscontrabile soprattutto negli ultimi dieci anni dove la percentuale di Pil destinata alle famiglie è sempre rimasta intorno all'1%.

Bassa natalità, bassa spesa pubblica destinata alle famiglie e bassa occupazione femminile sono state problematiche già emerse all'interno del dibattito pubblico. Con il passare degli anni si sono andate sviluppando varie misure a sostegno della natalità, dell'occupazione femminile e della famiglia, ad oggi molte di queste sono state sostituite o modificate dall'Assegno unico e universale per i figli a carico.

Tra le prime abbiamo il congedo parentale, introdotto dal decreto legislativo 151/2001. Per congedo parentale si intende un periodo di astensione lavorativa (facoltativo) per la cura dei figli da ripartire tra i due genitori. I genitori possono usufruirne per periodi frazionati, continuativi ma anche contemporaneamente. Il congedo è usufruibile fino al compimento degli otto anni del figlio, con una durata massima di trecento giorni retribuiti al 30% dello stipendio giornaliero per i primi sei anni di vita del bambino, vi è la possibilità di frazionarlo e il preavviso della richiesta è di cinque giorni. La possibilità di usufruire di tale misura è stata estesa nel 2015 fino ai dodici anni del bambino. Il congedo parentale viene così ripartito, la madre può usufruirne fino a sei mesi di astensione dal lavoro non appena concluso il congedo obbligatorio di maternità, circa lo stesso tempo viene destinato al padre. Se il genitore è uno solo gode di tutta la durata del congedo. Dal congedo parentale sono esclusi i disoccupati e i lavoratori domestici, per le casalinghe e le disoccupate con un ISEE sotto i diciassettemila euro è previsto un assegno di 339 euro per cinque mesi.

Quanto al congedo obbligatorio di paternità³⁷ questo fu istituito in Italia grazie alla legge del 28 giugno 2012 n.92 che prevedeva un congedo obbligatorio di due giorni da fruire entro i primi cinque mesi dalla nascita del figlio. Nel 2018 i giorni sono diventati quattro e nel 2019 cinque, la retribuzione è del 100% dello stipendio giornaliero, dal 1° gennaio 2021 i giorni sono arrivati a 10 fruibili entro i primi cinque mesi di vita del figlio.

Per il congedo obbligatorio di maternità, disponibile a partire da due mesi prima della presunta data del parto, è prevista una retribuzione dell'80% dello stipendio giornaliero e gode di una durata di centocinquanta giorni normalmente distribuiti in sessanta giorni prima del parto e novanta giorni dopo il parto.

L'Assegno per il Nucleo Familiare o ANF è una misura di sostegno rivolta alle famiglie con redditi inferiori a determinati limiti stabiliti ogni anno dalla legge. Tale beneficio può essere richiesto da tutti i lavoratori dipendenti, disoccupati... Grazie al decreto-legge dell'8 giugno 2021 n. 79 art. 5, in attesa dell'arrivo dell'Assegno unico e universale per i figli a carico, a decorrere dal 1° luglio e fino al 31 dicembre 2021 è stata riconosciuta agli aventi diritto all'ANF una maggiorazione di 37,50 euro per ciascun figlio (per i nuclei familiari che arrivano fino a due figli) e di 55 euro per ciascun figlio (per i nuclei familiari con almeno tre figli).

Il Bonus Bebè o assegno di natalità, istituito dalla legge del 23 dicembre 2014 n.190, pensato inizialmente per il triennio dal 2015 al 2017, consiste in un assegno annuale corrisposto per ogni mese alle famiglie fino al compimento del primo anno di età del figlio, per le famiglie con un ISEE non superiore a 7000 euro annui l'importo è di 1920 euro annui (160 euro mensili) e 2304 euro annui (192 euro mensili) per i figli successivi al primo. Se l'ISEE è superiore a 7000 euro annui si parla di 1440 euro annui (120 euro mensili) o 1728 euro annui (144 euro mensili) per figlio successivo al primo, se l'ISEE è superiore a 40000 euro annui allora si avranno 960 (80 euro mensili) euro annui o 1152 euro annui (96 euro mensili) per figlio successivo al primo. Tale normativa vale anche per i figli adottati. Il Bonus mamma domani o Premio alla nascita è stato istituito dalla legge di bilancio del 2017 all'art. 1 comma 353 che prevedeva che dal 1° gennaio 2017, confermato anche per l'anno 2021, sarebbe stato riconosciuto alle madri tale premio di 800 euro per ogni figlio nato, affidato o adottato.

Il Bonus asilo nido, introdotto dalla legge dell'11 dicembre 2016 n. 232 art. 1 comma 355, ha una durata di tre anni ed è rivolto ai bambini con un'età inferiore ai tre anni di vita, prevede 1000 euro annui per rimborsare le famiglie dalle rate degli asili nido. L'importo massimo del bonus è perciò di massimo 3000 euro ed è stato confermato anche per l'anno 2022. Per le famiglie con un ISEE fino a

³⁷ Precisamente: Esiste anche il congedo facoltativo per i padri, la durata è di un solo giorno aggiuntivo di astensione dal lavoro fruibile dal padre solo se la madre decide di rinunciare ad un giorno di congedo di maternità. Legge 232/2016 art.1, successivamente modificato dalla legge 234/2021.

25000 euro il budget annuo è di 3000 euro mentre per le famiglie con un ISEE fino a 40000 euro l'importo annuo è di 2500 euro, infine se l'ISEE va da 40000 euro in su l'importo annuo sarà di 1500 euro.

Il Voucher babysitter, usufruibile dal 2017, è un sostegno per il pagamento di babysitter o asilo nido per le madri lavoratrici dipendenti (o parasubordinate) tornate al lavoro dopo la maternità, è possibile usufruirne in alternativa al congedo facoltativo. La durata è di sei mesi e l'importo consiste in 600 euro mensili.

Assieme a queste misure troviamo anche assegni e detrazioni per le famiglie, per citarne alcune vi sono l'Assegno ai nuclei familiari con almeno tre figli minori, l'Assegno familiari ai nuclei familiari con figli e orfanili, le Detrazioni fiscali per figli fino ai ventuno anni di età, l'Assegno unico temporaneo per figli minori... Per quanto riguarda gli Assegni familiari l'importo avviene in funzione del reddito della famiglia, per le detrazioni fiscali è invece individuale.

La diffusione dei bonus come misura a sostegno della natalità è risultata essere poco efficiente per un sistema di protezione sociale già basato quasi esclusivamente sui sostegni monetari. In più, i bonus godono di natura *una tantum* il che ha come conseguenza quella di non riuscire ad instaurare un clima di stabilità e fiducia nelle famiglie italiane. Va infine aggiunto che le misure prese nel loro complesso si rivolgono quasi esclusivamente ai lavoratori dipendenti ignorando così i lavoratori autonomi da un adeguato sostegno alle famiglie di cui anche loro avrebbero bisogno.

Venendo al presente, nella figura 4.1 è possibile vedere il numero di nati vivi in Italia negli ultimi anni, il numero di nascite avute nel 2020 non sembra indicare un ottimo risultato delle politiche pro natalistiche applicate sino ai giorni nostri. È stato proprio ciò ad incentivare la realizzazione del *Family act* volto a rinnovare le politiche familiari italiane.

2008	2010	2012	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020
576.659	561.944	534.186	502.596	485.780	473.438	458.151	439.747	420.084	404.892

Figura 4.1: Numero di nati in totale in Italia, Anni 2008, 2010, 2012, 2014-2020

Fonte: Istat, <https://www.istat.it/it/files/2021/12/REPORT-NATALITA-2020.pdf>

Il *Family Act* consiste in un disegno di legge annunciato dalla Ministra per le pari opportunità e la famiglia Elena Bonetti nel 2019 e successivamente approvato dal Consiglio dei ministri l'11 giugno 2020.

Le misure presenti all'interno del disegno di legge si rivolgono alle famiglie con figli e impegnano il Governo ad istituire un assegno universale di tipo mensile per ciascun figlio a carico fino all'età adulta, per i figli con disabilità non vi sono limiti di età; rafforzare le politiche di sostegno alle famiglie per le spese educative e per quelle scolastiche, comprese anche le attività sportive e culturali; riformare i congedi parentali attraverso l'estensione di questi a tutte le categorie professionali e per quanto riguarda i congedi di paternità renderli obbligatori e strutturali; introdurre incentivi al lavoro femminile, tali incentivi vanno dalle detrazioni per i servizi di cura alla promozione del lavoro flessibile; assicurare il protagonismo dei giovani sotto i trentacinque anni di età promuovendo la loro autonomia finanziaria attraverso un sostegno per le spese universitarie e per l'affitto della prima casa. Inoltre, il Governo dovrà attenersi a tali principi: assicurare l'applicazione universale di benefici economici ai nuclei familiari con figli secondo criteri di progressività basati sull'ISEE e tenendo conto del numero dei figli a carico; promuovere la parità di genere all'interno dei nuclei familiari, favorendo l'occupazione femminile (in particolare nel Mezzogiorno); affermare il valore sociale di attività educative e di apprendimento dei figli attraverso il riconoscimento di agevolazioni fiscali, esenzioni...; prevedere l'introduzione di misure organizzative per l'accesso delle famiglie ai servizi offerti e l'individuazione degli stessi³⁸.

Sinteticamente, il provvedimento intende quindi riformare i congedi parentali, incentivare l'occupazione femminile, rafforzare le politiche della famiglia ed assicurare il protagonismo dei giovani sotto i trentacinque anni di età.

Per quanto concerne le politiche familiari, la prima innovazione riguarda l'introduzione dell'Assegno unico e universale per i figli a carico. L'Assegno è entrato in vigore il 1° marzo 2022 ed ha apportato alcuni cambiamenti per quanto riguarda le precedenti misure a sostegno della natalità, infatti a decorrere dal mese di marzo sono state abrogate in quanto assorbite dall'Assegno il premio alla nascita o all'adozione ovvero il Bonus mamma domani, gli assegni familiari ai nuclei familiari con figli e orfanili, l'assegno di natalità ovvero il Bonus bebè, l'assegno ai nuclei familiari con almeno tre figli minori ed infine le detrazioni fiscali per figli fino ai ventuno anni di età. L'Assegno è mensile e ricevibile già a partire dal settimo mese di gravidanza e fino ai ventuno anni di età del bambino, non vi sono limiti di età per i figli a carico affetti da disabilità. Il sostegno si definisce unico perché è riuscito a convogliare in un'unica misura, quindi ha semplificato, altre misure precedentemente in

³⁸ Disponibile al link: <https://famiglia.governo.it/it/politiche-e-attivita/analisi-e-valutazione/politiche-interventi-progetti/riforma-delle-politiche-della-famiglia-family-act/cosa-prevede-il-disegno-di-legge-family-act/>

vigore ma eccessivamente frammentate (le misure in questione sono: il premio alla nascita o all'adozione ovvero il Bonus mamma domani, gli assegni familiari ai nuclei familiari con figli e orfanili, l'assegno di natalità ovvero il Bonus bebè, l'assegno ai nuclei familiari con almeno tre figli minori ed infine le detrazioni fiscali per figli fino ai ventuno anni di età) ed universale perché si rivolge a tutti i bambini al di là delle caratteristiche dei genitori.

Tra gli aspetti fondamentali, e più positivi, dell'introduzione dell'Assegno va preso in oggetto il fatto che non possiede una natura temporanea e quindi limitata giusto ai primi anni di vita del bambino, in più, a differenze dei passati sostegni, l'Assegno si rivolge anche ai lavoratori autonomi e non solamente a quelli dipendenti.

Per quanto concerne invece l'importo l'assegno è modulato secondo l'ISEE, antecedentemente la sua introduzione gli assegni avevano un importo in funzione del reddito familiare o individuale per le detrazioni fiscali. L'importo dell'Assegno si basa su di una quota variabile e una quota a titolo di maggiorazioni. Quella variabile va da un massimo di 175 euro a bambino per le famiglie con un ISEE fino a 15000 euro a un minimo di 50 euro a bambino per le famiglie con ISEE uguale o superiore a 40000 euro. Gli importi possono essere maggiorati solo in alcuni casi come, ad esempio, per i nuclei familiari numerosi ovvero famiglie con più di due figli, figli con disabilità, madri di età inferiore a ventuno anni di età... La presenza della quota a titolo di maggiorazioni ha come scopo quello di non causare una perdita economica a quelle famiglie in cui le misure precedenti l'introduzione dell'Assegno avrebbero portato più benefici.

Detto ciò, modulare l'Assegno in funzione dell'ISEE comporta delle distorsioni poiché l'ISEE tiene conto anche della situazione patrimoniale ma questa non riesce a fotografare l'effettiva ricchezza di una famiglia. Il rischio è che si formino delle fasce più avvantaggiate di altre, sarebbe ideale aggiungere delle correzioni per tenere maggiormente in considerazione la conformazione delle famiglie. L'aver una propria abitazione e dei risparmi non significa necessariamente riversare in una situazione agiata.

L'efficacia di una politica familiare è dimostrabile se va ad incidere sul ceto medio e non riguarda solo le famiglie numerose o quelle con alti redditi, va anche aggiunto che l'attuale assetto è abbastanza complesso da recepire e non di facile comprensione, tale fattore potrebbe essere demotivante per le famiglie e portarle a non richiedere i sostegni che invece sono stati loro previsti.

Per concludere, bisogna prendere in considerazione assieme al *Family Act* anche il PNRR³⁹. Il Piano prevede degli interventi a favore delle famiglie, stanziando ben 4,6 miliardi, con il fine di aumentare

³⁹ Precisamente: Il PNRR o Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza corrisponde ad un documento organizzato dal governo italiano per mostrare alla Commissione Europea in che modo il paese intende investire i fondi consegnategli dal programma Next generation EU.

l'offerta di servizi educativi per i bambini fino ai sei anni. L'obiettivo è perciò quello di costruire e riqualificare asili nido e scuole dell'infanzia così da migliorare non solo l'offerta educativa ma anche l'attuale situazione lavorativa delle donne. L'aiuto alle famiglie dovrebbe quindi incoraggiare le donne ad entrare nel mercato del lavoro e riuscire a conciliare vita lavorativa e familiare.

4.2 Un confronto con la Svezia

La Svezia ha sperimentato nel tempo varie politiche per incentivare le donne ad entrare nel mercato del lavoro ed il risultato è stato quello di riuscire ad ottenere uno tra i più alti tassi di occupazione femminile in Europa. La conciliazione famiglia-lavoro svedese, intrapresa poi anche dalla Germania, si basa sulla promozione sia dei congedi paterni sia del modello *dual earner* in modo da riuscire ad ottenere due stipendi all'interno di ciascun nucleo familiare e un alleggerimento delle responsabilità domestiche delle donne. Inoltre, il lavoro *part-time* viene riconosciuto come diritto rendendo così attuabile la flessibilità dell'orario di lavoro dei genitori. La logica universalistica svedese sui servizi per l'infanzia e il sostegno economico alle famiglie ha avuto come conseguenza un largo utilizzo dei servizi da parte dei bambini al di sotto dei tre anni di età, più del 50%, e alti livelli di nascite.

La generosità delle politiche pubbliche a sostegno della famiglia può determinare i livelli di natalità di un paese. Più è elevata la spesa pubblica per i congedi parentali, asili nido e detrazioni per figli a carico maggiore è la propensione a mettere su famiglia. La Svezia ne è il caso emblematico, nel 2016 il 3% del Pil è stato destinato alle famiglie, ma anche qui il calo delle nascite avvenuto nel passato ha causato dei problemi portando il paese a far fronte a due cali della natalità presentatisi rispettivamente negli anni Settanta e Novanta. La risposta del governo svedese si concentrò su un ampliamento dei sussidi per i genitori ed un aumento dell'offerta di asili pubblici. Negli anni Ottanta, infatti, è stato affiancato al congedo parentale, il quale era già stato esteso da dodici a sedici mesi retribuiti dallo Stato, lo *speed premium* ovvero un premio monetario per incentivare le coppie a ridurre il tempo tra la nascita del primo figlio e del secondo. Negli stessi anni è stato posto un tetto massimo alle rette degli asili nido (nel frattempo anche aumentati di numero), la retta va da zero a 134 euro al mese a seconda del reddito familiare.

In linea generale, il modello scandinavo di *Welfare* è di tipo universalistico con durata ed importi dei sussidi particolarmente generosi, unica condizione per l'accesso al sostegno economico da parte delle famiglie riguarda l'età del figlio o figli a carico. Ben diverso dal modello di *Welfare* italiano

caratterizzato da piccole misure rivolte solo alle famiglie con serie difficoltà, con importi scarsi e durata breve.

Andando più nello specifico, analizzando alcune delle principali misure a sostegno della natalità in Svezia (Figura 4.2) troviamo il bonus bebè che offre 1445 euro annui per ogni figlio sotto i sedici anni di età. Il congedo parentale ha una durata di quattrocentottanta giorni complessivi, dai novanta ai duecentoquaranta giorni sono riservati ai padri, a disposizione dei genitori di cui trecentonovanta retribuiti all'80% dello stipendio medio degli ultimi otto mesi precedenti la richiesta del congedo. Tutto ciò ha portato i padri ad utilizzare molto l'opportunità di andare in congedo, alleggerendo così il carico materno e rispettando la parità di genere anche all'interno delle mura domestiche.

Per quanto riguarda l'Italia, sempre coinvolgendo le misure a favore della natalità prima dell'introduzione dell'Assegno unico e universale per i figli a carico (Figura 4.3), il bonus bebè prevedeva 960 euro annui solo per un anno e solamente per le famiglie con un ISEE sotto i venticinquemila euro. Dal congedo parentale sono esclusi i disoccupati e i lavoratori domestici, per le casalinghe e le disoccupate con un ISEE sotto i diciassettemila euro è previsto un assegno di 339 euro per cinque mesi. Il congedo ha una durata massima di trecento giorni retribuiti al 30% dello stipendio. Quanto al bonus asilo nido questo consiste in un rimborso di mille euro annui per tre anni per le spese presso strutture dell'infanzia.

Tipologia	Misura	Importo	Durata	Condizioni
Sussidio in denaro	Sussidio per madri in gravidanza (<i>graviditetspenning</i>)	80 per cento dello stipendio giornaliero della madre (max. 70 euro al giorno)	50 giorni (da 60 a 11 giorni prima del parto)	Impiego in lavori gravosi o rischiosi per la salute
Sussidio in denaro	Congedo parentale (<i>föräldrapenning</i>)	80 per cento dello stipendio giornaliero per i primi 390 giorni, 17,5 euro per i restanti 90 giorni	480 giorni (di cui 90-240 riservati al padre)	Età del figlio < 12
Sussidio in denaro	Congedo per malattia del figlio (<i>vård av barn</i>)	80 per cento dello stipendio giornaliero	120 giorni all'anno per figlio	Età del figlio < 12
Sussidio in denaro	Assegno per figli (<i>barnbidrag</i>)	121,25 euro al mese per figlio (+ bonus per ogni figlio aggiuntivo)	16 anni	Età del figlio < 16
Sussidio per servizi	Tetto alle rette degli asili	Retta massima pari a 134 euro al mese (0 euro per le famiglie più povere)	5 anni	1 < età del figlio < 6
Sussidio per servizi	Sussidio alla mobilità	Autobus gratuiti per genitori con bambini piccoli nel passeggio		

Nota: i valori in euro sono stati calcolati sulla base di un tasso di cambio tra corona svedese ed euro pari a 0,097 (cambio al 14-12-2018)

Figura 4.2: Principali misure a sostegno della natalità in Svezia, 2018
Fonte: Osservatorio CPI, <https://osservatoriocpi.unicatt.it/cpi-archivio-studi-e-analisi-come-arginare-il-crollo-demografico-l-efficacia-dei-sostegni-alle-famiglie>

Tipologia	Misura	Importo	Durata	Condizioni
Sussidio in denaro	Bonus "mamme domani"	800 euro per madri al settimo mese di gravidanza	Una tantum	
Sussidio in denaro	Congedo obbligatorio di maternità	80 per cento dello stipendio giornaliero della madre	150 giorni (di norma da 60 giorni prima a 90 giorni dopo il parto)	
Sussidio in denaro	Congedo obbligatorio di paternità	100 per cento dello stipendio giornaliero del padre	4 giorni (entro i 5 mesi dalla nascita)	
Sussidio in denaro	Congedo parentale	30 per cento dello stipendio giornaliero entro gli 8 anni del bambino; nessuna indennità tra gli 8 e i 12 anni del bambino	300 giorni complessivi (di cui max. 180 per la madre e 210 per il padre)	Età del figlio < 12; genitore occupato; reddito annuo del genitore < 2,5 volte la pensione minima per avere diritto all'indennità al 30 per cento tra i 6 e gli 8 anni del bambino
Sussidio in denaro	Congedo per malattia del figlio	Nessuna indennità, solo versamento dei contributi	Nessun limite fino ai 3 anni del bambino, 5 giorni all'anno tra i 3 e gli 8 anni del bambino	Età del figlio < 8
Sussidio in denaro	Bonus bebè	960 euro annui	1 anno	Età del figlio < 1; ISEE familiare < 25 mila euro (< 7 mila euro per avere diritto al raddoppio del bonus)
Sussidio in denaro	Assegno di maternità	339 euro mensili (erogati dal comune di residenza)	5 mesi	Madre disoccupata o casalinga; ISEE familiare < 17 mila euro
Sussidio per servizi	Bonus asilo nido	1000 euro annui per il rimborso della rate dell'asilo nido	3 anni	Età del figlio < 3
Sussidio per servizi	Voucher babysitter	600 euro mensili per l'acquisto di servizi di babysitting o la fruizione di un asilo nido	6 mesi (in alternativa al congedo parentale)	
Riduzione fiscale	Detrazione fiscale per figli a carico	max. 1220 euro per figlio sotto i 3 anni, max. 950 euro per figlio sopra i 3 anni (+ 200 euro aggiuntivi per figlio se i figli sono più di tre); importo decrescente nel reddito familiare		Età del figlio < 24; reddito IRPEF annuo del figlio < 4 mila euro

Figura 4.3: Principali misure a sostegno della natalità in Italia, 2018
Fonte: Osservatorio CPI, <https://osservatoriocpi.unicatt.it/cpi-archivio-studi-e-analisi-come-arginare-il-crollo-demografico-l-efficacia-dei-sostegni-alle-famiglie>

4.3 Come sono aumentate le nascite in Germania

Negli anni Duemila la Germania si trovava davanti ad una grossa problematica, il calo delle nascite stava raggiungendo livelli molto bassi persino più bassi di quelli italiani, solo nel 2007 il tasso di fecondità era pari a 1,33 figli per donna e nel 2008 aveva raggiunto l'1,38 con una media UE invece pari a 1,57. Grazie a delle efficienti politiche rivolte alla conciliazione vita-lavoro dei genitori e ad un aumento della partecipazione femminile all'interno del mercato del lavoro il tasso di fecondità tedesco nel 2016 risultava essere 1,60, riuscendo a superare anche la media europea arrestatasi a 1,57. La Germania presenta un tasso di occupazione femminile molto alto in confronto agli altri paesi europei. Le progressiste riforme e gli investimenti fatti circa le politiche per la famiglia avvenuti negli ultimi venti anni hanno consentito alla Germania anche di non risentire del calo delle nascite presentatosi in Europa durante la pandemia da Covid-19, tra gennaio 2021 e febbraio 2021 i parti sono aumentati dello 0,8%. Negli anni Duemila il *Welfare state* tedesco è mutato concentrandosi maggiormente sulle politiche familiari, personaggio principale di tale cambiamento di paradigma fu l'attuale Presidente della Commissione Europea Ursula Von der Leyen che tra il 2005 e il 2009 ricopriva il ruolo di Ministro della famiglia, degli anziani, delle donne e della gioventù della Germania. I suoi discorsi sull'evidente calo delle nascite in Germania convinse il governo a concentrarsi sugli aspetti che tale dinamica avrebbe comportato. Prima di andare ad analizzare le riforme tedesche in ambito di congedi, di servizi per la prima infanzia e di trasferimenti monetari per le famiglie urge precisare che tali aiuti non sarebbero stati sufficienti senza un cambio di mentalità capace di stare maggiormente al passo con i tempi. L'abbandono del modello *male breadwinner* accompagnato da una maggior occupazione femminile ha portato le famiglie a raggiungere una certa stabilità economica dovuta dall'entrata di due stipendi all'interno delle mura domestiche. In più, il maggior coinvolgimento nelle responsabilità familiari dei padri ha avuto come conseguenza una divisione equa del lavoro domestico per entrambi i sessi, alleggerendo la posizione femminile da sempre sovraccaricata in quest'ambito.

Per quanto riguarda i sostegni promossi dallo stato tedesco, il primo da analizzare è sicuramente l'introduzione dell'*Elterngeld* nel 2007, l'*Elterngeld* consiste in un congedo parentale lungo dodici mesi e retribuito per ciascun genitore al 67%, del 100% per quelli meno abbienti, il congedo può arrivare anche a quattordici mesi se l'altro genitore ne usufruisce almeno di una parte. Assieme all'*Elterngeld* vi è anche il *Mutterschutz* cioè un congedo obbligatorio di maternità della durata di quattordici settimane con una retribuzione pari alla media degli stipendi degli ultimi tre mesi della madre. La grande novità dell'*Elterngeld* sta nello stimolo a far rientrare le mamme all'interno del mercato del lavoro, precedentemente il congedo materno era eccessivamente lungo e poco retribuito, veniva data infatti la possibilità di non lavorare fino al terzo anno di età del figlio.

Quanto ai trasferimenti monetari l'assegno universale per i figli o *Kindergeld* era presente già dagli anni Cinquanta, dal primo di gennaio del 2021 l'assegno è di 219 euro per i primi due figli, arriva a 225 euro per il terzo e per i successivi si parla di 250 euro ogni mese, l'assegno è valido fino ai diciotto anni dei figli o ventiquattro se studiano. Per le famiglie più bisognose vi è un assegno supplementare di 185 euro mensili per ciascun figlio, l'assegno in questione è il *Kinderzuschlag* rivolto sempre alle famiglie con più difficoltà, vi è anche il *Bildunspakete* che dà la possibilità di partecipare ad eventi culturali e sociali. Inoltre, è possibile detrarre fino a 4000 euro l'anno di spese per l'assistenza dei figli, quanto ai servizi per la prima infanzia questi sono stati potenziati. Nel 2013 è stato riconosciuto il diritto dei bambini ad avere accesso ai servizi sin dal primo anno di età, infatti, la copertura dei nidi è stata progressivamente portata a raggiungere il target europeo del 33%, non c'è da stupirsi se nel 2018 la Germania aveva destinato alla voce "Famiglia e Figli" una fetta di Pil tripla a confronto con l'Italia. La figura 4.4 riepiloga le principali misure tedesche a sostegno della natalità.

Tipologia	Misura	Importo	Durata	Condizioni
Sussidio in denaro	Congedo parentale (Elterngeld)	Retribuito per ciascun genitore al 67%, del 100% per quelli meno abbienti	12 mesi o 14 se l'altro genitore ne usufruisce almeno di una parte	
Sussidio in denaro	Congedo obbligatorio di maternità (Mutterschutz)	La retribuzione è pari alla media degli stipendi degli ultimi tre mesi della madre	14 settimane	
Sussidio in denaro	Assegno universale per i figli (Kindergeld)	219 € per i primi due figli 225 € per il terzo e per i successivi sono 250 € ogni mese	L'assegno è valido fino ai diciotto anni dei figli o ventiquattro se studiano	I figli devono avere un'età inferiore ai diciotto anni e la residenza deve essere in Germania
Sussidio in denaro	Supplemento bambino (Kinderzuschlag)	Kindergeld + 185 €	6 mesi	I figli devono avere un'età inferiore ai 25 anni, si riceve già il Kindergeld e i genitori guadagnano insieme 900 € al mese o 600 € in caso di genitori soli
Sussidio in denaro	Servizi educativi e partecipativi per bambini, adolescenti e giovani adulti bisognosi (Bildunspakete)			
Riduzione fiscale	Detrazioni fiscali per l'assistenza ai figli	È possibile detrarre fino a 4000 € l'anno di spese per l'assistenza ai figli		

Figura 4.4: Principali misure a sostegno della natalità in Germania

Fonte: Familien Portal, <https://familienportal.de/familienportal/familienleistungen>

4.4 La Francia e i suoi alti livelli di natalità

Sono anni che la Francia presenta tassi di natalità molto alti, al di sopra della media europea, dal 2012 la media di figli per donna è di circa due figli. A seguito della Grande Recessione, mentre gli altri paesi europei vedevano calare drasticamente i loro tassi di fertilità la Francia non subiva variazioni riuscendo a tenerli stabili, questi ottimi risultati del passato l'hanno portata a stare in cima alle classifiche europee di oggi. Il *mix* vincente è consistito in una combinazione di politiche capaci di sostenere sia la natalità sia la genitorialità, la possibilità di godere di un lavoro *part-time* nei primi anni di vita del figlio per uno dei genitori è sicuramente un ottimo incentivo per la genitorialità. La durata può variare a seconda del numero di figli, per il primo può essere rinnovato fino al terzo anno di età e i datori di lavoro hanno l'obbligo di assecondare le richieste del genitore. Il tasso di lavoro *part-time* nel 2020 in Francia risultava essere pari al 17,5% sopra la media UE pari al 17,3%.

Quanto ai trasferimenti monetari questi sono numerosi, per citarne alcuni troviamo la *Prestation d'accueil du jeune enfant* a disposizione delle famiglie con figli minori dei tre anni di età, l'*Allocation de rentrée scolaire* che è un sussidio per i figli che frequentano la scuola tra i sei e i diciotto anni di età, l'*Allocation de soutien familial* un supporto per i figli con solamente un genitore, il *Complément familial* rivolto alle famiglie con almeno tre figli ed infine il *Prime à la naissance* destinato per la nascita del primo figlio. L'accesso per molti di questi trasferimenti dipende dal reddito familiare e dal numero di figli.

Quanto al sistema di tassazione, quello francese è su base familiare (quello italiano su base individuale). Il reddito complessivo del nucleo familiare viene diviso per il *quotient familial* o quoziente familiare, il quale viene calcolato sommando diversi fattori come, ad esempio, aggiungendo 1 per ciascun coniuge, 1,5 per il genitore solo con figli a carico, 0,5 per i primi due figli, 1 dal terzo figlio in poi. Anche se l'utilizzo del quoziente familiare potrebbe disincentivare le madri a partecipare al mercato del lavoro, il sistema di politiche di conciliazione francese è abbastanza solido, la copertura dei nidi, infatti, arriva fino al 50% per i bambini sotto i tre anni di età.

In un confronto tra Germania e Francia abbiamo la prima con alti tassi di occupazione femminile e una fecondità poco sopra la media UE, la seconda con alti tassi di fecondità e un'occupazione femminile poco sopra la media UE.

La natalità ha sempre avuto un ruolo di particolare rilevanza nel dibattito francese, la stabilità negli aiuti e i continui finanziamenti sono riusciti a trasmettere alla popolazione sicurezza e fiducia nell'obbiettivo di mettere su famiglia. Nel 2018 il 2,2% del Pil francese è stato destinato alla sezione

“Famiglia e Infanzia” a confronto di una media UE dell’1,7%. La figura 4.5 riepiloga le principali misure francesi a sostegno della natalità.

Tipologia	Misura	Importo	Durata	Condizioni
Sussidio in denaro	Assegno per l’infanzia (Prestation d’accueil du jeune enfant)	Prevede quattro sussidi: il bonus nascita o il bonus adozione, l’assegno di base, il sussidio educativo figlio condiviso e la libera scelta del supplemento per l’assistenza all’infanzia.	1)il bonus nascita: erogato una sola volta durante il 7° mese di gravidanza.Il premio di adozione: pagato una sola volta per ogni figlio adottato al momento dell’arrivo a casa. 2)l’assegno di base: corrisposto dal mese successivo alla nascita o all’arrivo del bambino in famiglia fino al mese precedente il suo 3° anno di età. In caso di adozione viene corrisposto per un minimo di 12 mesi entro il limite del 20° anno di età del bambino.3)il sussidio educativo per l’infanzia condiviso: la durata dipende dal numero di figli e dalla situazione familiare (in coppia o single).4)il supplemento per l’infanzia a libera scelta: viene corrisposto fino al compimento del 6° anno di età se lo si fa assistere da un assistente all’infanzia o da un operatore domiciliare abilitato, un’associazione o un’azienda di assistenza domiciliare o un micro-asilo nido.	Reddito familiare
Sussidio in denaro	Assegno che copre i costi del rientro a scuola (Allocation de rentrée scolaire)	Da 6 a 10 anni 376,98 € Da 11 a 14 anni 397,78€ Dai 15 ai 18 anni 411,56 €	Rilasciato nel mese di agosto dai 6 fino 18 anni dei figli	L’importo è determinato dall’età dei figli
Sussidio in denaro	Assegno per il mantenimento familiare (Allocation de soutien familial)	L’importo è di 118,20 € al mese e per bambino	Fino al ventesimo compleanno del bambino o se si torna a vivere in coppia	È rivolto al genitore che vive da solo, è residente in Francia e ha almeno un figlio a carico per il quale l’altro genitore non ha partecipato al

				mantenimento per almeno 1 mese
Sussidio in denaro	Supplemento famiglia per le famiglie con tre o più figli (Complément familial)	L'importo è di 175,01 € al mese o 262,53 € al mese per le famiglie più bisognose	L'assegno termina di essere erogato non appena si hanno meno di 3 figli a carico di età inferiore ai 21 anni o nel caso in cui nasca un nuovo figlio di età inferiore ai 3 anni	Essere responsabile di almeno tre bambini di età compresa tra i 3 e i 21 anni, dipende anche dal reddito familiare
Sussidio in denaro	Bonus nascita (Prime à la naissance)	965,34 € per nascituro	Il bonus è erogato una sola volta durante il settimo mese di gravidanza	È rivolto a tutti i genitori che aspettano un figlio e le cui risorse non superano il massimale in vigore

Figura 4.5: Principali misure a sostegno della natalità in Francia

Fonte: CAF Fr, <https://www.caf.fr/allocataires/aides-et-demarches>

Conclusioni

L'elaborato ha evidenziato i vari fattori che hanno portato l'Italia ad avere un basso numero di nascite negli ultimi anni. Partendo dai dati più recenti ed esaminando i vari tipi di *Welfare*, si è giunti alla conclusione che gli stati sociali che più hanno trascurato politiche di sostegno alle famiglie hanno registrato un più accentuato calo delle nascite⁴⁰. Il mercato del lavoro, inoltre, incide di molto sulle scelte delle giovani coppie, la disoccupazione giovanile ostacola la transizione alla vita adulta e questo porta anche ad un ritardo nella creazione di una propria famiglia o rinuncia nei casi in cui la crisi economica è più difficile da sostenere, come ad esempio quella del 2008 o la pandemia da Covid-19⁴¹. Infine, l'analisi delle politiche di alcuni paesi europei ha messo in evidenza la peculiarità della situazione italiana, il cui inverno demografico avrà forti ricadute sulla sostenibilità dello Stato sociale. L'eccezionalismo demografico italiano, dovuto da un pesante invecchiamento della popolazione, un'eccessiva transizione dei giovani alla vita adulta e da dei bassi livelli di fecondità, ha portato alla luce i punti su cui il paese deve maggiormente concentrare le proprie attenzioni. Le cause perciò della bassa natalità italiana sono un *Welfare* poco rivolto alle famiglie, un mercato del lavoro dove i giovani trovano difficoltà ad entrare e delle politiche familiari modernizzate solo di recente.

Forniture di servizi di cura, strumenti per la conciliazione famiglia-lavoro e trasferimenti monetari adeguati sono le basi necessarie per creare delle politiche familiari a misura di figli e genitori, un *Welfare* generoso a riguardo, non tipico dei paesi a sud dell'Europa, trasmetterebbe quella necessaria sicurezza fortemente desiderata da parte dei genitori e in grado di trasmettere loro fiducia nella realizzazione dei propri obiettivi. Uno Stato assente e poco coinvolto nelle complesse dinamiche genitoriali porta ad un sovraccarico delle responsabilità familiari, quasi esclusivamente femminili, decidendo o di non avere figli o di averne uno soltanto. Va ricordato infatti che l'Italia soffre di un alto *fertility gap*, le coppie desidererebbero mettere su famiglia arrivando a due figli ma senza un adeguato sostegno da parte dello stato tale livello continuerà a restare invariato⁴². In un paese come il nostro particolarmente propenso a lasciare la cura dei figli alle madri, la costruzione di asili nido ed incentivi a lavori *part-time* potrebbe essere una soluzione affinché le donne non rinuncino alla carriera professionale e al desiderio di avere figli. In più, la presenza di un doppio reddito all'interno

⁴⁰ Disponibile al link: <https://famiglia.governo.it/media/2315/rapporto-del-wp2.pdf>

⁴¹ Testa, M.R. "La bassa fecondità non è destino. Spunti per riequilibrare la demografia italiana", in "Rivista di politica economica", 2 (2021), p.30

⁴² Mencarini, L. e Vignoli, D. "Genitori cercasi. L'Italia nella trappola demografica". Milano; Università Bocconi Editore, 2018, p.106

dei nuclei familiari diminuisce il rischio povertà di due terzi. Lo stimolo all'occupazione femminile e un'adeguata gestione della vita familiare e lavorativa porterebbe l'Italia a risanare i propri bassi livelli di *gender equality* e riuscirebbe a trasmettere una maggior sicurezza lavorativa ai genitori incoraggiandoli così ad avere figli e a non vederli come un costo impossibile da raggiungere⁴³.

Quanto alle politiche familiari, vi sono delle peculiari differenze tra l'Italia e alcuni paesi europei. Lo stato francese ha deciso di seguire una linea che aiuta i cittadini a mettere su famiglia mentre quello italiano avendo una lunga storia di interventi irregolari e selettivi non è riuscito a dare fiducia alla popolazione, la conseguenza è stata che le nascite ne hanno risentito. Come detto precedentemente il raggiungimento di un buon livello di occupazione femminile può aiutare a contrastare il calo delle nascite, in Germania ha funzionato incentivando di molto la natalità, l'Italia purtroppo presenta attualmente bassi tassi di occupazione femminile. Quanto alla Svezia, il modello scandinavo imitato poi dalla Germania per contrastare il calo delle nascite avvenuto nel 2008, ha sempre basato i suoi interventi sull'aumento della fornitura di servizi per la prima infanzia e prevedendo misure universalistiche⁴⁴. L'approccio universalistico ha avuto ottimi risultati in tutti i paesi che hanno deciso di prevederlo, rivolgendo sostegni a tutti i bambini al di là delle caratteristiche dei propri genitori⁴⁵. In Italia l'introduzione dell'Assegno unico e universale è stato sicuramente un progresso a differenza degli interventi precedenti, maggiormente selettivi e frammentati, ma non può essere l'unica soluzione⁴⁶. Considerando alcune politiche familiari, l'Italia dovrebbe garantire una maggior stabilità negli aiuti e dei finanziamenti a favore delle famiglie e una più lunga continuità come è stato per la Francia e la Svezia. L'Italia potrebbe guardare all'esempio francese per il sostegno al reddito delle famiglie e all'esempio svedese per il sostegno all'occupazione femminile e la promozione dell'eguaglianza dei ruoli di genere nei compiti di cura della prole. La Francia organizza il sistema di tassazione su base familiare, vengono sommati tutti i redditi prodotti all'interno di una famiglia per poi dividerli per il numero dei membri di questa, il sistema di tassazione italiano è invece su base individuale. L'utilizzo del quoziente familiare di fatti è vantaggioso per le famiglie numerose, data in Italia la poca frequenza di famiglie composte da due o più figli l'introduzione di tale modello di tassazione potrebbe essere un incentivo. Osservando la Svezia, l'incentivo dei lavori *part-time* e un maggior coinvolgimento dei padri, garantendo così anche a loro di poter stare a casa con i figli per più giorni, porterebbe l'Italia a riqualificare un tipo di lavoro ad oggi non molto apprezzato e le madri

⁴³ Saraceno, C. e Naldini, M. "Sociologia della famiglia". Bologna; Il Mulino, 2021

⁴⁴ Disponibile al link: <https://osservatoriocpi.unicatt.it/cpi-archivio-studi-e-analisi-come-arginare-il-crollo-demografico-l-efficacia-dei-sostegni-alle-famiglie>

⁴⁵ Disponibile al link: <https://famiglia.governo.it/media/2316/rapporto-del-wp3.pdf>

⁴⁶ Rosina, A. "Crisi demografica. Politiche per un paese che ha smesso di crescere". Milano; Vita e Pensiero, 2021 p.146

riuscirebbero ad avere una giusta divisione del tempo a casa rispetto ai padri. Seguendo invece l'esempio tedesco, l'alta occupazione femminile di cui vanta la Germania è dovuta anche alla durata non eccessiva dei congedi materni, stimolo per le donne a rientrare subito nel mercato del lavoro e alla flessibilità dell'orario di lavoro dovuta ad un diffuso utilizzo del lavoro *part-time*. Data la diffusa disoccupazione femminile, spesso dovuta alla presenza di figli, adottare tale metodo potrebbe essere utile. Ultimo ma non per importanza anche l'introduzione del diritto per ciascun bambino di avere un posto garantito all'asilo nido al di là delle caratteristiche dei genitori. Infine, analizzando le porzioni di Pil che i paesi sopra descritti hanno deciso di destinare alla sezione famiglia l'Italia risulta sempre dare molto meno, circa l'1%. Preoccuparsi maggiormente di tale sezione porterebbe certamente a degli ottimi risultati, è proprio stanziando più denaro che si osserva la maggior attenzione che quel paese rivolge alla tematica presa in considerazione⁴⁷.

Detto ciò, le iniziative portate avanti dall'Italia negli ultimi anni hanno mostrato una maggior attenzione verso il problema dell'inverno demografico. Il passo in avanti di cui necessiterebbe il paese è proprio quello di continuare a sostenere ed investire in politiche universalistiche e soprattutto continuative capaci di rendere il *Welfare* più generoso verso le famiglie e garantire un alto livello di occupazione femminile. Quanto al metodo bisogna implementare le misure e agire anche sulle fasce più problematiche, come ad esempio, le famiglie monoreddito o quelle più povere, ovviamente monitorando gli impatti che le politiche stanno avendo in modo da renderle sempre più efficienti.

Anche se non è detto che una politica adottata in un paese sia necessariamente efficace anche in un altro, l'Italia deve allinearsi alle misure delle politiche familiari europee. Se il numero di nascite continuerà a scendere ci si ritroverà eccessivamente incastrati all'interno di una trappola demografica, per evitare la quale il paese necessita di interventi mirati, efficaci ed immediati.

⁴⁷ Ferrera, M. “*Le politiche sociali*”. Bologna; Il Mulino, 2019, p.37

Bibliografia

- AISP Associazione Italiana per gli Studi di Popolazione “*Rapporto sulla popolazione. L’Italia e le sfide della demografia*”. Bologna; Il Mulino, 2021
- Angela P e Pinna L. “Perché dobbiamo fare più figli. Le impensabili conseguenze del crollo delle nascite”. Milano; Mondadori, 2021
- Baldi S. e Cagiano de Avezedo R. “*La popolazione italiana. Storia demografica dal dopoguerra ad oggi*”. Bologna; Il Mulino, 2005
- Bertani, M. “*Famiglia e politiche familiari in Italia. Conseguenze della crisi e nuovi rischi sociali*”. Milano; FrancoAngeli, 2015
- Breschi, M. e Livi Bacci, M. “*La bassa fecondità italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori*”. Udine; Forum edizioni, 2003
- Cantalini, S. “*Famiglia e disuguaglianza. Matrimonio, fecondità e posizione sociale nell’Italia contemporanea*”. Milano; Franco Angeli, 2019
- Ceraolo, R. “*Il Welfare state in Europa: Brevi note su origine, modelli e tipologie*”, in “*Quaderni di Intercultura*”, 3 (2011)
- Cerri, P. “*La fecondità in Italia: riflessioni teoriche ed evidenze empiriche in un confronto tra le province*”. Università degli Studi di Pisa, 2007
- Crepaldi, G. “*La conciliazione lavoro-famiglia in Italia e in Europa: buone pratiche aziendali*”. Università degli Studi di Milano, 2003
- Farina, F. “*Lo stato sociale. Storia, politica, economia*”. Roma; LUISS University Press, 2021
- Ferrera, M. “*Le politiche sociali*”. Bologna; Il Mulino, 2019
- Ferrera, M. e Maino, F. “*Welfare state: origini, evoluzione e prospettive*”, in “*Politico*”, n. 3 (2011)
- Ferrera, M., Fargion, V. e Jessoula, M. “*Alle radici del welfare all’italiana: Origini e futuro di un modello sociale squilibrato*”. Venezia; Marsilio, 2012
- Flora, P. e Heidenheimer, A. “*The development of Welfare State in Europe and America*”, New Brunswick; New Brunswick Transaction Press, 1981
- Fusulier, B. “*The European directive: Making supra-national parental leave policy*”. Policy Press, 2011
- Ge Rondi C., Manfredini M., Rettaroli R. “*Transizione di fecondità in Italia tra Ottocento e Novecento*”. Udine; Forum edizioni, 2009

- Girotti, F. *“Welfare State, Storia, modelli e critica”*, Roma; Carocci, 2005
- Giubileo, F. *“Il welfare to work”*, Quaderni di Sociologia, 59, 2012
- Golini, A. e Lo Prete M. V. *“Italiani poca gente. Il Paese ai tempi del malessere demografico”*. Roma; LUISS University Press, 2019
- Goode, W. J. *“A theory of role strain”*, American Sociological Review, Vol. 25, No., 1960
- Knijn, T. e Kremer, M. *“Gender and the Caring Dimension of Welfare States Toward Inclusive Citizenship”*, in *“Social Politics”*, 4, 1997
- Leibfried, S. *“Towards a European Welfare State? On Integrating Poverty Regimes into the European Community”*, in Z. Ferge, J. E. Kolberg (eds.), *“Social Policy in a Changing Europe”*, Boulder; Westview Press, 1992
- Leitner, S. *“Varieties of familialism: The caring function of the family in comparative perspective. European Societies”*, 5, 2003
- Lewis, J. *“Gender and development of Welfare Regimes”*, in *“Journal of European Social Policy”*, 2, 3, 1992
- Loschiavo, L. *“Conciliazione e misure di sostegno, in La conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare”*, Trieste; EUT Edizioni Università di Trieste, 2018
- Luppi, F. *“Le ragioni della bassa fecondità italiana: fra cambiamento culturale, incertezza economica e rigidità istituzionali”*, in *“Rivista di politica economica”*, 2 (2021), pp. 57-80
- Lyonette, C. *“Part-time work, work–life balance and gender equality”*, in *“Journal of Social Welfare and Family Law”*, Vol. 37, I. 3, 2015
- Mencarini, L. e Vignoli, D. *“Genitori cercasi. L’Italia nella trappola demografica”*. Milano; Università Bocconi Editore, 2018
- Naldini, M. e Saraceno, C. *“Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni”*. Bologna; Il Mulino, 2011
- OECD *“Historical Statistics 1970-2000”*, Paris; OECD Publishing, 2001
- OECD *“Historical Statistics, 1960-1994”*, Paris; OECD Publishing, 1996
- OECD *“How’s life? 2017: Measuring well-being”*, Paris; OECD Publishing, 2017
- Piketty T. *“Il capitale nel XXI secolo”*. Milano; Bompiani, 2016
- Rosina, A. *“Crisi demografica: quali politiche familiari e per le nuove generazioni”*, in *“Rivista di politica economica”*, 2 (2021), pp. 39-56
- Rosina, A. *“Crisi demografica. Politiche per un paese che ha smesso di crescere”*. Milano; Vita e Pensiero, 2021
- Rosina, A. e De Rose A. *“Demografia”*. Milano; Egea, 2017

- Sabatinelli, S. *“Politiche per crescere. La prima infanzia tra cura e investimento sociale”*. Bologna; Il Mulino, 2016
- Salinari, G. *“La rivoluzione demografica in Occidente, in G. Corni, ‘Storia d’Europa e del Mediterraneo”*. Roma; Salerno Editore, 2013
- Samoggia, A. e Scalone F. *“La famiglia tra mutamenti demografici e sociali”*. Udine; Forum edizioni, 2020
- Saraceno, C. e Naldini, M. *“Sociologia della famiglia”*. Bologna; Il Mulino, 2021
- Testa, M.R. *“La bassa fecondità non è destino. Spunti per riequilibrare la demografia italiana”*, in *“Rivista di politica economica”*, 2 (2021), pp. 13-38
- Thévenon, O. *“Assessing the cost of children: A challenge for policies”*, in M.Th. Letablier, A. Luci, A. Math, and O. Thévenon (eds.), *“The Costs of Raising Children and the Effectiveness of Supporting Parenthood Policies in European Countries: A Literature Review”*. Rapport pour la Commission Européenne, 2009
- Thévenon, O. *“Family policies in OECD countries: A comparative analysis”*. Population and Development Review, 37, 2011

Sitografia

- Avvenire, *“Assegno unico. E in Germania nascono più bambini”*, 2021, <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/e-in-germania-nascono-pi-bambini>
- Camera dei deputati, *“Referendum sul divorzio”*, https://www.camera.it/leg17/537?shadow_mostra=23937
- Commissione Europea, *“Progetto di relazione comune sull’occupazione della Commissione e del Consiglio che accompagna la comunicazione della Commissione sull’analisi annuale della crescita 2019”*, 2019, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:52018DC0761&from=PL>
- Confederazionecgs, Welfare, *In Italia spesa sopra la media UE ma non per la sanità che assorbe solo il 28% del totale contro una media europea del 37,1%*, <http://www.confederazionecgs.it/news/welfare-in-italia-spesa-sopra-la-media-ue-ma-non-per-la-sanita-che-assorbe-solo-il-288-del-totale-contro-media-europea-del-371/>
- Dipartimento per le politiche della famiglia, *“Cosa prevede il disegno di legge Family act”*, <https://famiglia.governo.it/it/politiche-e-attivita/analisi-e-valutazione/politiche-interventi-progetti/riforma-delle-politiche-della-famiglia-family-act/cosa-prevede-il-disegno-di-legge-family-act/>
- Dipartimento per le politiche della famiglia, *“Sostegno ai nuovi nati 2018”*, <https://famiglia.governo.it/it/politiche-e-attivita/comunicazione/campagne-di-comunicazione-istituzionale/sostegno-ai-nuovi-nati-2018/>
- Dipartimento per le politiche della famiglia, <https://famiglia.governo.it/it/>
- Etica e Economia, *“La spesa per la protezione sociale in Italia e in Europa”*, <https://www.eticaeconomia.it/spesa-per-protezione-sociale-in-italia-in-europa/>
- European Commission, Scheda tematica per il semestre europeo, *“Le donne sul mercato del lavoro”*, 2016, https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/file_import/european-semester_thematic-factsheet_labour-force-participation-women_it.pdf
- Eurostat, *“Fertility statistics”*, 2021, https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Fertility_statistics
- Eurostat, *“Women are having their first child at an older age”*, 2020, <https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/-/ddn-20200515-2>
- Fondazione Gorrieri, *“Dall’assegno unico al family act”*, 2022, <https://www.fondazionegorrieri.it/>

- Il Fatto Quotidiano, *“Assegno unico, ecco gli effetti sui bilanci di cinque famiglie. I consulenti del lavoro: Va a vantaggio delle fasce di reddito più alte”*, 2022, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/04/09/assegno-unico-ecco-gli-effetti-sui-bilanci-di-cinque-famiglie-i-consulenti-del-lavoro-va-a-vantaggio-delle-fasce-di-reddito-piu-alte/6553509/>
- InfoData Il Sole 24 ore, *“Fertility gap, perché in Italia il divario è peggiore di molti altri Paesi”*, 2020, <https://www.infodata.ilsole24ore.com/2020/07/07/fertility-gap-perche-in-italia-il-divario-e-peggiore-di-molti-altri-paesi/>
- Informa Famiglie e Bambini, *“Assegni per il nucleo familiare”*, <https://www.informafamiglie.it/sostegno-economico-alle-famiglie/assegni-per-il-nucleo-familiare/assegni-per-il-nucleo-familiare>
- Informa Famiglie e bambini, *“Contributi e agevolazioni economiche alla nascita”*, <https://www.informafamiglie.it/sostegno-economico-alle-famiglie/contributi-agevolazioni-economiche-nascita#autotoc-item-autotoc-1>
- MEF Ministero dell’Economia e delle Finanze, *“L’Assegno unico e universale per i figli”*, 2022, <https://www.mef.gov.it/focus/LAssegno-unico-e-universale-per-i-figli/>
- Openpolis, *“Il calo delle nascite e i congedi parentali in Italia”*, 2022, <https://www.openpolis.it/il-calo-delle-nascite-e-i-congedi-parentali-in-italia/>
- Openpolis, *“Perchè la bassa natalità è un problema per il paese”*, 2021, <https://www.openpolis.it/perche-la-bassa-natalita-e-un-problema-per-il-paese/>
- Osservatorio del lavoro domestico, *“Il Welfare state in Europa”*, <https://www.osservatoriolavorodomestico.it/il-welfare-state-in-europa>
- Secondo Welfare, *“Contrastare la denatalità: come ha fatto la Germania”*, 2022, <https://www.secondowelfare.it/primo-welfare/contrastare-la-denatalita-come-ha-fatto-la-germania/>
- Secondo Welfare, *“Gli effetti del nuovo assegno unico per i figli”*, 2022, <https://www.secondowelfare.it/primo-welfare/famiglia/gli-effetti-del-nuovo-assegno-unico-per-i-figli/>
- Secondo Welfare, *“La denatalità in Italia: ombre certe e luci possibili”*, 2022, <https://www.secondowelfare.it/primo-welfare/la-denatalita-in-italia-ombre-certe-e-luci-possibili/>
- Secondo Welfare, *“Le misure a sostegno di natalità, famiglia e occupazione femminile”*, 2017, <https://www.secondowelfare.it/primo-welfare/famiglia/natalita-e-welfare-cosa-cambia/>

- Secondo Welfare, “*Perché la denatalità è un problema per il welfare*”, 2022, <https://www.secondowelfare.it/primo-welfare/perche-la-denatalita-e-un-problema-per-il-welfare/>
- Secondo Welfare, “*Perché la Francia è il paese europeo che fa più figli*”, 2022, <https://www.secondowelfare.it/primo-welfare/famiglia/perche-la-francia-e-il-paese-europeo-che-fa-piu-figli/>
- Tasso di fertilità totale, https://statistica.regione.emilia-romagna.it/factbook/fb/popolazione/t_fec
- Tasso di fertilità, [https://www.treccani.it/enciclopedia/tasso-di-fecondita_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/#:~:text=fecondit%C3%A0%2C%20tasso%20di%20Indicatore%20utilizzato,et%C3%A0%20feconda%20\(per%201000\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/tasso-di-fecondita_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/#:~:text=fecondit%C3%A0%2C%20tasso%20di%20Indicatore%20utilizzato,et%C3%A0%20feconda%20(per%201000))
- Trappola demografica, https://www.treccani.it/enciclopedia/malthusianesimo_%28Dizionario-di-filosofia%29/
- Trattato sull’Unione Europea, https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:2bf140bf-a3f8-4ab2-b506-fd71826e6da6.0017.02/DOC_1&format=PDF
- Unime, *Il Welfare state in Europa: Brevi note su origine, modelli e tipologie*, 2011, <https://cab.unime.it/journals/index.php/qdi/article/download/794/613>
- Università Cattolica del Sacro Cuore, “*Il crollo demografico*”, <https://osservatoriocpi.unicatt.it/cpi-archivio-studi-e-analisi-come-arginare-il-crollo-demografico-l-efficacia-dei-sostegni-alle-famiglie>

SUMMARY

Al termine della Seconda guerra mondiale, l'inflazione italiana aveva raggiunto livelli estremamente elevati, la disoccupazione era dilagante, e a peggiorare ulteriormente la situazione sociale vi era anche la fame. I danni provocati dalla guerra ebbero conseguenze in tutta Europa provocando innumerevoli morti, con un aumento della mortalità ed un esiguo numero di nascite l'esito fu quello di un calo della natalità che coinvolse l'intero continente.

Negli anni Cinquanta l'Italia presentava un quadro demografico caratterizzato da una diminuzione della mortalità e un tasso stabile della natalità, il *boom* delle nascite o *baby boom* avverrà dal 1950 al 1964. Le migliori condizioni di vita, i progressi della medicina e la maggior organizzazione delle strutture sanitarie riuscirono a far uscire il paese dalla scia di estremo disagio e disperazione che il conflitto mondiale aveva provocato. I matrimoni in questo periodo aumentarono e il punto di riferimento della società italiana divenne la famiglia con un valore medio di quattro componenti per ciascun nucleo familiare nel 1951⁴⁸, nonostante la ripresa della popolazione però le condizioni di vita delle famiglie meridionali non erano delle migliori, dovute soprattutto allo stato di povertà in cui riversavano. Negli anni Sessanta ha inizio il periodo più fertile della natalità italiana, verrà infatti soprannominato *baby boom*, sarà lo sviluppo economico il motore di tale impennata. Il picco di nascite arriverà nel 1964, comunque basso in confronto agli altri paesi europei, e da quel momento in poi il tasso calerà inesorabilmente. Gli anni Settanta saranno anni di svolta per vari fattori:

La mortalità infantile, che da sempre manteneva livelli molto alti, riuscirà a calare nelle zone del Nord e del Centro Italia. Il Sud, in particolare Puglia e Campania, continuarono a riversare in una situazione più disagiata poiché vi era una certa arretratezza sia dal punto di vista sanitario che sociale. Al contempo però vi erano maggiori tassi di mortalità nella zona centro-settentrionale rispetto al Sud.

Si osserverà un calo sia delle nascite (il cosiddetto *baby bust* che andrà dal 1970 sino al 1995) che dei matrimoni, ciò a dimostrazione di un cambiamento di pensiero della società italiana attualizzatosi soprattutto con l'introduzione del divorzio che cambiò la concezione avuta sino a quel momento della famiglia. Le riforme, le leggi e le sentenze; l'art. 553 del Codice penale fu dichiarato illegittimo dalla Corte costituzionale. La legge del 1° dicembre 1970 n. 898⁴⁹ sancì lo scioglimento del matrimonio

⁴⁸ Baldi S. e Cagiano de Avezedo R. "La popolazione italiana. Storia demografica dal dopoguerra ad oggi". Bologna; Il Mulino, 2005, p. 37.

⁴⁹ Recante "Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio".

nei casi in cui l'altro coniuge fosse stato condannato all'ergastolo, a qualsiasi pena per omicidio o tentato omicidio in danno del coniuge o di un figlio, per induzione o costrizione del coniuge o di un figlio alla prostituzione... l'emanazione della legge causò contrasti tra le varie parti politiche di quei tempi, in particolare le forze cattoliche nel 1974 si batterono per un referendum abrogativo della pratica del divorzio ma l'esito fu che il 59,26%⁵⁰ degli italiani si esprime proprio contro l'abrogazione. Nel 1975 venne introdotta la riforma del diritto di famiglia⁵¹, tale riforma cambiava la concezione che fino ad allora si era avuta della donna, questa infatti non veniva più vista con sole funzioni procreative e, per quanto concerne i figli, non erano più sottoposti alla totale sottomissione all'autorità parentale. Veniva di fatto riconosciuta una maggiore indipendenza sia alle madri che alla prole. Nello stesso anno l'emanazione della legge del 29 luglio 1975 n. 405⁵² ebbe come scopo quello di garantire un servizio di assistenza alla famiglia e alla maternità e la conseguente creazione dei consultori familiari, pubblici e privati. L'assistenza doveva essere sia psicologica che sociale per preparare la coppia alle responsabilità genitoriali, altri scopi erano anche la tutela della donna e dei figli, le informazioni essenziali per prevenire le gravidanze indesiderate... Per concludere circa le innovazioni legislative di questo periodo vi è la necessità di citare la legge del 22 maggio 1978 n. 194⁵³ riguardo l'interruzione volontaria della gravidanza; l'aborto ad ogni modo non veniva visto come mezzo di contraccezione ma solo riconosciuto possibile in determinati casi, negli anni precedenti non erano stati pochi i casi di pratiche clandestine. Nonostante la legge il numero degli aborti si ridurrà, ciò come conseguenza di un maggior controllo dei concepimenti e ad un corretto utilizzo dei mezzi anticoncezionali. Negli anni Ottanta la mortalità infantile proseguirà in discesa portando così l'Italia, per la prima volta, ai livelli degli altri paesi europei. La natalità italiana, già in calo dopo il 1964, si ridurrà ulteriormente fino ad arrivare ai valori più bassi tra i paesi membri dell'Unione europea. In questi anni verranno introdotti gli assegni familiari, i quali si presentavano già molto bassi, e le detrazioni per carichi di famiglia, con un peso relativamente modesto.

Il continuo calo dei matrimoni porterà a vedere diminuito in maniera evidente, negli anni Novanta e primi del Duemila, il numero di quelli celebrati con rito religioso a favore invece di quelli con rito civile. Un tentativo di aiuto verso i neogenitori venne raggiunto con la legge dell'8 marzo 2000 n. 53⁵⁴ con l'introduzione dei congedi parentali e sempre nel Duemila furono aumentate le detrazioni

⁵⁰ Camera dei deputati, "Referendum sul divorzio". Disponibile al link: https://www.camera.it/leg17/537?shadow_mostra=23937

⁵¹ Legge 19 maggio 1975, n. 151 "Riforma del diritto di famiglia".

⁵² Recante "Istituzione dei consultori familiari".

⁵³ Recante "Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza".

⁵⁴ Recante "Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città".

per i figli a carico. Con la crisi del 2008 e l'impatto negativo generato in tutta Europa, sia dal punto di vista economico che da quello delle nascite, la situazione italiana non accennerà ad alcuna crescita bensì peggiorando notevolmente. Il periodo oltre a provocare preoccupazione verso la capacità di riuscire a creare nuclei familiari porterà anche ad una generale incertezza sul futuro. Nel 2014 il paese tocca il minimo storico e la problematica riguardo l'incertezza non migliorerà a causa della pandemia da COVID-19 avvenuta nel 2020.

Il numero di figli per donna all'interno del continente europeo ha seguito un andamento oscillante, l'Europa ha visto diminuire i suoi risultati costantemente negli ultimi anni. Nel 2010 il numero medio di figli per donna era pari a 1,57, il 2013 è stato l'anno dove si è raggiunto il minimo relativo ovvero 1,51 poi rialzatosi nel 2016 per ritornare allo stesso numero del 2010 ovvero di 1,57. Nel 2020 il numero medio di figli per donna in Europa corrispondeva a 1,50, è evidente che la popolazione europea ha rallentato la sua crescita demografica decidendo di avere sempre meno figli. L'età media della donna alla nascita del primo figlio nell'Unione europea ha subito un costante innalzamento, nel 2010 l'età media corrispondeva a 30 anni⁵⁵, nel 2017 stava a 29,1, nel 2018 arrivava a 29,3 e nel 2020 l'età media alla nascita del primo figlio corrispondeva ai 31 anni di età. In particolare, l'Italia sono quarant'anni che ristagna nella bassa fecondità: l'età media della donna è passata da 27,5 anni nel 1980 a 30,4 nel 2000 per arrivare nel 2020 a 32,2. Il numero di nati vivi per donna, perciò, ha avuto un andamento al ribasso, 1,64 nel 1980, 1,26 nel 2000 ed infine 1,24 nel 2020. Volendo essere ancora più precisi è dal 1977 che la generazione dei figli non riesce a sostituire più quella dei genitori ed è dal 1980 che l'Italia non riesce ad arrivare nemmeno a 1,5 figli per donna. I pochi figli del passato hanno portato ad avere pochi genitori nel presente con sempre meno nascite e di conseguenza una diminuzione della popolazione. L'Italia purtroppo è uno tra i paesi più colpiti dal *fertility gap*, quest'ultimo consiste nella differenza tra il numero di figli desiderati e il numero effettivo di questi. Soltanto in Grecia e in Spagna la problematica risulta ancora più aggravata. Stando ad alcune previsioni demografiche, i futuri cittadini europei andranno sempre più diminuendo e l'Italia sarà tra i primi paesi a risentire dello spopolamento.

Secondo l'Istat nel 2065 l'Italia sarà abitata da meno di cinquantaquattro milioni di abitanti (ad oggi il numero è di circa 60,5), nel continente europeo invece il numero dovrebbe arrivare intorno ai seicento trenta milioni per il 2100, drastico calo rispetto ai settecentocinquanta milioni nel 2016⁵⁶. Tornando all'Italia, il numero di figli desiderati dalle coppie è di due, anche se nel corso della propria

⁵⁵ Eurostat, "Women are having their first child at an older age", 2020, Disponibile al link: <https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/-/ddn-20200515-2>

⁵⁶ Disponibile al link: <https://www.infodata.ilsole24ore.com/2020/07/07/fertility-gap-perche-in-italia-il-divario-e-peggiore-di-molti-altri-paesi/>

vita i desideri riproduttivi possono cambiare vi sono molti studi che affermano che il mantenimento degli ideali procreativi è di fondamentale importanza circa la decisione di riuscire ad avere un figlio. L'Italia presenta delle peculiari caratteristiche socioeconomiche che la differenziano dagli altri paesi membri dell'Unione Europea, motivando così il basso livello di nascite rispetto a questi ultimi. I fattori che la contraddistinguono perciò sono: la bassa partecipazione al mondo del lavoro per le donne, la poca attenzione posta nella gestione della spesa pubblica per le politiche familiari ed infine il disquilibrio nel ruolo genitoriale che porta la donna a dover restare maggiormente a casa per occuparsi della crescita dei figli⁵⁷. L'unione di questi elementi ha perciò avuto come conseguenza un prevedibile basso livello di fecondità che si autoalimenterà sempre di più con il passare del tempo e una mancata azione di intervento negli ambiti che più necessitano attenzione sia nello sviluppo che nella creazione del nucleo familiare. Il grande calo delle nascite avvenuto in Italia, aggravato sia dall'emergenza pandemica che da un *Welfare* poco generoso nei confronti delle famiglie, va così anche a spiegare come mai il paese si trovi di fronte ad un eccezionalismo demografico. Tale terminologia, ripresa da Tocqueville, si riferisce alla situazione demografica estrema a cui è giunto l'Italia, un'estremizzazione data dal pesante invecchiamento della popolazione, da bassissimi livelli di fecondità ed infine da un'eccessiva transizione dei giovani verso la vita da adulti e quindi l'uscita dalla casa dei genitori⁵⁸. Il primo studioso a cercare di classificare i paesi all'interno di regimi di Stato sociale è stato il sociologo danese Gøsta Esping-Andersen. L'opera più celebre dell'autore "*The Three Worlds of Welfare Capitalism*", pubblicato nel 1990 e ancora oggi oggetto di studio, mostrava come attraverso tre indicatori si potessero classificare gli stati all'interno dei vari modelli di *Welfare state*. I tre indicatori riguardano, 1) *Decommodification*: sono le politiche pubbliche che hanno come obiettivo quello di evitare di far profitto su determinati ambiti della vita 2) *Destratification*: sono le politiche rivolte a ridurre le disuguaglianze tra la popolazione 3) *Defamiliarization*: sono le politiche che mirano alla protezione sociale della famiglia⁵⁹. Il Professor Farina, nel suo ultimo libro *Lo stato sociale*, propone cinque modelli di *Welfare* all'interno dei paesi dell'Unione Europea.

Modello anglosassone: Formato da Regno Unito e Irlanda, la riduzione delle disuguaglianze del reddito non è una priorità dei governi di questi paesi, al contempo la finalità principale del Welfare

⁵⁷ AISP Associazione Italiana per gli Studi di Popolazione "*Rapporto sulla popolazione. L'Italia e le sfide della demografia*". Bologna; Il Mulino, 2021, p. 43.

⁵⁸ Precisamente: Il concetto di eccezionalismo demografico italiano comprende più fattori: "*Una estremizzazione data dal rilevante invecchiamento della popolazione, da una fecondità eccezionalmente bassa, da una lunga (troppo) transizione dei giovani verso l'adulthood, da forti (talvolta fortissimi) legami familiari, da una longevità davvero mai vista, dalla veloce crescita della componente straniera*", definizione disponibile al link: <https://ytali.com/2021/06/26/demografia-leccezionalismo-italiano/>

⁵⁹ Farina, F. "*Lo stato sociale. Storia, politica, economia*". Roma; LUISS University Press, 2021, p. 218.

anglosassone riguarda il contrasto della povertà. Di fatto è la fiscalità generale a finanziare il sistema di protezione sociale, sistema però accessibile solo in condizioni di dimostrabile bisogno. I benefici, perciò, vengono concessi dopo una verifica dei mezzi e il sistema di tassazione si sviluppa su un basso saggio di tassazione. Da queste informazioni se ne deduce che la protezione sociale inglese è sì universalistica, costituita da una fiscalità generale con bassi saggi di tassazione ma l'ostacolo della verifica dei mezzi nella distribuzione dei benefici ha visto negli ultimi anni dei cambiamenti che hanno portato ad avere un maggior rafforzamento nell'accesso ai servizi sanitari pubblici e una riduzione nell'assistenza e nei sussidi per l'abitazione per le persone con disabilità. Non da ultimo il principio dell'equità attuariale (intesa come il raggiungimento dell'eguaglianza fra contributi e sussidio) che porta le assicurazioni private a gestire quasi esclusivamente le assicurazioni dai rischi.

Modello continentale: I paesi che seguono tale modello sono la Germania, la Francia, l'Austria, il Belgio, i Paesi Bassi e il Lussemburgo. Fino agli anni Ottanta questa tipologia di *Welfare* si è basata sul modello del *male breadwinner*, successivamente è stato modificato per riuscire a far fronte ai nuovi ostacoli portati dalla globalizzazione, in particolare la maggior partecipazione dello Stato nella cura dei bambini. Il sistema di protezione sociale tedesco è di tipo misto, è lo Stato a fornire servizi e spetta ai privati assolvere alla funzione assicurativa, ad ogni modo la protezione sociale riesce a coprire tutti gli ambiti maggiormente essenziali come, ad esempio, l'assistenza alla malattia o l'assicurazione pensionistica. Per quanto riguarda il mercato del lavoro, questo si contraddistingue per il ricorso alla contrattazione collettiva e un salario minimo, tra l'altro, anche aumentato negli ultimi anni. Nota dolente per la protezione del posto di lavoro con l'arrivo dei *mini-jobs* negli ultimi due decenni, si tratta di lavori a tempo parziale e con una retribuzione fissata a livello federale, che hanno ridotto il costo del lavoro e aumentato il numero di lavoratori precari. Tale proposta di occupazione è rivolta ai lavoratori non qualificati per includerli nel mondo del lavoro ma le retribuzioni eccessivamente basse, possono anche non superare i quattrocento euro, fanno sì che i lavoratori finiscano sotto la linea della povertà.

Modello nordico: Di cui fanno parte la Danimarca, la Finlandia e la Svezia. Il principale obiettivo di questo tipo di *Welfare* mira alla coesione sociale. Il punto di forza di tale modello è l'efficiente rapporto tra il mercato del lavoro e i bisogni della popolazione retto da politiche in grado di qualificare la forza lavoro e offrire servizi efficaci come l'introduzione di congedi parentali e asili nido, i quali evitano tra l'altro il calo delle nascite. Per concludere i benefici del sistema si rivolgono a tutta la cittadinanza e il finanziamento di questi avviene attraverso una fiscalità generale.

Modello mediterraneo: Composto dall'Italia, la Spagna, il Portogallo, la Grecia, Malta e Cipro. Questo modello prevede carenti politiche che riguardano il mercato del lavoro e i programmi di assistenza sociale. Alla famiglia tocca l'onere della responsabilità nella cura di anziani e bambini,

inoltre le disuguaglianze di reddito tra la società sono molto elevate e la protezione sociale contro la perdita del posto di lavoro è scadente. Tipico dei paesi a sud dell'Europa è perciò una marcata disattenzione verso le politiche familiari, con un *Welfare* poco predisposto all'aiuto di quest'ultime. Modello Europa centro-orientale: Formato dalla Polonia, l'Ungheria, la Cechia Slovacchia, la Slovenia, la Lituania, la Lettonia, l'Estonia, la Romania, la Bulgaria ed infine la Croazia. Questo modello non è ancora riuscito a sviluppare un'ottima articolazione dei suoi sistemi pubblici, il problema è sopraggiunto a causa di un'eccessiva distribuzione dei diritti di proprietà dal pubblico al privato. Non fanno parte di tale discorso la Slovenia e la Croazia che vedono le proprie istituzioni *Welfare* sia sotto il controllo statale sia sotto il controllo privato. I primi due paesi a sviluppare un programma di politiche familiari, con il fine specifico di raggiungere il benessere delle famiglie, sono stati la Francia e il Belgio, grazie a generosi trasferimenti monetari e ad una maggior offerta di servizi per l'infanzia che in un primo momento non comprendeva i bambini più piccoli mentre successivamente sì, tali paesi sono riusciti ad offrire un maggior sostegno al costo dei figli e a non incappare nelle problematiche demografiche. La Francia, in particolare, già dalla fine del diciannovesimo secolo stava subendo un drastico calo della fecondità; perciò, era necessario instaurare politiche che stimolassero maggiormente la crescita delle famiglie e fosse anche in grado di sostenere la parità di genere. L'offerta di servizi per l'infanzia ha contribuito nel diffondere il ruolo della donna vista non solo come madre ma anche come lavoratrice. Anche i paesi nordici hanno basato le loro politiche familiari su un'adeguata fornitura di servizi e degli ampi trasferimenti monetari che permettono alle famiglie di godere di importanti sostegni economici. I congedi parentali offerti sono giusti, riguardo al livello di tempo, con un'alta indennità e la presenza delle quote riservate ha stimolato l'utilizzo di questi anche per i padri e non solo esclusivamente per le madri. La Germania, grazie all'adesione negli anni Duemila alla Strategia europea di attivazione sull'ampliamento dei servizi all'infanzia ha cambiato il suo orientamento riguardo le politiche familiari. Mentre prima l'offerta di servizi per la cura dei bambini era carente adesso i congedi materni sono stati ridotti così da incentivare quelli paterni. La formula consiste in dodici mesi di congedo compensati al 67% rispetto al precedente salario con due mesi aggiuntivi se sfruttati dai padri, oppure ventiquattro mesi ma con la metà della compensazione rispetto al precedente salario⁶⁰. Inoltre, la legge sull'ampliamento dell'assistenza diurna ha aumentato i tassi di copertura per i bambini fino ai primi tre anni di vita entro il 2013 ed è stato riconosciuto il diritto dei bambini ad accedere ad un servizio al compimento del primo anno di vita. Il Regno Unito non spicca riguardo alla cura e

⁶⁰ Sabatinelli, S. *“Politiche per crescere. La prima infanzia tra cura e investimento sociale”*. Bologna; Il Mulino, 2016, p. 94.

all'assistenza della famiglia, mentre prima i trasferimenti economici si rivolgevano a tutte le famiglie adesso i servizi sono prevalentemente rivolti alle famiglie svantaggiate lasciando nel mercato privato quelle benestanti. I congedi sono caratterizzati da tempi lunghi e indennità scarse. Va precisato però che Regno Unito, Paesi Bassi e Lettonia sono attualmente i paesi che offrono maggior conciliazione famiglia-lavoro ai propri impiegati poiché vi è maggior offerta di *part-time*. I paesi dell'Europa centro-orientale non possono essere visti come un *cluster* omogeneo nell'ambito delle politiche familiari a causa dell'orientamento diversificato che la caduta dei regimi socialisti hanno avuto nelle varie aree. Le politiche rivolte alle famiglie, infatti, si sono spesse unite con le politiche nazionaliste pro-natalità ma senza parità di genere nei paesi come la Polonia e l'Ungheria. L'Ungheria è stata uno dei primi paesi ad introdurre politiche rivolte alle famiglie numerose con degli ampi trasferimenti monetari. La Polonia invece ha avuto per molto tempo una spesa bassa per la famiglia con misure molto selettive e rivolte per lo più alle famiglie povere o a quelle numerose o ai genitori soli. Solo nel 2016 la situazione appare leggermente migliorata con l'introduzione di assegni universali per tutti i bambini dagli zero ai diciassette anni. Infine, la Romania ha goduto nel periodo comunista di una grande offerta di servizi per l'infanzia ma la transizione economica ha lasciato l'area delle politiche familiari sotto finanziata. Va aggiunto che questo paese soffre, in particolare nelle aree rurali, di un grave problema di povertà infantile. I paesi mediterranei sono caratterizzati per le molte responsabilità che vengono affidate alle famiglie le quali però non vengono sostenute come dovrebbero dal trasferimento monetario pubblico. Il modello sudeuropeo di *Welfare* è perciò contraddistinto da una forte carenza di politiche per la famiglia, dovute ad una spesa bassa basata su trasferimenti monetari non solo poco generosi ma anche poco inclusivi e di conseguenza non efficaci. La disoccupazione femminile è molto alta e i congedi parentali godono di una bassa indennità. L'Italia spende per la protezione sociale una quota maggiore, ma non di molto, della media UE. Questo risultato la rende uno dei paesi che più investe nella protezione sociale superando gran parte degli altri paesi. La problematica dell'Italia però sta nella composizione interna della spesa sociale, quasi il 60% (precisamente il 58,9%) della spesa va a coprire le politiche riguardanti la vecchiaia ovvero il sistema pensionistico. La categoria abitazioni ed esclusione sociale è quella maggiormente penalizzata con lo 0,8% ma non è buono nemmeno il settore riguardante la famiglia e i minori con il 4,7% e la disoccupazione con il 5,8%. Questa caratteristica nella distribuzione della spesa sociale crea una distorsione funzionale del *Welfare state* italiano ma non solo, poiché nel modello vi è anche un'altra distorsione ma di tipo distributivo. La distorsione distributiva si presenta nel momento in cui nei settori di spesa vi è una diversa protezione per le categorie sociali coinvolte. I quarant'anni di bassa fecondità italiana hanno avuto inizio dal 1984 con un tasso di fecondità inferiore a 1,5 figli per donna mai più rialzatosi, la mancanza sia di fondi che di efficacia delle politiche familiari hanno aggravato

sempre più il numero di nascite del paese. È evidente che la principale preoccupazione del *Welfare* italiano non sia stata la famiglia e questo ha portato a delle conseguenze significative circa il numero di nascite. Maggiori risorse e riforme mirate però riuscirebbero a risollevare l'attuale situazione, certo è che bisognerebbe mettere al primo posto le famiglie ma il numero di nati è strettamente legato a *Welfare* particolarmente generosi. *Welfare* poco generosi vedono solo diminuire i propri tassi. Anche la giovinezza ha una fine, più precisamente questa termina nel momento in cui ci si allontana dalla famiglia di origine, sia in senso fisico che economico, per costruire una propria vita indipendente. I fattori a determinare tale momento sono innumerevoli come, ad esempio, le preferenze individuali o le condizioni sociali della famiglia d'origine. Nel secondo dopoguerra i giovani (maschi) riuscivano ad uscire dalle case genitoriali molto presto, più precisamente una volta finita gli studi ed entrati nel mercato del lavoro. Solo grazie ad un maggior investimento nel capitale umano e allo sviluppo del settore terziario il mondo del lavoro è riuscito ad aprire le porte anche alle donne. L'opportunità per entrambi i sessi di iniziare una carriera lavorativa ha avuto come conseguenza un procrastinarsi del matrimonio e della scelta di avere figli al momento in cui almeno uno dei due partner sarebbe riuscito ad ottenere una posizione più solida. Congiuntamente a ciò il ruolo delle famiglie d'origine come ammortizzatori sociali si è andato consolidando a causa della Grande Recessione (crisi economica mondiale sviluppatasi fra il 2007 e il 2013). La combinazione di politiche per lo più assenti o poco generose e dell'incertezze nella transizione scuola-lavoro ha fatto sì che i giovani facessero molto affidamento sulle risorse dei genitori, portando a tempi sempre più lontani la fuoriuscita dalla casa originaria. La pandemia da COVID-19 ha ulteriormente peggiorato la già non ottimale situazione giovanile italiana. Va inoltre aggiunto che il numero di giovani non giustifica la difficoltà nell'entrare nel mercato del lavoro in maniera stabile, il continuo calo della fecondità iniziato già nel secolo scorso ha portato ad un drastico calo della popolazione giovanile italiana e un aumento degli ultrasessantacinquenni. Negli ultimi anni, grazie un maggior investimento in capitale umano e allo sviluppo del settore terziario, si è potuta vedere aumentare la partecipazione femminile all'interno del mercato del lavoro. Mentre negli altri paesi industrializzati l'attività lavorativa delle donne ha cominciato a svilupparsi negli anni Sessanta, consolidandosi poi negli anni Settanta, in Italia è solo alla fine degli anni Settanta che la partecipazione femminile comincia a diffondersi maggiormente. Le donne, perciò, sentono sempre più l'esigenza di lavorare e non solo quella di mettere su famiglia, è necessario affinché ciò avvenga avere un adeguato *Welfare state* per permettere loro di entrare e restare all'interno del mondo lavorativo. All'interno del mondo del lavoro il trattamento di cui ciascun individuo gode è molto diverso, infatti, vi possono essere varie tipologie di contratti di lavoro come anche lavori meno redditizi di altri e via dicendo. Detto ciò, all'interno di una famiglia con un solo percettore di reddito, il rischio di povertà sarebbe certo nel caso in cui costui avesse un lavoro a tempo

parziale, o magari intermittente o anche percepisse un salario molto basso o permanesse in una situazione di disoccupazione prolungata. Il fatto di non avere un'occupazione stabile non solo influenza la capacità dei giovani di poter uscire di casa per costruirsi una propria famiglia ma può mettere a dura prova nuclei familiari che senza l'entrata sicura di un secondo stipendio rischierebbero la povertà. Allo stesso modo va preso in considerazione che un reddito inadeguato se unito ad un altro può divenire adeguato ma anche che un reddito adeguato, magari per una o due persone, può divenire inadeguato se distribuito tra più persone. Anche se i nuclei familiari dove non vi è un impiego per nessun membro hanno una massima incidenza della povertà, la maggior parte delle famiglie povere sono quelle dove vi è almeno un reddito. La crisi economica del 2008 ha di certo aumentato la disoccupazione, nonostante il miglioramento avvenuto fra il 2018 e il 2019 la pandemia da COVID-19 ha nuovamente creato uno squilibrio economico con conseguenza di disuguaglianze tra la popolazione e più specificatamente tra le famiglie. I figli delle famiglie monoreddito corrono più rischi di finire in povertà rispetto agli adulti, soprattutto nel caso in cui il figlio abbia fratelli e sorelle. È stato dimostrato infatti che i paesi con una bassa occupazione femminile e una larga diffusione di famiglie monoreddito sono gli stessi che soffrono di un'alta incidenza della povertà fra i minori e le famiglie con minori. Ad esempio, nei paesi nordici dove i tassi di povertà sono genericamente molto bassi, il rischio di cadere in povertà è maggiormente diffuso fra gli immigrati e le persone sole. Ben diversa è la situazione per i paesi anglosassoni, la Germania e l'Austria, dove a rischiare la povertà sono tendenzialmente le madri sole con figli a carico. In Italia il rischio della povertà colpisce maggiormente gli anziani soli, gli stranieri e le famiglie con tre o più figli, l'aver più di due figli è perciò un fattore di povertà, problematica molto diffusa nella parte meridionale dell'Italia dove è più facile vedere famiglie numerose e monoreddito dove la madre non lavora e dove per altro i salari sono mediamente più bassi. L'occupazione materna è perciò importante nel prevenire il rischio di povertà di una famiglia, il rischio diminuisce infatti di due terzi quando entrambi i genitori hanno un'occupazione. Oltre al lavoro delle madri però a giocare un ruolo importante in questo campo sono anche i trasferimenti alle famiglie ovvero gli assegni per i figli. Purtroppo, l'Italia soffre di alti tassi di povertà fra i minori e questo proprio perché vi è un'altra povertà al Sud, un basso tasso di occupazione femminile (in particolare delle madri con più di due figli) e l'assenza di assegni per i figli. Con il passare degli anni in Italia si sono andate sviluppando varie misure a sostegno della natalità, dell'occupazione femminile e della famiglia, ad oggi molte di queste sono state sostituite o modificate dall'Assegno unico e universale per i figli a carico. Tra le prime abbiamo il congedo parentale, introdotto dal decreto legislativo 151/2001. Per congedo parentale si intende un periodo di astensione lavorativa (facoltativo) per la cura dei figli da ripartire tra i due genitori. I genitori possono usufruirne per periodi frazionati, continuativi ma anche contemporaneamente. Il congedo è

usufruibile fino al compimento degli otto anni del figlio, con una durata massima di trecento giorni retribuiti al 30% dello stipendio giornaliero per i primi sei anni di vita del bambino, vi è la possibilità di frazionarlo e il preavviso della richiesta è di cinque giorni. La possibilità di usufruire di tale misura è stata estesa nel 2015 fino ai dodici anni del bambino. Il congedo parentale viene così ripartito, la madre può usufruirne fino a sei mesi di astensione dal lavoro non appena concluso il congedo obbligatorio di maternità, circa lo stesso tempo viene destinato al padre. Se il genitore è uno solo gode di tutta la durata del congedo. Dal congedo parentale sono esclusi i disoccupati e i lavoratori domestici, per le casalinghe e le disoccupate con un ISEE sotto i diciassettemila euro è previsto un assegno di 339 euro per cinque mesi. Quanto al congedo obbligatorio di paternità⁶¹ questo fu istituito in Italia grazie alla legge del 28 giugno 2012 n.92 che prevedeva un congedo obbligatorio di due giorni da fruire entro i primi cinque mesi dalla nascita del figlio. Nel 2018 i giorni sono diventati quattro e nel 2019 cinque, la retribuzione è del 100% dello stipendio giornaliero, dal 1° gennaio 2021 i giorni sono arrivati a 10 fruibili entro i primi cinque mesi di vita del figlio. Venendo al presente, l'introduzione del *Family act* ha avuto come scopo quello di rinnovare le politiche familiari italiane. Sinteticamente, il provvedimento intende quindi riformare i congedi parentali, incentivare l'occupazione femminile, rafforzare le politiche della famiglia ed assicurare il protagonismo dei giovani sotto i trentacinque anni di età. Per quanto concerne le politiche familiari, la prima innovazione riguarda l'introduzione dell'Assegno unico e universale per i figli a carico. Tra gli aspetti fondamentali, e più positivi, dell'introduzione dell'Assegno va preso in oggetto il fatto che non possiede una natura temporanea e quindi limitata giusto ai primi anni di vita del bambino, in più, a differenze dei passati sostegni, l'Assegno si rivolge anche ai lavoratori autonomi e non solamente a quelli dipendenti. Per quanto concerne invece l'importo l'assegno è modulato secondo l'ISEE, antecedentemente la sua introduzione gli assegni avevano un importo in funzione del reddito familiare o individuale per le detrazioni fiscali. La Svezia ha sperimentato nel tempo varie politiche per incentivare le donne ad entrare nel mercato del lavoro ed il risultato è stato quello di riuscire ad ottenere uno tra i più alti tassi di occupazione femminile in Europa. La conciliazione famiglia-lavoro svedese, intrapresa poi anche dalla Germania, si basa sulla promozione sia dei congedi paterni sia del modello *dual earner* in modo da riuscire ad ottenere due stipendi all'interno di ciascun nucleo familiare e un alleggerimento delle responsabilità domestiche delle donne. Inoltre, il lavoro *part-time* viene riconosciuto come diritto rendendo così attuabile la flessibilità dell'orario di lavoro dei genitori. La logica universalistica svedese sui servizi per l'infanzia e il sostegno economico alle famiglie ha

⁶¹ Precisamente: Esiste anche il congedo facoltativo per i padri, la durata è di un solo giorno aggiuntivo di astensione dal lavoro fruibile dal padre solo se la madre decide di rinunciare ad un giorno di congedo di maternità. Legge 232/2016 art.1, successivamente modificato dalla legge 234/2021.

avuto come conseguenza un largo utilizzo dei servizi da parte dei bambini al di sotto dei tre anni di età, più del 50%, e alti livelli di nascite.

La generosità delle politiche pubbliche a sostegno della famiglia può determinare i livelli di natalità di un paese. Più è elevata la spesa pubblica per i congedi parentali, asili nido e detrazioni per figli a carico maggiore è la propensione a mettere su famiglia. La Svezia ne è il caso emblematico, nel 2016 il 3% del Pil è stato destinato alle famiglie, ma anche qui il calo delle nascite avvenuto nel passato ha causato dei problemi portando il paese a far fronte a due cali della natalità presentatisi rispettivamente negli anni Settanta e Novanta. La risposta del governo svedese si concentrò su un ampliamento dei sussidi per i genitori ed un aumento dell'offerta di asili pubblici. Negli anni Ottanta, infatti, è stato affiancato al congedo parentale, il quale era già stato esteso da dodici a sedici mesi retribuiti dallo Stato, lo *speed premium* ovvero un premio monetario per incentivare le coppie a ridurre il tempo tra la nascita del primo figlio e del secondo. Negli stessi anni è stato posto un tetto massimo alle rette degli asili nido (nel frattempo anche aumentati di numero), la retta va da zero a 134 euro al mese a seconda del reddito familiare. In linea generale, il modello scandinavo di *Welfare* è di tipo universalistico con durata ed importi dei sussidi particolarmente generosi, unica condizione per l'accesso al sostegno economico da parte delle famiglie riguarda l'età del figlio o figli a carico. Ben diverso dal modello di *Welfare* italiano caratterizzato da piccole misure rivolte solo alle famiglie con serie difficoltà, con importi scarsi e durata breve. Negli anni Duemila la Germania si trovava davanti ad una grossa problematica, il calo delle nascite stava raggiungendo livelli molto bassi persino più bassi di quelli italiani, solo nel 2007 il tasso di fecondità era pari a 1,33 figli per donna e nel 2008 aveva raggiunto l'1,38 con una media UE invece pari a 1,57. Grazie a delle efficienti politiche rivolte alla conciliazione vita-lavoro dei genitori e ad un aumento della partecipazione femminile all'interno del mercato del lavoro il tasso di fecondità tedesco nel 2016 risultava essere 1,60, riuscendo a superare anche la media europea arrestatasi a 1,57. La Germania presenta un tasso di occupazione femminile molto alto in confronto agli altri paesi europei. Le progressiste riforme e gli investimenti fatti circa le politiche per la famiglia avvenuti negli ultimi venti anni hanno consentito alla Germania anche di non risentire del calo delle nascite presentatosi in Europa durante la pandemia da Covid-19, tra gennaio 2021 e febbraio 2021 i parti sono aumentati dello 0,8%. Negli anni Duemila il *Welfare state* tedesco è mutato concentrandosi maggiormente sulle politiche familiari, personaggio principale di tale cambiamento di paradigma fu l'attuale Presidente della Commissione Europea Ursula Von der Leyen che tra il 2005 e il 2009 ricopriva il ruolo di Ministro della famiglia, degli anziani, delle donne e della gioventù della Germania. I suoi discorsi sull'evidente calo delle nascite in Germania convinse il governo a concentrarsi sugli aspetti che tale dinamica avrebbe comportato. Prima di andare ad analizzare le riforme tedesche in ambito di congedi, di servizi per la prima infanzia e di trasferimenti

monetari per le famiglie urge precisare che tali aiuti non sarebbero stati sufficienti senza un cambio di mentalità capace di stare maggiormente al passo con i tempi. L'abbandono del modello *male breadwinner* accompagnato da una maggior occupazione femminile ha portato le famiglie a raggiungere una certa stabilità economica dovuta all'entrata di due stipendi all'interno delle mura domestiche. In più, il maggior coinvolgimento nelle responsabilità familiari dei padri ha avuto come conseguenza una divisione equa del lavoro domestico per entrambi i sessi, alleggerendo la posizione femminile da sempre sovraccaricata in quest'ambito. Per quanto riguarda i sostegni promossi dallo stato tedesco, il primo da analizzare è sicuramente l'introduzione dell'*Elterngeld* nel 2007, l'*Elterngeld* consiste in un congedo parentale lungo dodici mesi e retribuito per ciascun genitore al 67%, del 100% per quelli meno abbienti, il congedo può arrivare anche a quattordici mesi se l'altro genitore ne usufruisce almeno di una parte. Assieme all'*Elterngeld* vi è anche il *Mutterschutz* cioè un congedo obbligatorio di maternità della durata di quattordici settimane con una retribuzione pari alla media degli stipendi degli ultimi tre mesi della madre. La grande novità dell'*Elterngeld* sta nello stimolo a far rientrare le mamme all'interno del mercato del lavoro, precedentemente il congedo materno era eccessivamente lungo e poco retribuito, veniva data infatti la possibilità di non lavorare fino al terzo anno di età del figlio. Quanto ai trasferimenti monetari l'assegno universale per i figli o *Kindergeld* era presente già dagli anni Cinquanta, dal primo di gennaio del 2021 l'assegno è di 219 euro per i primi due figli, arriva a 225 euro per il terzo e per i successivi si parla di 250 euro ogni mese, l'assegno è valido fino ai diciotto anni dei figli o ventiquattro se studiano. Per le famiglie più bisognose vi è un assegno supplementare di 185 euro mensili per ciascun figlio, l'assegno in questione è il *Kinderzuschlag* rivolto sempre alle famiglie con più difficoltà, vi è anche il *Bildungspakete* che dà la possibilità di partecipare ad eventi culturali e sociali. Inoltre, è possibile detrarre fino a 4000 euro l'anno di spese per l'assistenza dei figli, quanto ai servizi per la prima infanzia questi sono stati potenziati. Nel 2013 è stato riconosciuto il diritto dei bambini ad avere accesso ai servizi sin dal primo anno di età, infatti, la copertura dei nidi è stata progressivamente portata a raggiungere il target europeo del 33%, non c'è da stupirsi se nel 2018 la Germania aveva destinato alla voce "Famiglia e Figli" una fetta di Pil tripla a confronto con l'Italia. Sono anni che la Francia presenta tassi di natalità molto alti, al di sopra della media europea, dal 2012 la media di figli per donna è di circa due figli. A seguito della Grande Recessione, mentre gli altri paesi europei vedevano calare drasticamente i loro tassi di fertilità la Francia non subiva variazioni riuscendo a tenerli stabili, questi ottimi risultati del passato l'hanno portata a stare in cima alle classifiche europee di oggi. Il *mix* vincente è consistito in una combinazione di politiche capaci di sostenere sia la natalità sia la genitorialità, la possibilità di godere di un lavoro *part-time* nei primi anni di vita del figlio per uno dei genitori è sicuramente un ottimo incentivo per la genitorialità. La durata può variare a seconda del numero di figli, per il primo

può essere rinnovato fino al terzo anno di età e i datori di lavoro hanno l'obbligo di assecondare le richieste del genitore. Il tasso di lavoro *part-time* nel 2020 in Francia risultava essere pari al 17,5% sopra la media UE pari al 17,3%. Quanto ai trasferimenti monetari questi sono numerosi, per citarne alcuni troviamo *la Prestation d'accueil du jeune enfant* a disposizione delle famiglie con figli minori dei tre anni di età, *l'Allocation de rentrée scolaire* che è un sussidio per i figli che frequentano la scuola tra i sei e i diciotto anni di età, *l'Allocation familiale*, *l'Allocation de soutien familial* un supporto per i figli con solamente un genitore, *il Complément familial* rivolto alle famiglie con almeno tre figli ed infine il *Prime à la naissance* destinato per la nascita del primo figlio. L'accesso per molti di questi trasferimenti dipende dal reddito familiare e dal numero di figli. Quanto al sistema di tassazione, quello francese è su base familiare (quello italiano su base individuale). Il reddito complessivo del nucleo familiare viene diviso per il *quotient familial* o quoziente familiare, il quale viene calcolato sommando diversi fattori come, ad esempio, aggiungendo 1 per ciascun coniuge, 1,5 per il genitore solo con figli a carico, 0,5 per i primi due figli, 1 dal terzo figlio in poi. Anche se l'utilizzo del quoziente familiare potrebbe disincentivare le madri a partecipare al mercato del lavoro, il sistema di politiche di conciliazione francese è abbastanza solido, la copertura dei nidi, infatti, arriva fino al 50% per i bambini sotto i tre anni di età.

In un confronto tra Germania e Francia abbiamo la prima con alti tassi di occupazione femminile e una fecondità poco sopra la media UE, la seconda con alti tassi di fecondità e un'occupazione femminile poco sopra la media UE. La natalità ha sempre avuto un ruolo di particolare rilevanza nel dibattito francese, la stabilità negli aiuti e i continui finanziamenti sono riusciti a trasmettere alla popolazione sicurezza e fiducia nell'obiettivo di mettere su famiglia. Nel 2018 il 2,2% del Pil francese è stato destinato alla sezione "Famiglia e Infanzia" a confronto di una media UE dell'1,7%. Detto ciò, le iniziative portate avanti dall'Italia negli ultimi anni hanno mostrato una maggior attenzione verso il problema dell'inverno demografico. Il passo in avanti di cui necessiterebbe il paese è proprio quello di continuare a sostenere ed investire in politiche universalistiche e soprattutto continuative capaci di rendere il *Welfare* più generoso verso le famiglie e garantire un alto livello di occupazione femminile. Quanto al metodo bisogna implementare le misure e agire anche sulle fasce più problematiche, ovviamente monitorando gli impatti che le politiche stanno avendo in modo da renderle sempre più efficienti. Anche se non è detto che una politica adottata in un paese sia necessariamente efficace anche in un altro, l'Italia deve allinearsi alle misure delle politiche familiari europee. Se il numero di nascite continuerà a scendere ci si ritroverà eccessivamente incastrati all'interno di una trappola demografica, è proprio per tale ragione che il paese necessita di interventi mirati, efficaci ed immediati.